

L'ATEO n. 3/2018 (118)

L'ATEO

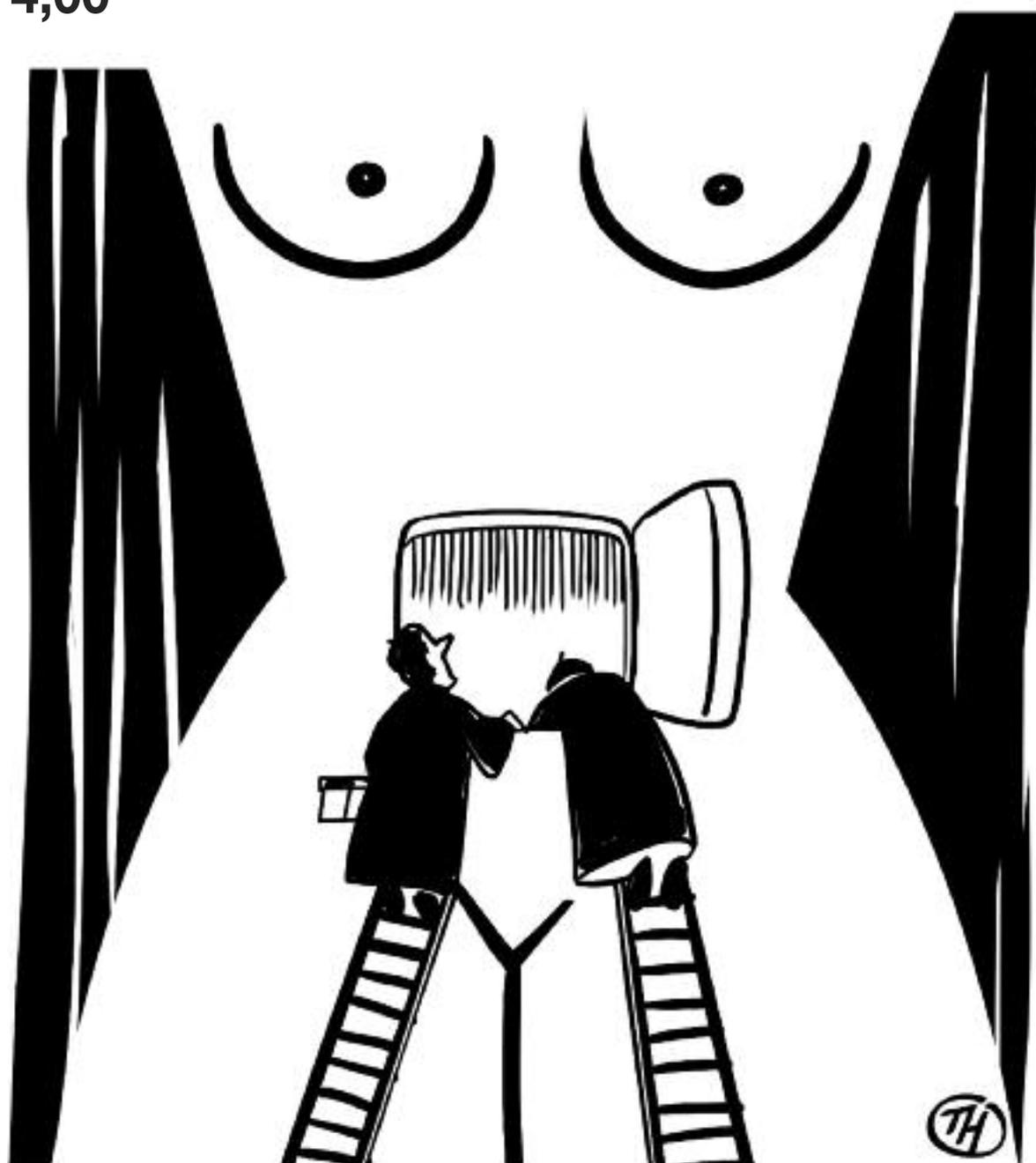
ISSN 1129-566X



Bimestrale dell'UAAR

n. 3/2018 (118)

€ 4,00



L'ABORTO E LA 194

UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

L'ATEO n. 3/2018 (118)
ISSN 1129-566X

EDITORE

UAAR – Via Francesco Negri 67/69
00154 Roma
Tel. 065757611 – Fax 0657103987
www.uaar.it

DIRETTORI EDITORIALI

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Maria Turchetto
mariaturchetto5@gmail.com

REDATTORE CAPO

Baldo Conti
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Edizioni Polistampa

DIRETTORE RESPONSABILE

Ettore Paris

REGISTRAZIONE

del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per e-mail a

lateo@uaar.it

oppure per posta ordinaria a

Baldo Conti
Redazione de L'Ateo
Casella Postale 755
50123 Firenze Centro
Tel. Fax: 055711156

STAMPATO

Maggio 2018 – Polistampa s.a.s.
Via Livorno 8/32 – 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Stefano Bigliardi
stefano.bigliardi@gmail.com

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

Stefano Scrima
stefano.scrima@gmail.com

COLLABORATORI

Stefania Basso
stefania.basso2@gmail.com

Andrea Cavazzini
cavazziniandrea@yahoo.it

Marco Ferialdi
brueghel02@libero.it

Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

Alba Tenti
alba.tenti@virgilio.it

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna1@hotmail.it

NORME REDAZIONALI

Gli articoli inviati a L'Ateo devono
avere le seguenti caratteristiche:

- battute comprese fra le 6.000 e le 18.000 (spazi inclusi);
- indicare i numeri delle eventuali note in parentesi quadre, nel corpo del testo e in cifre arabe, riunendole tutte a fine articolo (cioè non utilizzare la funzione note a piè pagina di Word, ma farle a mano);
- citazioni preferibilmente in lingua italiana, se straniera tradotte in nota;
- qualche riga di notizie biografiche sull'autore a fine articolo.

ARCHIVIO ONLINE DE "L'ATEO"

I numeri fino al 2015 sono
liberamente scaricabili all'indirizzo
www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/

"L'ATEO" È IN VENDITA

Rinascita

Empoli (FI): Via Ridolfi 53
Roma: Largo Agosta 36
Verona: Corso Porta Borsari 32

Altre librerie

Andria (BT): Persepolis Libri e Caffè,
Via G. Bovio 81

Barletta (BT): Punto Einaudi Barletta,
Corso Garibaldi 129

Bergamo: Libreria Fassi, Largo Rezza-
ra 4-6

Bologna: Libreria IBS, Via Rizzoli 18
Bolzano: Libreria Mardi Gras, Via An-
dreas Hofer 4

Cosenza: Libreria Ubik, Via Galliano 4
Cossato (BI): La Stampa Edicola, Via
Mazzini 77

Ferrara: Libreria IBS, Piazza Tren-
to/Trieste (pal. S. Crispino)

Firenze: Libreriacafé "La Cité", Borgo
S. Frediano 20/R; Libreria Cuculia, Via
dei Serragli 1-3/R; Libreria IBS, Via de'
Cerretani 16/R; Libreria Marabuk,
Via Maragliano 29

Foggia: Libreria Ubik, Piazza Giordano 76
Forlì (FC): La Botteghina del Libro: Via
G. Regnoli 38/a

Genova: Libreria Buenos Aires, Corso
Buenos Aires 5/R

Lecce: Samarcanda libri e caffè, Via Li-
borio Romano 23

Mantova: Libreria IBS, Via Verdi 50
Milano: Libreria Popolare, Via Tadino 18

Modena: Libreria "Il tempo ritrovato",
Stradello Soratore 27/A

Nettuno (RM): Progetto Nuove Let-
ture, P/le IX Settembre 8

Pescara: Libreria dell'Università – Ere-
di Cornacchia, Viale Pindaro 51

Pisa: Libreria "Tra le righe", Via Corsica 8
Porto Sant'Elpidio (FM): Libreria "Il gat-
to con gli stivali", Via C. Battisti 50

Ragusa: Società dei Libertari, Via Ga-
ribaldi 2

Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via
Crispi 6; Associazione Mag 6, Via Vin-
cenzi 13/a

Roma: Libreria "Odradek", Via dei
Banchi Vecchi 57

Salerno: Edicola Elia (c/o Stazione F.S.),
Piazza Vittorio Veneto

Scandicci (FI): Centrolibro, Piazzale
della Resistenza 2/B

Torino: Libreria "Linea 451", Via S. Giu-
lia 40/a; Libreria Comunardi, Via Bo-
gino 2

Trani (BT): Luna di Sabbia, libri &
caffè, Via Mario Pagano 193/195

Trento: La Rivisteria, Via S. Vigilio 23
Udine: Edicola Carnevaletti, Via Bar-
tolini 14

Vicenza: Galla Libreria 1880, Corso
Palladio 11

Vittorio Veneto (TV), Libreria Fenice,
Viale della Vittoria 79

Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli
35; Etruria Libri, Via Cavour 34

"L'ATEO" È IN BIBLIOTECA

(vedi elenco: <http://www.uaar.it/uaar/ateo/biblioteche/>)

In copertina: Maurizio Di Bona (www.thehand.it)

Nell'interno vignette di: pag. 4, 13-14, 17-18, 21-22, 24, 26, 32, 34, 37-38, 44, 46: fonte ignota; pag. 7, 30: Pietro Vanessi (<http://www.unavignettadipv.it>); pag. 8: (da www.associazionelucacoscioni.it); pag. 10: ElleKappa; pag. 16: Maria Turchetto; pag. 20, 27: AGJ (<http://vignet.teagj.blogspot.it/>); pag. 36, 42: Mauro Biani (<http://maurobiani.it/>); pag. 40: UAAR (Nes-sun Dogma); pag. 43: Vukic (<http://vukicblog.blogspot.it/>); pag. 45: Giancarlo Colombo.

Miei cari,

Questo numero, che tratta il tema dell'aborto – di cui vogliamo parlare a quarant'anni dall'approvazione della legge 22 maggio 1978, n. 194, "Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza" – debbo proprio introdurlo io, perché sono una donna, dunque più direttamente coinvolta e forse anche meglio "informata sui fatti" ... Perché sono una donna che sulla base di quella legge ha abortito. E mi è andata bene, visto che c'era la legge: ho abortito da anzianotta, ai limiti della menopausa. Alcune mie amiche coetanee, che hanno abortito da giovanotte, hanno dovuto farlo clandestinamente – le ho seguite passo per passo, quindi lo so come funzionava: anche a loro è andata bene, ma solo perché si sono rivolte agli eroi del CISA [1] che già lo praticavano col metodo Karman.

Non penso che solo chi ha esperienza diretta di una certa cosa sia legittimato a scriverne; o per essere sincera – lo sono sempre, ma in questo caso voglio esserlo al 200%, anche a costo di offendere qualcuno – lo penso solo un po'. Non c'è dubbio, su certi aspetti della questione aborto – che cos'è un embrione, come funziona la sanità pubblica (quella privata è ufficialmente vietata) in tema di IVG, quali sono i rischi veri per la salute della donna e via dicendo – ottimi e documentati interventi sono stati scritti da uomini. Ma sugli aspetti psicologici, dove si esercita la principale violenza sulle donne, forse è meglio scriverne essendoci passati.

C'è un libro stupendo su questo argomento, che recensisco in questo numero e che vi consiglio vivamente di leggere: *La verità, vi prego, sull'aborto* di Chiara Lalli. È un libro che vuole in primo luogo spezzare il silenzio che circonda l'aborto; in secondo luogo, fare giustizia di quei luoghi comuni che hanno lo scopo di condannare le donne che abortiscono volontariamente alla tortura della riprovazione sociale e dei sensi di colpa individualmente vissuti. Si tratta, in moltissimi casi, di una *sofferenza indotta*, come afferma Chiara Lalli. «L'aborto è sempre un trauma», ti dicono tutti, ma proprio tutti – atei e credenti, persone di destra e di sinistra, perfino i vecchi militanti dell'aborto autogestito che operavano davvero eroicamente prima della sua depenalizzazione. Ma è un trauma procurato, assolutamente *non necessario*.

Certo che è un trauma, se, com'è successo di recente a una quarantunenne

padovana, devi girare 23 ospedali prima di ottenere una prestazione a cui hai diritto. Certo che è un trauma, se devi aspettare che arrivi un medico "da fuori" perché nella struttura a cui ti sei rivolta sono tutti obiettori, se per questo motivo devi metterti in coda e prendere il numerino e sperare di farcela entro i 90 giorni guardando in cagnesco le donne che hanno preso il numerino prima di te. Certo che è un trauma se ti trattano male, se ti ricoverano in strutture squallide e fatiscenti, se incontri mancanza di professionalità e di umanità. Certo che è un trauma se, per colmare la misura, arrivano al consultorio i fanatici *pro life*. Ma, appunto, non sono sofferenze *necessarie*: sono sofferenze *procurate*.

A me è andata meglio, sono stata più fortunata. Non per caso, ma perché mi sono rivolta a un consultorio storicamente degno di fiducia, quello dell'AIED, dove mi hanno detto: guarda, non puoi andare in un ospedale qualsiasi, rischi che ti trattino male, devi andare all'ospedale di Pontedera (Pisa). Il primario del reparto di ostetricia e ginecologia dell'ospedale di Pontedera è il dottor Massimo Srebot, un luminare e un illuminato in questo campo (ha iniziato a utilizzare la RU486 fin dal 2005 e a praticarlo in *day hospital*); soprattutto, un gentiluomo. Cortesia, professionalità, solidarietà umana. Una struttura organizzata in modo non solo razionale, ma anche "accogliente". Personale evidentemente preparato dal primario in modo eccellente. Dunque, nessun trauma: né fisico (l'intervento che ho fatto io, col metodo Karman, è banale, direi poco più di una visita ginecologica molto accurata, figuriamoci ora con la RU486), né psicologico.

Si può, si potrebbe anche altrove, se non ci fosse la piaga dell'obiezione di coscienza e se non pesassero pregiudizi che sono così diffusi perché costantemente ribaditi, coltivati, martellati con un'insistenza che fa davvero pensare a una misoginia organizzata e istituzionalizzata.

La Chiesa cattolica ha ovviamente un triste primato in questo campo: ha sempre predicato e agito con una intolleranza e una crudeltà nei confronti delle donne che se ci penso mi viene da scendere in strada e picchiare il primo prete che passa. È due volte colpevole, perché vieta anche la contraccezione, anche a costo di diffondere malattie come l'AIDS. Tre volte colpevole, perché è contraria anche all'aborto terapeutico: ufficialmente, basta leggere l'enciclica *Humanae vitae* [2], ma oggi, a cinquant'anni di distanza ve

lo dicono in modo velato, ipocrita, pretesco, salvo quando perdono la pazienza e sbottano come il cardinal Barragán «l'aborto terapeutico non esiste! È solo aborto e basta! Ed è riprovevole!» [3]. Quattro volte colpevole, perché perseguono la difesa della vita fetale a scapito di quella materna, e anche questa ve la dicono in modo pretesco, coi loro giri di parole, ma credetemi, ne sono ben convinti e hanno legittimato stragi di donne con questa convinzione: ditemi voi, chi sono gli *assassini*?

La legge n. 194 del 1978 è stata una grandissima conquista civile: l'Italia fino a quell'epoca aveva una normativa che l'accomunava ai paesi più arretrati. E allora celebriamolo, questo quarantesimo anniversario, celebriamo il 1978. E già che ci siamo celebriamo anche il 1968, che oggi troppi trattano con sufficienza, ma che è stato fondamentale nello smuovere, finalmente, le coscienze nella direzione delle conquiste civili.

Ancora due parole, lettori cari, e poi vi lascio alla lettura di questo ricco numero de *L'Ateo*, in coda al quale riprendiamo con una certa ampiezza il tema trattato nel n. 1/2018 (116): *Esistono le razze umane?* Sull'argomento sono infatti arrivati contributi di lettori (appartenenti alla categoria dei lettori-autori che io amo particolarmente) proponendo critiche e precisazioni, per cui ci è sembrato doveroso approfondire ulteriormente la questione. Penso che nel complesso il tema – che, come scrive Telmo Pievani – è «filosoficamente interessante», ma anche praticamente coinvolgente e tutt'altro che banale – ne riceva ulteriore chiarezza.

E ora, miei cari, non mi resta che augurarvi buona lettura!

Note

- [1] Centro di Informazione sulla Sterilizzazione e sull'Aborto (CISA): fondato a Milano nel 1973 tra gli altri da Emma Bonino, Adele Faccio, Maria Adelaide Aglietta, con lo scopo di fornire informazione e assistenza su contraccezione, sterilizzazione e aborto. Si veda, in questo numero, l'articolo di Nadia Filippini.
[2] http://w2.vatican.va/content/paul-vi/it/encyclicals/documents/hf_p-vi_enc_25071968_humanae-vitae.html
[3] *Dignità da tutelare, ma la vita va difesa*. Barragán: la IVG è sempre un peccato, in *La Repubblica*, 14 febbraio 2008, p. 14.

Maria Turchetto
mariaturchetto5@gmail.com

L'ABORTO E LA 194

“L'utero è mio e lo gestisco io”: contraccezione e aborto nel movimento femminista degli anni Settanta

di Nadia Maria Filippini

Lo slogan che il movimento delle donne gridava nelle piazze negli anni Settanta metteva in campo un principio dirompente e radicalmente nuovo nella storia di genere: quello dell'autodeterminazione sul proprio corpo. Il cambiamento di prospettiva rispetto al movimento emancipazionista dell'Ottocento era profondo: non si trattava più solo di rivendicare diritti civili e politici, ma di affermare una libertà di scelta che si declinava sia sul versante della sessualità che su quello della maternità. La portata di questo principio risultava rivoluzionaria rispetto a millenni di costruzioni culturali, norme e disciplinamenti. Per la prima volta nella storia, le donne rivendicavano pubblicamente il diritto di decidere se, quando e come avere un figlio: la maternità non era più intesa come dovere morale o destino biologico, ma come scelta. In questo orizzonte di libertà di comportamenti sessuali il nesso che legava matrimonio e procreazione, come quello che univa sessualità e maternità, risultava messo in discussione.

La scoperta dei nuovi metodi contraccettivi forniva a questa prospettiva un valido supporto tecnico; un sussidio, non un motore nel percorso di liberazione, com'è stato correttamente puntualizzato. Il contraccettivo ormonale, messo a punto da Gregory Pincus nel 1956 con il sostegno di Margaret Sanger e Katharine McCormick (la cosiddetta “pillola”), si diffondeva negli anni Sessanta insieme ad altri metodi contraccettivi (diaphragma, spirale), nell'ambito di una nuova prospettiva di programmazione delle nascite, di *planning* familiare, e di progressiva riduzione della natalità, che a partire dagli USA guadagnava l'Europa, innescando una “rivoluzione contraccettiva”, con una forte riduzione delle nascite [1].

In deroga a leggi ancora esistenti in vari paesi, una controinformazione capillare, fatta di opuscoli, ciclostilati, corsi di *self-help*, metteva a disposizione di tutte le conoscenze indispensabili per operare scelte consapevoli. *Our Bodies Ourselves* (1971), il libro scritto dalle donne per le donne, come sottolineava l'edizione italiana del best-seller tradotto in tutte le lingue europee, pubblicato dal *Boston Women's Health Book Collective* [2], spaziava dalla fisiologia alla patologia, dalla sessualità all'aborto, dal parto all'allattamento.



Per alcune, questa libertà di scelta si concretizzava nel rifiuto della maternità (e/o della sessualità), sul quale incideva anche la distanza da un modello materno vissuto come subalterno. Molte invece cercavano nuovi percorsi che declinassero maternità e realizzazione di sé, maternità e gioia. Ne scaturivano rivendicazioni di una piena cittadinanza sociale, richieste di servizi che permettesse di coniugare lavoro e maternità (asili nido e scuole materne). Inseparabili da queste richieste erano quelle relative all'istituzione di consultori sessuali e di una revisione legislativa dell'aborto, in un fitto dibattito tra depenalizzazione e legalizzazione.

Questo tema mobilitò il movimento femminista in un'ampia serie di iniziative: dalle manifestazioni di massa all'organizzazione di aborti autogestiti, dalle autodenuce collettive alle mobilitazioni nei processi per aborto. Nel 1971, in Ger-

mania, 375 donne si autodenunciarono sulla rivista *Stern* per interruzione della gravidanza, come avvenne in Francia nel *Manifeste des 343 salopes*, firmato da autorevoli intellettuali del tempo, Simone de Beauvoir in *primis*. I processi a Marie-Claire Chevalier in Francia (1972) e a Gigliola Pierobon a Padova (1973) divennero occasioni di grandi manifestazioni. Intanto crescevano associazioni e gruppi, con lo scopo di fornire sostegno legale e pratico alle donne, come MLAC (*Mouvement pour la Liberté de l'Avortement et Contraception*) in Francia o in

Italia il CISA (Centro Informazione Sterilizzazione e Aborto), fondato nel 1973 da Adele Faccio, Emma Bonino, Maria Adelaide Aglietta.

Il crescente coinvolgimento dell'opinione pubblica e l'appoggio dei partiti di sinistra (seppur tra distinguo e differenziazioni) portò, tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ot-

tanta, alla promulgazione di leggi sull'interruzione volontaria della gravidanza nella maggior parte dei paesi occidentali: in Gran Bretagna e in vari Stati USA (1967), in Germania (1974), Francia (1975), Portogallo e Spagna (1984, 1985). Negli USA una sentenza della Corte Suprema confermò, nel 1973, il diritto della donna di decidere l'interruzione della gravidanza, legittimando le legislazioni già promulgate in vari Stati. In Italia una storica sentenza della Corte Costituzionale dichiarava incostituzionale l'art. 546 del Codice penale che vietava l'aborto terapeutico, sancendo per la prima volta la priorità della vita materna su quella fetale. Tre anni dopo, nel 1978, il parlamento varava la legge 194 (*Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria di gravidanza*). L'opposizione della Chiesa e dei partiti cattolici fu particolarmente forte: in un clima di pesante scontro sociale, la legge fu sottoposta a un referendum

📖 **NADIA MARIA FILIPPINI**, *Generare, partorire, nascere. Una storia dall'antichità alla provetta*, ISBN 978-88-6728-673-7, Viella (Collana "Storia delle donne e di genere", 7), Roma 2017, pagine 350, € 29,00, copertina flessibile.

Nadia M. Filippini sceglie «un orizzonte di lunghissima durata, dal mondo antico all'età contemporanea», per due ragioni: perché a livello medico-scientifico (sul "piano alto") esiste una forte continuità dal mondo antico greco-romano a quello medievale e moderno («la tradizione ippocratico-aristotelica, filtrata dalla cultura araba, rimane a fondamento del pensiero medico fino al Seicento-Settecento»); e perché (sul "piano basso") «certe credenze, anche quando vengono abbandonate dal pensiero più colto, rimangono in vigore nella tradizione popolare assai più a lungo, [...] perfino ai nostri giorni». Questi due punti di vista, "scientifico" e "popolare" (le virgolette sono d'obbligo perché la scienza medica ufficiale ha spesso proposto pratiche a dir poco inadeguate), mostrano anche il lungo filo rosso di un conflitto di genere tra il sapere "femminile" delle levatrici (a un certo punto condannato e perseguitato) e quello "maschile" dei medici, che culmina con l'affermarsi, a partire dal Settecento, della *biopolitica*.

Il percorso con cui Nadia Filippini mostra come attraverso i secoli, in Occidente, è stato organizzato e vissuto il parto e tutto quello che lo precede, lo segue e lo accompagna è dunque lungo: ma è un percorso molto ben strutturato, il che rende il libro, già sorretto da una scrittura chiara e gradevole, ancora più leggibile. Si tratta di una struttura a due ordini: l'ordine dei *problemi* (gravidanza, parto, puerperio, "nascita sociale") e quello dei grandi *snodi storici* (la fondazione del discorso medico-scientifico nella Grecia antica, la svolta impressa dal cristianesimo, la nascita della biopolitica e la medicalizzazione del parto, fino alla rivoluzione delle tecnologie scientifiche del Novecento).

Impossibile, in una recensione breve, dare conto dei moltissimi motivi di interesse di un libro che, pur scegliendo un taglio divulgativo, esibisce una conoscenza storica documentatissima e profonda. Ne cito solo alcuni, che mi hanno colpita particolarmente: le vicende del taglio cesareo, *post mortem* e in vita (in quest'ultimo caso, una vera mattanza); le discussioni sul "salvare la madre o il bambino"; quelle sull'allattamento; e, naturalmente, le diverse posizioni sull'aborto. A questo proposito è interessante imparare che la Chiesa – che sulla questione rivendica posizioni assolute e immutabili – abbia in realtà praticato storicamente un "relativismo" abbastanza imbarazzante, condividendo, più che le vicende di un'umanità mutevole, le mutevoli esigenze dei *potenti*. A ben vedere, la massima intransigenza è stata raggiunta dalla Chiesa cattolica in tempi recenti, in concomitanza con l'espansione della democrazia, dei diritti civili, dell'autodeterminazione.

Il libro è corredato da un'amplessissima *bibliografia ragionata*: non un asettico elenco delle fonti utilizzate, ma uno strumento davvero utile, organizzato e commentato.

Maria Turchetto
mariaturchetto5@gmail.com

abrogativo (1981). La vittoria che la riconfermava rivelava quanto fosse cambiata la mentalità collettiva, quanto fosse intimamente penetrato anche tra le donne delle classi popolari e cattoliche il principio della scelta della maternità.

Negli stessi anni vennero cancellate le leggi che vietavano la propaganda e l'uso dei contraccettivi: nel 1967 la legge Neuwirth li legalizzava in Francia e nel 1971 fu la volta dell'Italia, con l'abrogazione dell'art. 553 del Codice penale, per cui si era particolarmente battuta l'AIED (Associazione Italiana Educazione Demografica). Seguiva nel 1975 l'istituzione dei Consulenti familiari (legge 405).

Si tratta di leggi importanti, che segnano una tappa cruciale nella storia delle donne, una specie di *habeas corpus* che fonda la cittadinanza femmi-

nile sul principio di autodeterminazione del proprio corpo. Va tuttavia segnalato che in alcune realtà, come l'Italia, la loro effettiva applicazione trova ancor oggi pesanti ostacoli legati alla scarsa diffusione dei consulenti pubblici, sia soprattutto all'"obiezione di coscienza" [...].

Negli anni Settanta il movimento femminista fu soprattutto un movimento "contro", che intrecciava libertà e rivendicazione, autocoscienza e denuncia di quel potere che un neologismo definiva "falloscientifico". *Insieme contro* era anche il significativo titolo di un libro di Clara Jourdan, nel quale l'autrice invitava le donne a unirsi:

Insieme per scoprire che possiamo riappropriarci del nostro corpo, contro un potere falloscientifico che ha cercato di trasformarlo in

un oggetto passivo mal conosciuto, medicalizzato. Insieme per capire la nostra sessualità e i nostri reali bisogni, contro una concezione assistenziale e paternalistica della medicina di stato. *Self-help*, autocoscienza, centri per la salute della donna: una tappa essenziale verso la liberazione [3].

Al centro della critica stavano la Chiesa da un lato e la medicina dall'altro, individuate come responsabili di una repressione delle donne che trovava nella figura della strega il simbolo più esplicito: "le streghe siamo noi", oltre che il titolo di un libro [4], era uno slogan riproposto nelle manifestazioni di piazza, spesso declinato nella forma combattiva: "tremate, le streghe son tornate!". La critica alla medicalizzazione del parto, la denuncia del "biopotere" (in una declinazione di genere del fecondo lavoro di Foucault) s'intrecciavano a un lavoro concreto di organizzazione di consulenti femministi, corsi di *self-help* e medicina alternativa. Il femminismo incrociava in questo percorso anche altri movimenti, come quello ecologista e di medicina democratica, in una convergenza importante e feconda, anche se non scevra di ambiguità e potenziali divergenze, che emergeranno soprattutto negli anni successivi.

Note

[1] In Italia, dal 1964 al 1987, si passa da una media di 2,6 a 1,3 figli per coppia (Antonio Golini, *Profilo demografico della famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 364).

[2] *The Boston Women's Health Book Collective, Noi e il nostro corpo. Scritto dalle donne per le donne*, trad. it. Feltrinelli, Milano 1974.

[3] Clara Jourdan, *Insieme contro. Esperienze dei consulenti femministi*, La Salamandra, Milano 1976 (dalla quarta di copertina).

[4] Barbara Ehrenreich, Deirdre English, *Le streghe siamo noi. Il ruolo della medicina nella repressione della donna*, tr. it. La Salamandra, Milano 1975.

Nadia Maria Filippini ha insegnato Storia delle Donne presso l'Università Ca' Foscari di Venezia ed è socia fondatrice della Società Italiana delle Storiche. Tra le sue opere ricordiamo *La nascita straordinaria. Tra madre e figlio: la rivoluzione del taglio cesareo (sec. XVIII-XIX)*, Franco Angeli 1995 e *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea* (con T. Plebani e A. Scattigno), Viella 2002. Questo testo è tratto, con alcune modifiche, da *Generare, partorire, nascere. Una storia dall'antichità alla provetta*, Viella 2017, pp. 282-288.

L'ABORTO E LA 194

PAS (Post Abortion Syndrome): la grande bufala

di Chiara Lalli, chiara.lalli@gmail.com

Si è diffusa negli Stati Uniti, sta arrivando anche in Italia. La chiamano *Sindrome post abortiva (Post Abortion Syndrome)* e sarebbe una sindrome post traumatica successiva a ogni interruzione di gravidanza. È l'ultima frontiera nel mondo delle strategie che si oppongono alla possibilità di scegliere e alla garanzia dei servizi sanitari in ambito riproduttivo. Viene in soccorso alla strategia dell'attribuzione di diritti fondamentali all'embrione, con la conseguente affermazione che abortire significherebbe compiere un omicidio – ma spesso senza spingersi coerentemente nel definire “omicide” le protagoniste di quell'atto, perché è troppo impopolare. Gli oppositori della scelta lo capiscono bene: un conto è voler difendere gli embrioni e la “vita” (spingendo chi vuole difendere la scelta a do-

ver spiegare che chi la pensa diversamente da loro non è mica contro la “vita”, e che il termine “vita” è così ambiguo da essere insensato ma strategicamente molto utile), un altro è dire che le donne che abortiscono sono assassine e dovrebbero essere punite per questo con il carcere, come ogni altro assassino.

Esiste?

Non esistono studi che dimostrano l'esistenza di questa sindrome e il primo passo necessario è quello di distinguere le condizioni in cui un aborto è compiuto. Non è corretto parlare di interruzioni di gravidanza come fossero un dominio compatto e come se tutte le donne reagissero allo stesso modo. Volontà,

libertà, conflitti e molte altre circostanze determineranno le emozioni e le reazioni specifiche. Il primo passo dell'accusa invece sta proprio qui: affermare che intrinsecamente ogni aborto è male, dolore, rimpianto, colpa, vergogna. Ogni aborto non può che essere quanto di più lontano da quello che ogni donna sceglierebbe.

Sindrome post aborto. Riconoscere che esiste, per aiutare le donne a ritrovare la speranza si intitolava un pezzo su “Tempi”, nell'ottobre del 2013, dedicato a un incontro sul tema presso il Centro di Aiuto per la Vita “Roma Palatino Onlus”. Dando per scontata la presunta incontrovertibilità della PAS, con una certezza dalle gambe così fragili da non reggere nemmeno una breve passeggiata.

📖 **CHIARA LALLI**, *La verità, vi prego, sull'aborto*, ISBN 978-88-6044-306-9, Fandango, Roma 2013, pagine 285, € 18,00 (disponibile anche per ebook reader).

«Partorirai con dolore», disse alla donna il Dio maschio e barbuto della Bibbia. «E se vorrai abortire, sarà anche peggio», sembrano aver decretato i suoi rappresentanti in Terra, aggiungendo che comunque «la sofferenza nobilita». «Una delle più spregevoli falsità religiose è che la sofferenza nobilita», scrive Aleksandar Hemon, citato all'inizio del libro. Una falsità che fa certo molto comodo a chi la sofferenza la infligge.

Perché gran parte della sofferenza che accompagna l'esperienza dell'aborto, scrive Chiara Lalli, è *indotta*. Abortire non è una passeggiata, ma non è nemmeno *necessariamente* quel “trauma”, quella “tragedia” che tutti – o quasi – ci assicurano. Certo, le donne che abortiscono vengono fatte soffrire: *materialmente*, per un cattivo funzionamento delle strutture che nel caso dell'aborto peggiora molto rispetto alla “normalità” del degrado della sanità italiana; e soprattutto *psicologicamente*.

Le donne che abortiscono vengono *spaventate*, perché i rischi legati all'aborto sono in genere amplificati se non falsificati. I rischi fisici, come insorgenza di tumori, sterilità, emorragie: più o meno, ma in grado minore, gli stessi cui si va incontro con il parto, ma nessuno si mette a spaventare sistematicamente le future mamme. Quanto ai rischi per la salute mentale è stata addirittura inventata la SPA (Sindrome Post Aborto), che Chiara Lalli considera una “grande bufala” (non è riconosciuta dalla psichiatria scientifica e non compare nel DSM, il Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders, «circostanza, questa, che non ha molte probabilità di convincere i fanatici *pro life*, ai cui occhi il DSM è irrimediabilmente compromesso da quando ha eliminato l'omosessualità dal novero delle malattie mentali»).

Le donne che abortiscono vengono soprattutto *colpevolizzate*: se i fondamentalisti danno loro delle assassine, i moderati le consi-

derano madri “snaturate”, ribelli a una natura che le ha predisposte alla procreazione. E più o meno tutti – anche coloro che sono favorevoli all'aborto legale – sono convintissimi che svilupperanno comunque sensi di colpa dolorosissimi e insuperabili. E non c'è verso di negarlo, perché scatta «la trappola perfetta della spiegazione psicologica: se fai così è perché volevi fare proprio in quell'altro modo. Se protesti e insisti che volevi fare così sei preda della rimozione e della negazione. Puoi solo appellarti alla facoltà di non rispondere, perché se rispondi qualcuno ha già la bozza della tua vera risposta».

Chiara Lalli vuole sfondare una buona volta questo muro di omertà, di menzogne, di silenzio: «Io invece ne voglio parlare, e comincio a chiedere alle mie amiche o alle persone che incontro. Cerco le storie di donne che hanno abortito, leggo i loro racconti. Parlo con i ginecologi che eseguono gli aborti», rifiutando di ridurre tutti gli aborti a un'unica storia tragica standardizzata. Prende forma da queste premesse un libro davvero interessante e ricco. Raccoglie di prima mano esperienze di ginecologi, racconta storie di donne che hanno abortito (ma anche il punto di vista delle loro madri e dei loro compagni) prima e dopo la legge 194; ma anche storie di “donne martiri”, madri a tutti i costi, anche a costo della propria vita. Parla di aborto e stupro e di aborto terapeutico, approfondendone gli aspetti etici al di là dei luoghi comuni. Riflette sulla vicenda della legge, accettata da molti *aborto collo* come “male minore” rispetto alla mattanza dell'aborto clandestino e successivamente «aggredita e corrosa soprattutto da uno dei suoi articoli, quello che prevede la possibilità per gli operatori sanitari di sollevare obiezione di coscienza». Non mancano una istruttiva rassegna di film e serie televisive sull'argomento e una carrellata sul «dibattito scomposto dei politici per la vita».

Da leggere assolutamente.

Maria Turchetto
mariaturchetto5@gmail.com

Inferenze a caso

«La Sindrome Post Aborto (PAS) – recita l'articolo citato – è studiata già da molto tempo negli Stati Uniti. Si afferma che il 62% delle donne che hanno effettuato aborti volontari (le c.d. IVG) soffre di questa sindrome con conseguenze psico-fisiche anche gravi e, ciò, mette in dubbio che la legge per l'aborto abbia come scopo quello di salvaguardare la salute mentale delle donne». Le fonti non sono nominate. Peccato, perché sarebbe stato bello sapere come e chi ha condotto studi del genere e come si è arrivati a queste conclusioni. Ma è comunque illegittimo passare oltre, arrivando a negare – ancora una volta in blocco – che la legge possa avere quell'intento di salvaguardia. Una legge che permette di abortire non obbliga nessuno a farlo, e la *ratio* di una normativa dovrebbe essere di proteggere le persone più deboli nelle condizioni immaginate come le più complicate. L'autore del pezzo avrebbe dovuto leggere lo studio sulle *Turnaways*, ovvero le donne che non hanno potuto abortire (si veda per esempio *What happens to women denied abortions? This is the first scientific study to find out*, 13 novembre 2012). Sarebbe stato sorpreso nel sapere che stanno peggio di quelle che hanno avuto la possibilità di abortire al sicuro e in ospedale.

Autonomia

I cosiddetti *pro-life* ce l'hanno con l'autonomia, e Claudia Navarini (intervistata da "Tempi") parte proprio da qui, dalla «visione artificiosa e astratta dell'autonomia della donna» come «dimostrazione» dell'erronea possibilità di scegliere. Ma sceglie di portare come esempi solo le condizioni che hanno poco o nulla a che fare con l'autonomia: «La donna è generalmente sottoposta a pressioni e paure che non la lasciano poi così "libera di decidere", e che in numerosi casi le fanno addirittura percepire (erroneamente) l'aborto come una necessità». È ovvio che le pressioni cambino aspetto alla decisione, che può addirittura diventare un'imposizione. È anche ovvio che in tali condizioni ci siano vissuti e conseguenze negative, verosimilmente più correlate alle modalità in cui si abortisce più che all'aborto stesso. La strategia di confondere le acque e di forzare tutte le possibili interruzioni volontarie di gravidanza nella casella «interruzioni forzate e indotte» è funzionale, ma sbagliata. Si usa ciò che si dovrebbe dimostrare come inconfutabile prova per opporsi all'abor-

to, non importa cosa ne pensino le dirette interessate (è comune, in prossimità di paternalismo, non consultare le persone in nome delle quali si sta parlando, considerate come inette e incapaci di esprimere o addirittura di avere un parere).

Conseguenze

Anche sul fronte delle conseguenze si ripropongono vecchie e perfette strategie, anche se menzognere: il senso di colpa c'è sempre, è una reazione necessaria – dicono. Se non lo senti, vuol dire che lo stai rimuovendo o che è troppo forte per sentirlo. Non fa una piega: la dimostrazione passa anche per un'assenza, cui si attribuisce quanto s'è deciso inizialmente. È quanto succede in molte discussioni apparenti, o nelle allucinazioni amorose: «È ancora pazzamente innamorato di me, ne sono certa, e il fatto che non mi chiami e che mi attacchi il telefono dimostra che mi ama troppo». Ogni tentativo di spiegare che no, che il fatto che l'amato non si faccia sentire potrebbe essere spiegato diversamente non ha alcuna possibilità di successo con chi ha deciso di fare finta di dormire. «Non risponde al telefono né ai miei messaggi perché è intimidito dal mio impegno».

"Bambino"

La scelta terminologica è precisa e finalizzata a rinforzare quella colpa e quel velato accenno all'essere assassine. L'embrione è bambino da subito. Domanda: «Si dice che l'aborto non solo privi un bambino della propria vita ma anche una madre di suo figlio e, finché si continuerà a negare l'esistenza della "sindrome post abortiva", continuerà a privare la donna anche del suo lutto, impedendogli di elaborarlo. Cosa ne pensa?». Risposta: «In effetti la morte di un figlio, qualunque sia la sua età o il suo stato di salute, lascia inevitabilmente una ferita profonda e perenne nel cuore di una madre. Figuriamoci che cosa può accadere quando la responsabilità di questa morte è della madre stessa». Bambino, figlio. La stessa strategia impone di chiamare "madre" la donna appena fa il test di gravidanza. Anzi, pure



prima perché si è già madri anche senza saperlo.

Paternalismo

D'altra parte anche la contraccezione e le tecniche riproduttive sono da guardare con sospetto, non sia mai diventiamo così strafottenti da osare ribellarci a quanto la "natura" ci regala. Quella stessa natura che ci dispensa malattie e acciacchi. Non c'è spazio per l'esercizio della nostra volontà, né per un'analisi onesta delle circostanze in cui si decide di abortire nella loro interezza. Perché se una donna viene costretta – sia letteralmente sia metaforicamente – a scegliere di abortire, quella scelta non sarà più tale ed è verosimile che le sue reazioni saranno di dolore e rimpianto. Ma escludere che una donna possa scegliere di abortire perché non vuole un figlio o non ne vuole un altro è di una presunzione sconfinata. Ma il paternalismo affonda le radici proprio nell'allucinatoria convinzione che il nostro parere sia quello "giusto", sia quello da imporre a tutti, perché noi siamo in grado di capire e prevedere e gli altri no. E allora, donna, ti avvertiamo: non puoi scegliere, non puoi decidere da sola, se non vuoi quel "figlio" pagherai un prezzo molto alto, perché in realtà tu lo vuoi quel figlio e rinunciarti sarà un fantasma che ti darà la caccia in eterno.

La PAS è una strategia politica

La PAS è una strategia politica che, per essere più efficace, è stata vestita da sindrome psichiatrica. Alcuni la accompa-

L'ABORTO E LA 194

gnano a conseguenze fisiche: tumori, sterilità, danni alla salute. Tutto falso, ma tutto molto convincente, soprattutto se mascherato da "ricerche scientifiche". L'anello più fragile di questa costruzione deve essere ancora messo in luce: pur concedendo conseguenze dolorose e possibili vissuti conflittuali (che, come ho già detto, sono legate alle circostanze e non all'aborto in sé), non sarebbe legittimo eliminare la possibilità legale di abortire. Perché il vero bersaglio dei cosiddetti pro-

life è questo. E il divieto legale non ha l'intento di proteggere i "bambini", ma di esercitare la scelta al posto degli altri, di espropriarli anche della possibilità di sbagliare, tutto in nome del loro bene. Che non è chiaro come facciano a conoscerlo, il loro bene. E allora, donne, se pensate di poter capire quale sia la vostra volontà state sbagliando. E se vi passa per la testa che volete interrompere una gravidanza che non volete portare avanti, ricordate che la vostra "vera" volontà è

un'altra. Non penserete mica di volerlo sapere meglio dei sostenitori della PAS?

Chiara Lalli insegna Bioetica e Storia della Medicina (Università «Sapienza» di Roma). Il suo ultimo libro è *Non avrai altro dio all'infuori di te. Siamo tutti Manuel Fantoni*, Fandango 2017. (Il testo qui riprodotto è stato originariamente pubblicato su *giornalettismo* <https://www.giornalettismo.com/archives/1165479/>).

Aborto: la relazione IVG 2016 presentata in ritardo e in incognito dal Ministero della Salute

a cura dell'Associazione Luca Coscioni, www.associazionelucacoscioni.it

Il Ministero della Salute ha presentato il 7 dicembre 2017, in incognito e in ritardo di dieci mesi, la relazione 2016 sull'attuazione della legge 194 del 78 relativa alle "Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza". Doveva essere presentata nel mese di febbraio, secondo quanto dispone l'art. 16 della stessa legge.

Mirella Parachini, Filomena Gallo e Anna Pompili, rispettivamente per Associazione Luca Coscioni e per Associazione Medici Italiani Contraccezione e Aborto (AMICA) analizzano i principali temi emersi.

I numeri delle IVG: nel 2016 il numero di IVG in Italia è stato di 84.926, con una riduzione del 3,1% rispetto al 2015. Per il terzo anno consecutivo siamo al di sotto delle 100.000 IVG/anno.

È interessante notare come la relazione attribuisca, "almeno in parte", questo fenomeno alla eliminazione dell'obbligo di prescrizione medica per la contraccezione di emergenza ormonale (pillola del giorno dopo e pillola dei cinque giorni dopo). I dati AIFA riportati dalla relazione mostrano un incremento significativo delle vendite di UPA (più che decuplicate dal 2014 al 2016). Se realmente così fosse, la Ministra dovrebbe trarre le ovvie conseguenze, *eliminando l'obbligo di prescrizione* per le ragazze minorenni, e permettendone la distribuzione gratuita nei consultori e nei poliambulatori.

Abortività clandestina: i modelli matematici utilizzati per la stima sono ormai obsoleti e non tengono in conto che l'aborto al di fuori della legge ha cambiato volto da quando si utilizzano farmaci sicuri e facilmente reperibili. Oggi dunque si tratta di pratiche relativamente sicure, che raramente danno complicazioni che richiedono il ricorso alla struttura ospedaliera; costituiscono tuttavia una sfida e, al momento, una sconfitta per la sanità pubblica. Quando si afferma che in alcune regioni un maggior numero di ginecologi obiettori di coscienza si associa ad una diminuzione dei tempi di attesa, ci si dovrebbe chiedere se questo dato non sia correlabile al ricorso a metodiche fai da te in ambienti nei quali l'accesso alla procedura è ostacolato

dall'elevato numero di obiettori di coscienza.

Metodica farmacologica: si rileva una stabilità nella percentuale di IVG farmacologiche rispetto al totale delle IVG (15,7% nel 2016; 15,2% nel 2015). I dati confermano ("sembrano confermare", afferma la ministra) la sicurezza della metodica, analogamente a quanto rilevato dall'esperienza ormai più che trentennale degli altri paesi: con la differenza, però, che negli altri paesi la procedura viene eseguita a casa o in regime ambulatoriale, mentre in Italia si impone il ricovero ordinario, con un inutile e irresponsabile spreco di risorse preziose per il Sistema Sanitario Nazionale. Anche qui, dunque, la relazione dovrebbe portare la ministra (non solo lei, anche gli assessorati alla salute delle regioni) a trarre le ovvie conclusioni: rendere possibile l'accesso alla metodica farmacologica anche in regime ambulatoriale per le gravidanze fino a 7 settimane e allargare il limite per il farmacologico a 9 settimane, come negli altri paesi europei, in accordo con la correttezza della procedura del mutuo riconoscimento, che è stata disattesa nel nostro paese.

Obiezione di coscienza: si conferma il dato scandaloso della grande percentuale di strutture che non effettuano IVG in aperta violazione dell'art. 9 della legge 194. Solo il 59,4% delle strutture con reparto di ostetricia, infatti, pratica IVG. Per quanto attiene al numero degli obiettori di coscienza,



I numeri dell'aborto volontario

Secondo i gruppi *pro-life*, la legge 194 ha legalizzato in Italia, a partire dal 1978, la soppressione nel grembo materno di 5 milioni di bambini innocenti, in un crescente diffondersi della "cultura di morte". Ed invece le statistiche dimostrano piuttosto un sempre minore ricorso a questa pratica, grazie alla diffusione delle pratiche anticoncezionali.

I dati più accurati presenti in letteratura si riferiscono ad una ricerca, sponsorizzata dall'ONU, riguardante il periodo 2010-2014, compiuta su donne di età compresa fra 15 e 44 anni, su di un totale di 1069 nazioni-anno (625 Europa, 239 Asia, 74 America Latina e Caraibi, 40 Nord America, 40 Oceania, 51 Africa), messa a confronto con precedenti analoghe ricerche (1995, 2003, 2008) [1].

Nel 2010-2014 gli aborti volontari sono stati 35 ogni 1000 donne (erano 40 nel 1990-1994), per un totale di 50,9 milioni (erano 50,4 milioni nel 1990-1994, un numero proporzionalmente ben maggiore in virtù della minore popolazione mondiale).

Nel mondo sviluppato l'incidenza è risultata del 27 per 1000 (era addirittura del 46 per 1000 nel 1990-1994). Nel terzo mondo l'incidenza è risultata del 37 per 1000 (era il 39 per 1000). Globalmente, il 73% riguarda le donne sposate. Non si è registrata alcuna significativa differenza fra i paesi nei quali l'aborto è legale e quelli in cui non lo è.

L'incidenza dell'aborto è risultata complessivamente del 36 per 1000 fra le donne sposate e del 25 per 1000 fra le non sposate;

ma maggiore in Europa fra le sposate, ed in America e nell'Africa sub-sahariana fra le non sposate. Nei paesi più sviluppati la frequenza dell'aborto è diminuita più nelle donne sposate che in quelle non sposate.

I risultati di questo studio mettono dunque chiaramente in evidenza (stante la diffusa riduzione della natalità) i buoni risultati di una più efficace prevenzione delle gravidanze indesiderate.

Secondo i gruppi *pro-life* [2], che non leggono onestamente tali statistiche, il numero degli aborti è in assoluto drammatico aumento (ogni anno «quasi dieci volte l'Olocausto, circa quanto la popolazione dell'intera Inghilterra»), mentre in realtà è solo il loro numero assoluto ad esser aumentato a causa dell'aumento della popolazione mondiale; ed ancora «secondo gli autori dello studio i paesi occidentali registrano un sempre maggiore numero di interruzioni di gravidanza, poiché il desiderio delle famiglie sarebbe quello di essere meno numerose, mentre diminuiscono in quelli in via di sviluppo», laddove le statistiche dimostrano proprio l'opposto.

Note

[1] *Abortion incidence between 1990 and 2014: global, regional, and subregional levels and trends*. The Lancet 2016, Volume 388 (10041), pp. 258-267.

[2] Ad esempio (<http://www.prolife.it/2016/05/20/oms-nel-mondo-56-milioni-di-aborti-ogni-anno/>).

Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

permano le perplessità sulla rilevazione delle percentuali di obiettori e sul carico di lavoro loro spettante. Forse tali incongruenze potrebbero essere superate o meglio affrontate se venissero invitati a partecipare ai "tavoli tecnici" convocati dal ministero i "tecnici", ossia gli operatori, che ben conoscono le criticità di questo lavoro. **Consultori:** come sempre, con un ba-

nale "copia-incolla" dalle relazioni precedenti la ministra ci ricorda la centralità del ruolo del consultorio familiare e l'impegno del ministero nel rafforzamento della rete dei consultori. La relazione ci dice che i consultori sono 0,6 ogni 20.000 abitanti (il POMI del 2000 ne prevedeva 1 ogni 20.000 abitanti), rilevando, però, che "molte sedi di consultorio familiare sono ser-

vizi per l'età evolutiva o dedicati agli screening dei tumori e pertanto NON svolgono attività connessa al servizio IVG". Dunque i consultori di fatto sono sempre meno, con *équipe* incomplete, mortificati e ridotti all'osso, impossibilitati a svolgere quel ruolo specifico definito dalla legge 405 del '75 e fondamentale per una reale azione di prevenzione del ricorso alla IVG.

La battaglia sui non nati

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Gli embrioni ed i feti alle prime settimane di gestazione sono sempre coinvolti, in quanto al loro destino, nel più generale conflitto fra scienza e istituzioni ecclesiastiche, che sempre più accusano le "ideologie di morte" (o presunte tali) atee, dimenticando (o facendo finta di farlo) quegli assunti che appartengono storicamente alla propria cultura e che proprio come tali dovrebbero essere prioritariamente difesi.

L'aspetto a mio avviso più sconcertante della questione è la dissociazione, di

fatto compiuta dalla teologia, fra il piano naturale e quello (per noi del tutto fantasioso) "soprannaturale". Fino allo sviluppo della scienza moderna sembrava abbastanza chiaro alla Chiesa quale fosse l'inizio della vita propriamente umana: il momento della "animazione" della materia (ed infatti, secondo la "Bibbia", anche la creazione di Adamo era stata un processo di successiva "animazione" della materia già "manualmente" preformata, e non piuttosto un singolo atto creativo), e per tale motivo se ne questionava semplice-

mente il "quando". In estrema sintesi (e tenuto presente che vitalità ed animazione non erano sinonimi, essendo riconosciuta una pura vita vegetativa prima dell'animazione "razionale") il dilemma era fra una animazione precoce (alla fecondazione o giù di lì) ed una tardiva (anche posticipata fino a 40-80 giorni dal concepimento) [1].

Ma la soluzione "filosofica" di tale questione implicava poi ben poco dal punto di vista pratico, in quanto, in ogni caso, il prodotto abortivo delle prime settime-

L'ABORTO E LA 194

ne di gravidanza non veniva considerato altro che un "pezzo" della madre, senza alcuna rilevanza giuridica, senza alcuno statuto sovranaturale: non gli veniva somministrato il battesimo, non venivano celebrati funerali, non si ipotizzava una futura resurrezione.

In seguito la questione è divenuta molto più complessa; sempre più l'embrione è stato considerato un uomo in formazione, e progressivamente gli sono stati attribuiti dei requisiti, fino all'odierno concetto teologico di "persona" che si ritiene valido per ogni stato di sviluppo, ovvero sin dallo stadio di zigote [2]. Ciò, lo ribadisco, a prescindere dalle elucubrazioni sulla "animazione" [3].

Che la Chiesa attribuisca oggi un così grande valore alla "vita" certamente sorprende, laddove si guardi alla sua storia millenaria, durante la quale si è sempre affermato che l'unico valore dell'esistere è il meritare un "passaporto" per l'eternità.

L'Istruzione "*Dignitatis personae*" sembra vagamente ricordare tale assunto, laddove sostiene l'intrecciarsi di «due dimensioni di vita, quella naturale e quella soprannaturale» [4]; e dove più in particolare afferma: «La Chiesa cattolica, nel proporre principi e valutazioni morali per la ricerca biomedica sulla vita umana, attinge alla luce sia della ragione sia della fede, contribuendo ad elaborare una visione integrale dell'uomo e della sua vocazione, capace di accogliere tutto ciò che di buono emerge dalle opere degli uomini e dalle varie tradizioni culturali e religiose, che non raramente mostrano una grande riverenza per la vita» [5].

Questa "visione integrale", com'è facile constatare, non è un'applicazione autonoma di propri principi teologici, che si sono dimostrati decisamente mutevoli, ma il frutto imperfetto di una sopravvivenza autoritaria "riserva morale" su tutto ciò che riguarda la "vita": non potendo più impedire i progressi della scienza, si finge di riconoscerne entro certi limiti i benefici [6].

Ma veniamo al centro della questione che intendo proporre; qual è lo statuto "soprannaturale" dell'embrione, ovvero il solo argomento che in definitiva dovrebbe interessare gli uomini di Chiesa?

Possiamo capirne qualcosa di più riallacciandoci alla problematica della recente "abolizione del limbo". Secondo una radicata tradizione cattolica questo è il "luogo" in cui vengono permanentemente accolti i bambini morti senza battesimo (che dunque non sono stati liberati dalla "colpa" del peccato originale) e che ovviamente non hanno commesso (né lo potevano) alcun peccato personale [7]. Fra questi andrebbero compresi tutti gli esseri umani "fin dal lo-



ro concepimento"? In quei pochi importanti testi di bioetica che ho avuto modo di leggere la questione è assolutamente ignorata, come del resto lo è la questione della "animazione" e perfino quella dell'esistenza dell'anima "imateriale". Secondo quanto leggo, la bioetica, infatti, teorizza una visione cattolica della vita nel più ampio disconoscimento possibile dell'oltrevita; dunque invertendo del tutto i termini rispetto ad una solida secolare tradizione teologico-morale.

Invano ho cercato in questi testi la risposta a quesiti ai quali i teologi dovrebbero rispondere (e saper concordemente rispondere) prima di dettare norme comportamentali; ad esempio: Dio è obbligato dall'uomo (che comanda il processo di fecondazione) a creare un'anima? L'anima è già infusa nello zigote in provetta? L'anima dell'embrione congelato ha una sua attività? [8]. L'embrione parteciperà della resurrezione finale, ed in tal caso, quale sarà il suo corpo? [9].

Al di là degli astrattismi filosofici [10], di oggi come di ieri, qual è in ultima analisi l'atteggiamento "pratico" del clero e dei credenti di fronte al problema degli embrioni eliminati, degli aborti precoci, dei non nati, e così via? Partiamo dall'attuale "Catechismo della Chiesa Cat-

tolica", che così innanzitutto dispone: «(2300) I corpi dei defunti devono essere trattati con rispetto e carità, nella fede e nella speranza della risurrezione». Sembra doversi dedurre (in contraddizione con il senso comune dei credenti) che non tutti i corpi (non si accenna alle anime!) risorgeranno. Fra questi possiamo comprendere gli embrioni, soprattutto quando, alla loro morte, non hanno ancora un corpo definito? Il rispetto deve includere il rispetto delle loro anime, e dunque, conseguenzialmente prevedere un battesimo?

Andando avanti con il "Catechismo" troviamo la seguente affermazione: «(2301) L'autopsia dei cadaveri può essere moralmente ammessa per motivi di inchiesta legale o di ricerca scientifica. Il dono gratuito di organi dopo la morte è legittimo e può essere meritorio». Ma l'embrione non vitale è un cadavere o non lo è? Ed eventualmente, a che stadio di sviluppo interrotto lo si può considerare un cadavere? Se cadavere è, i teologi dovrebbero

affermare senza esitazioni che può essere moralmente oggetto di ricerca scientifica o di donazione gratuita di organi (ovviamente previo consenso dei genitori cui è delegata ogni scelta legale in suo nome). Che sia cadavere umano in tutti i sensi lo affermano con decisione quanti celebrano i funerali ed il seppellimento dei corpicini abortiti, senza distinzione fra le diverse fasi dello sviluppo embrionale o fetale [11].

Il seppellimento dei morti è considerato dai credenti una delle ineludibili opere di "misericordia", ovvero una di quelle «azioni caritatevoli con le quali soccorriamo il nostro prossimo nelle sue necessità corporali e spirituali» [12]. Sappiamo bene che il cristianesimo si è sempre interessato del destino delle "spoglie mortali" dei suoi fedeli defunti (assai meno di quella dei non fedeli!), ma l'idea che lo stesso trattamento debba essere riservato anche agli embrioni ed ai feti umani fin dal concepimento è nata in tempi fin troppo recenti, per non giudicarla una estensione indebita del pensiero originario.

Quale possa essere il soccorso materiale e spirituale dato all'embrione (perfino quando "eliminato" già in provetta), seppellendolo, non riesco proprio a capirlo (e non mi sembra neanche un problema

Animazione ed inizio dell'essere umano

La Chiesa non ha mai avuto particolare interesse a definire dogmaticamente "quando" comincia ad esistere l'essere umano individuale. Si è invece espressa più volte sul quesito teologicamente rilevante sul "quando" cominci l'animazione razionale; ma i pronunciamenti del Magistero o dei singoli teologi sono stati sempre quanto mai discordi fra di loro.

Di fatto, inizio della vita individuale e animazione razionale non sono stati fatti coincidere quasi mai, come invece viene proposto attualmente. Anzi, si è a lungo pensato che, agli inizi della vita fetale, e per qualche settimana, non si sia ancora in presenza di un vero "essere umano".

Per Tommaso d'Aquino, che è il riferimento obbligato, il sangue stesso è già un essere umano potenziale che diviene essere umano in atto sotto l'azione del pneuma (della "aria del seme"). Essendo separabile dal corpo, l'anima razionale non può tuttavia venire all'essere allo stesso modo delle altre forme; dunque non può essere prodotta o trasmessa dal seme nell'atto della procreazione; così Dio interviene successivamente in questo processo con un proprio atto creativo che "trasforma" la creatura dotata di anima vegetativa e sensitiva in essere umano ragionevole. L'anima viene definita "forma del corpo" proprio in quanto plasma (forma) la materia dal suo interno.

Prima di Tommaso d'Aquino, altri pensatori cristiani avevano proposto spiegazioni che riflettevano una diversa concezione antropologica. Per Origene, ad esempio, esiste un doppio principio di vita dell'uomo: l'anima inferiore ha inizio con il corpo e lo vivifica, mentre l'anima superiore gli viene aggiunta "da fuori". Quest'anima avrebbe origine dagli spiriti che sono caduti meno gravemente rispetto a quelli che per punizione vennero convertiti in demoni; essi sarebbero rimasti suscettibili di riparazione e reintegrazione, per cui vengono riuniti ai corpi umani per compiere il proprio ciclo di purificazione.

Ma il Quarto Concilio Ecumenico di Costantinopoli (869-870), condannò coloro che ammettevano nell'uomo due anime distinte; condanna confermata dal Concilio di Vienne del 1312 e ribadita da papa Pio IX nel 1857 e 1860. Da allora, per la Chiesa, l'anima umana, è infatti definitivamente una e presiede alla vita vegetativa, alla vita sensitiva e alla vita intellettuale.

Papa Sisto V promulgò nel 1588 una costituzione in cui si decretava la scomunica maggiore, sia per l'aborto di un feto con l'anima, che per quello di un feto ancora senza anima; e papa Gregorio XIV confermò nel 1591 la distinzione fra feto inanimato ed

animato (abolendo la scomunica per l'aborto del feto "inanimato"). Solo nel 1879 Pio IX abolì definitivamente la distinzione fra feto inanimato e feto animato, sposando la tesi dell'animazione razionale immediata dell'embrione. Ma ancora nel 1895, la facoltà cattolica di Lilla pose al Santo Uffizio il quesito se, al fine di salvare la madre, si potesse procurare l'aborto su di un feto non ancora vitale: dunque vitalità ed animazione restavano ancora, nella pratica, due concetti distinti.

In tempi a noi più vicini, a correzione delle idee di Tommaso d'Aquino, si è inteso che l'animazione da parte dell'anima razionale avvenga nel momento stesso del concepimento, anche se poi quest'anima inizierebbe manifestamente a funzionare solo in epoca successiva. Nel 1974 la Congregazione per la dottrina della fede è tornata sull'argomento, con una "Dichiarazione sull'aborto procurato" in cui si sostiene, con il supposto avallo della scienza, che: «Fin dalla fecondazione è iniziata l'avventura di una vita umana; e ciascuna delle sue grandi capacità richiede tempo, per impostarsi e per trovarsi pronta ad agire. Il meno che si possa dire è che la scienza odierna, nel suo stato più evoluto, non dà alcun appoggio sostanziale ai difensori dell'aborto».

Il fine di questa dichiarazione non è quello di affrontare l'irrisolto problema dell'animazione, ma prioritariamente quello di giustificare dottrinalmente l'antiabortismo. Paradossalmente, dopo secoli di "animazione che forma il corpo" oggi la Chiesa riconosce ufficialmente che sviluppo e differenziazione del corpo sono istruzioni iscritte nel programma presente "materialmente" nell'uovo fecondato, considerato già un "soggetto" che vive; le cui "capacità", per come formulate, non possono che dipendere da questo programma.

In ultimo mi sembra il caso di menzionare l'opinione del sacerdote salesiano Norman M. Ford, che sul finire del Novecento ha compiuto, suscitando aspre polemiche, un importante tentativo di conciliare i dati della biologia con certe aspettative teologico-filosofiche: anche per lui è difficile contestare il dato biologico che indica chiaramente come, nei primi giorni dello sviluppo dopo il concepimento, la vita umana manca di "individualità ontologica"; in questo periodo, e fino alla formazione della placca neurale, essa non ha attributi che possano permettere di chiamarla "individuo umano" o "persona" (Norman Ford, *Quando comincio io? Il concepimento nella storia, nella filosofia e nella scienza*. Baldini e Castoldi 1995. Edizione originale 1988). Purtuttavia, anche questa vita "non individuale" e "non personale" (dunque senza gli attributi dell'individuo umano definitivo) va sempre difesa.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

che la Chiesa si sia mai posta prima). Eppure se ne occupano gruppi organizzati, e sono stati elaborati dei precisi rituali, ad imitazione del funerale tradizionale. Nel caso dell'Italia il primo esempio citato è quello dell'Associazione ecclesiale "Armata Bianca" de L'Aquila, che nel 1989 eseguì il seppellimento di un feto abortito. Al presente sono più note l'Associazione "Comunità Papa Giovanni XXIII" (che sin dal 1999 pratica la sepoltura di feti abortiti, volontariamente o spontaneamente, fra le 12 e le 20 settimane di gestazione) e l'Associazione "Difendere la Vita con Maria" (anch'essa operante dalla fine degli anni '90, per ottenere il seppellimento di embrioni e

feti umani abortiti, anche in convenzione con vari ospedali).

L'intento dichiarato di gruppi consimili è quello di includere feti abortiti in età gestazionale sempre più precoce, anche laddove il prodotto abortivo è poco più che una massa informe, spesso mescolata nell'aspiratore con altri resti [13].

La risposta della Chiesa a tali spinte di base appare piuttosto interlocutoria e non priva di contraddizioni. Secondo l'attuale "Codice di Diritto Canonico" (del 1981) «Ai fedeli defunti si devono dare le esequie ecclesiastiche a norma del diritto» (Canone 1176), e «l'Ordinario del

luogo può permettere che si celebrino le esequie ecclesiastiche per i bambini che i genitori intendevano battezzare, ma che sono morti prima del battesimo» (Canone 1183).

Ma è quanto mai evidente che l'embrione abortito non era un "fedele"; e comunque altro è dire "embrione", altro è dichiarare che si tratta di un "bambino morto prima del battesimo" (chiara tradizionale allusione al *post-partum*). Non a caso non esiste un rito ufficiale per le esequie dei bambini morti prima di nascere, per i quali semplicemente si "adatta" la messa funebre per i bambini non battezzati introdotta nel Messale Ro-

L'ABORTO E LA 194

mano nel 1970 [14], che amplia le prescrizioni circa il suffragio «anche per tutti i defunti, dei quali solo Dio ha conosciuto la fede [15].

Questo affacciarsi indubbiamente rispecchia più il desiderio dei genitori che l'interesse dell'embrione o del feto. Servirebbe infatti quasi esclusivamente ad elaborare il "lutto prenatale": una indiretta dimostrazione a mio avviso della scarsa accettazione intima attuale di quelle morti che una volta erano accettate (addirittura "gioiosamente") come espressione del "volere di Dio" [16].

Note

[1] Gli antichi dibattiti della tomistica su "forma" e "materia" hanno perduto ogni attualità di fronte alle acquisizioni della genetica, forzatamente accettate dai teologi: «Il corpo di un essere umano, fin dai suoi primi stadi di esistenza, non è mai riducibile all'insieme delle sue cellule. Il corpo embrionale si sviluppa progressivamente secondo un "programma" ben definito e con un proprio fine che si manifesta con la nascita di ogni bambino» [Congregazione per la Dottrina della fede: *Istruzione Dignitatis personae su alcune questioni di bioetica*], 12 dicembre 2008, n. 4].

[2] «L'essere umano va rispettato e trattato come una persona fin dal suo concepimento e, pertanto, da quello stesso momento gli si devono riconoscere i diritti della persona, tra i quali anzitutto il diritto inviolabile di ogni essere umano innocente alla vita» (*Dignitatis personae*, n. 4). Si noti l'incongruenza nel distinguere gli "esseri umani innocenti", dunque ammettendo implicitamente che altri esseri umani (colpevoli di che nella vita embrionale e fetale?) possano avere un diverso trattamento.

[3] «Certamente nessun dato sperimentale può essere per sé sufficiente a far riconoscere un'anima spirituale; tuttavia le conclusioni della scienza sull'embrione umano forniscono un'indicazione preziosa per discernere razionalmente una presenza personale

fin da questo primo comparire di una vita umana: come un individuo umano non sarebbe una persona umana? Il Magistero non si è espressamente impegnato su un'affermazione d'indole filosofica, ma ribadisce in maniera costante la condanna morale di qualsiasi aborto procurato. Questo insegnamento non è mutato ed è immutabile». [Congregazione per la Dottrina della fede: *Istruzione Donum vitae sul rispetto della vita umana e la dignità della procreazione*], 22 febbraio 1987, n. I, 1].

[4] *Dignitatis personae*, n. 9.

[5] *Dignitatis personae*, n. 3. Ma quel "non raramente" sembra proprio la conferma del fatto che la vita materiale quasi sempre non è stata la maggiore preoccupazione delle Chiese in genere, e del cattolicesimo in particolare.

[6] «La Chiesa, giudicando della valenza etica di taluni risultati delle recenti ricerche della medicina concernenti l'uomo e le sue origini, non interviene nell'ambito proprio della scienza medica come tale» (*Dignitatis personae*, n. 10).

[7] L'idea dell'esistenza di un così insensato regno di mezzo fra quelli degli eletti e dei dannati era oramai divenuto una spina nel fianco della catechesi, impegnata nell'esaltare la infinita misericordia di Dio, specialmente dopo il Concilio Vaticano II (nel quale il "limbo" non è stato mai menzionato; seguito a ruota dal *Catechismo* del 1992). Ma cancellando il limbo si è di fatto introdotto un nuovo "mistero" della fede.

[8] «Per quanto riguarda il gran numero di embrioni congelati già esistenti si pone la domanda: che fare di loro? Alcuni si pongono tale interrogativo senza coglierne la sostanza etica, motivati unicamente dalla necessità di osservare la legge che impone di svuotare dopo un certo tempo i depositi dei centri di crioconservazione, che poi saranno nuovamente riempiti. Altri sono coscienti, invece, che è stata commessa una grave ingiustizia e si interrogano su come ottemperare al dovere di ripararvi. Sono chiaramente inaccettabili le proposte di usare tali embrioni per la ricerca o di destinarli a usi terapeutici, perché trattano gli embrioni come semplice "materiale biologico" e comportano la loro di-

struzione. Neppure la proposta di scongelare questi embrioni e, senza riattivarli, usarli per la ricerca come se fossero dei normali cadaveri, è ammissibile» [*Dignitatis personae*, n. 19]. «La crioconservazione è incompatibile con il rispetto dovuto agli embrioni umani» [*Dignitatis personae*, n. 18]. Eppure, secondo la teologia tradizionale l'anima è sempre attiva ed agisce meglio quando è libera dai legami con il corpo.

[9] Ovviamente non troveremo mai un religioso così coraggioso da abbozzare quantomeno un proprio parere su tale questione. E del resto è facile individuare delle analogie con le polemiche sulla cremazione (ora in qualche modo ammessa, "purché non si intenda con essa negare la resurrezione dei corpi").

[10] Si tenga ben presente che fino al Settecento circa gli studiosi di scienze naturali non si definivano "scienziati" ma "filosofi".

[11] Del resto così affermava Giovanni Paolo II: «I cadaveri di embrioni o feti umani, volontariamente abortiti o non, devono essere rispettati come le spoglie degli altri esseri umani» (*Donum Vitae*, I, 4). Dunque, esplicitamente, anche gli embrioni prodotti in vitro e manipolati nei primi 14 giorni.

[12] *Catechismo della Chiesa cattolica*, n. 2447.

[13] Va notato che, in tali casi, la sepoltura cimiteriale è del tutto anonima, anche perché il registro civile non registra alcuna nascita. E viene considerato umiliante che nella piccola bara il corpicino venga denominato "Prodotto abortivo di: nome e cognome della madre, con la data di espulsione".

[14] CEI, *Nuovo Rito delle esequie*, 2011.

[15] *Congregazione per il culto divino e la disciplina dei Sacramenti*, 2002.

[16] «Per i bambini morti prima d'aver sette anni, la sepoltura riveste un carattere di gioia: il sacerdote indossa paramenti bianchi, canta salmi esprimenti gioia, celebra la Messa degli Angeli; e tutto l'insieme pare un invito a rallegrarsi, perché un angioletto è salito in cielo a lodare e benedire Iddio» [F. Maccono, *Il valore della vita. Commento dogmatico-morale al Catechismo di Pio X. Parte quarta. Il culto o sacra liturgia*. Società Editrice Internazionale, Torino 1924; ristampa 1954, pp. 176-177].

LIBRI SULL'ABORTO: bibliografia parziale, parzialissima ... e di parte

a cura della Redazione

I libri sull'aborto sono tantissimi e – come si può immaginare – la produzione sull'argomento è estremamente polarizzata tra le posizioni a favore e contro. Daremo dunque soltanto alcune indicazioni parziali, perché

non possiamo esaurire una letteratura così vasta e di parte perché trascureremo o quasi i pamphlet antiabortisti, che davvero contengono più propaganda e ideologia che informazione.

Propaganda dall'altra sponda

Se proprio volete farvi un'idea di questa pamphlettistica, niente di meglio che scorrere il catalogo della casa editrice Fede & Cultura, che vanta 32 pub-

blicazioni sull'argomento, da **LORENZA PERFORI**, *La 194 ha fallito* (2014), dove si sostiene – contro le pur caute relazioni ministeriali – che la legalizzazione dell'aborto non ha fatto diminuire gli aborti clandestini (davvero difficile da sostenere, visto che prima della 194 tutti gli aborti erano clandestini); a **GIOVANNA CORBELLI**, *Mamme che piangono* (2012), dove con chiare finalità deterrenti si afferma che l'aborto «uccide sia la madre (da un punto di vista psicologico) che il suo bambino»; a **TOMMASO SCANDROGLIO**, *La legge naturale* (2017) che si scaglia contro aborto, contraccezione, matrimonio omosessuale, eutanasia e tutto quanto ahimè è permesso in nome della “civiltà” (Wilma, dammi la clava!). E via di questo passo, ma qui non possiamo farvela lunga come il catalogo di questa casa editrice (che potete comunque consultare su www.fedecultura.com). Un'altra segnalazione però la dobbiamo fare: **VICKI THOM**, *Progetto Rachele, il volto della compassione. Introduzione al ministero della Chiesa della sindrome post-aborto*, Libreria Editrice Vaticana (2009). Un testo rilevante, perché approvato dal Vaticano per il “reinserimento nella Chiesa” (“redenzione” non si usa più) delle donne che hanno abortito e contiene una delle descrizioni più spaventose della pretesa Sindrome Post Aborto – questa “grande bufala”, come la definisce Chiara Lalli in questo numero della rivista – che ci sia capitato di leggere. Care ragazze e gentili signore che avete abortito, non fate avvicinare qualcuno che vi proponga il *Progetto Rachele* a più di cento metri: questi vi considerano potenziali suicide (potenziali omicide no, perché siete assassine in atto e probabilmente seriali), pazze, autolesioniste, alcolizzate, drogate, insonni, preda di allucinazioni e disfunzioni sessuali, alienate da ogni affetto, rabbiose e stupide. *Mostri*, a tutti gli effetti. Sono disposti a officiare messe e altri riti per voi, ma ci raccomandiamo: teneteli alla larga. Se proprio volete ricontattare la Chiesa cattolica, chiamate l'esorcista: vi considererà con maggiore benevolenza.

Per indicazioni più serie sulle posizioni ufficiali della Chiesa cattolica si vedano **ELIO SGRECCIA**, *Manuale di bioetica*, Feltrinelli (1999) e **GIUSEPPE ZAPPEGNO e ENRICO LARGHERO** (a cura di), *Dalla parte della vita. Itinerari di bioetica*, Effatà (2007). Quest'ultimo testo presenta gli argomenti affrontati, con un taglio interdisciplinare, nel corso di

Master in Bioetica della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale.

Un po' di storia

Veniamo a pubblicazioni che diano invece un po' di credibile e utile informazione. Di tipo storico, innanzitutto. Una breve ma equilibrata ed abbastanza esauriente storia dell'aborto è **GIULIA GALEOTTI**, *Storia dell'aborto. I molti protagonisti e interessi di una lunga vicenda*, Il Mulino (2003). Sempre breve, e forse più interessante, **CARLO FLAMIGNI**, *L'aborto. Storia e attualità di un problema sociale*, Pendragon (2008), di cui va segnalato in particolare il ben documentato capitolo sulla legislazione contemporanea in materia nel mondo, dall'*Abortion Act* approvato in Inghilterra nel 1967 alle varie leggi approvate nei paesi europei (compresa l'intricata vicenda dei referendum irlandesi), alle posizioni dei diversi paesi islamici, alla situazione dell'America latina; alla legge italiana sono poi dedicati specifici capitoli. Sulla nostra 194 un testo davvero esauriente e documentatissimo è **GIAMBATTISTA SCIRE'**, *L'aborto in Italia. Storia di una legge*, Bruno Mondadori (2008), che ricostruisce il percorso che ha portato alla regolamentazione dell'aborto in Italia attraverso i documenti dell'epoca, dando un quadro complessivo delle posizioni di tutti i protagonisti. Una storia complessa e completa non solo dell'aborto, ma di tutte le pratiche relative alla gravidanza e al parto, è **NADIA MARIA FILIPPINI**, *Generare, partorire, nascere. Una storia dall'antichità alla provetta*, Viella (2017), che recensiamo a parte in questo numero della rivista. Il libro contiene tra l'altro una ricchissima bibliografia ragionata sull'argomento, cui rinviamo. Un saggio importante, che proviene da una storica della medicina ma che è difficile inquadrare in un genere preciso, è **BARBARA DUDEN**, *Il corpo della donna come luogo pubblico. Sull'abuso del concetto di vita*, Bollati Boringhieri (1994). È un libro di parecchi anni fa, ma va ricordato per la sua tesi spiazzante: «il feto intrauterino non è una creatura di Dio o della natura, ma della società moderna». L'autrice sostiene che a partire dall'Ottocento la parte interna del corpo femminile è stata progressivamente resa pubblica «sia dal punto di vista medico sia da quello poliziesco e giuridico, mentre parallelamente viene intrapresa la privatizzazione del suo esterno», vale a dire il suo ruolo sociale. Il libro propo-



ne nuove domande e nuovi punti di vista sulla questione. Notevoli le pagine conclusive, dedicate a discutere l'inganno che circonda il termine “vita”. Infine, **LORENZA PERINI**, *Il corpo del reato. Parigi 1972, Padova 1973: storia di due processi per aborto*, BraDypUs (2014). Non si tratta semplicemente di una curiosità storica, perché dai seguitissimi processi di cui parla il libro inizia a formarsi in Francia e in Italia un'opinione pubblica favorevole alla depenalizzazione dell'aborto.

Problemi giuridici

Sugli aspetti più strettamente giuridici della questione segnalo **SUSANNA MANCINI**, *Un affare di donne. L'aborto tra libertà eguale e controllo sociale*, CEDAM (2013). Si tratta di un approccio comparatistico, che si muove tra l'ordinamento statunitense, attento soprattutto ai diritti individuali, e la legislazione e giurisprudenza dei paesi europei, più attenta alla dimensione sociale. Interessante la parte dedicata alle “nuove sfide”, che esamina le strategie recentemente adottate dai movimenti *pro life*, soprattutto negli USA. Un confronto tra legislazione italiana ed europea è **GIANNI BALDINI e MONICA SOLDANO** (a cura di), *Nascere e morire: quando decido io? Italia ed Europa a confronto*, Firenze University Press (2011), volume collettaneo promosso dalla cattedra di Biodiritto dell'Università di Firenze e l'associazione Madre Provetta onlus per individuare le linee di un diritto comune europeo per la bioetica. Particolare attenzione è dedicata all'attualizzazione del diritto, alla luce della recente giurisprudenza, sempre più chiamata a svolgere da un lato un ruolo di supplenza del legislatore e dall'altro ad adeguare la normativa interna alle regole e ai principi provenienti dalle istituzioni sovranazionali ed europee. Sulla situazione italiana, e soprattutto sui pronunciamenti della Corte Costituzionale in questa materia, si veda **BENEDETTA LIBERALI**, *Problematiche costituzionali nelle scelte procreative. Riflessioni intorno alla*

L'ABORTO E LA 194

fecondazione medicalmente assistita e all'interruzione volontaria di gravidanza, Giuffrè (2017). Di interesse comparatistico, **DARIUSCH ATIGHETCHI, DANIELA MILANI e ALFREDO M. RABELLO**, *In torno alla vita che nasce. Diritto ebraico, canonico e islamico a confronto*, Giappichelli (2013): affinità e differenze tra i punti di vista delle "religioni del Libro", con spunti di riflessione anche per la bioetica laica.

Problemi vissuti: obiezione di coscienza e SPA

Segnaliamo due libri molto belli sui problemi concreti che le donne incontrano quando affrontano un'interruzione di gravidanza. Il primo è **LAURA FIORE**, *Abortire tra gli obiettori. La moderna inquisizione. Diario del mio abortivo terapeutico*, Tempesta editore (2012) che, come si evince dal titolo,

racconta un'esperienza e una situazione generale che definire di mala sanità è dir poco, consentita e coltivata dalla piaga dell'obiezione di coscienza. Come dice il ginecologo e membro del Comitato Nazionale per la Bioetica, Carlo Flamigni in un'intervista, «non si può costringere un medico a praticare aborti (se il suo credo non lo permette), ma costringerlo a cambiare mestiere sì, nessuno troverebbe normale che ci fosse un Testimone di Geova a fare trasfusioni...». Laura Fiore tiene un *blog* in cui raccoglie testimonianze di donne che hanno vissuto esperienze simili (www.abortoteraeuticoenon.blogspot.com). L'altro libro è **CHIARA LALLI**, *La verità, vi prego, sull'aborto*, Fandango, Roma (2013) che recensiamo a parte. Su un problema importante, la SPA (Sindrome Post Aborto), che l'autrice considera una «strategia politica travestita da sindrome psichiatrica», Chiara Lal-

li scrive per noi in questo numero della rivista.

Aspetti medici

Infine, per chi volesse approfondire gli aspetti più strettamente medici, segnaliamo **THOMAS W. SADLER**, *Embriologia medica di Langman*, Feltrinelli (2016) e **KEITH L. MOORE, T.V. PERSAUD e MARK G. TORCHIA**, *Lo sviluppo prenatale dell'uomo. Embriologia ad orientamento clinico*, Edra (2017); entrambi i testi sono organizzati secondo un approccio logico e sistematico che spiega in modo semplice e chiaro come si sviluppano gli embrioni. Di carattere più divulgativo, **EDOARDO BONCINELLI**, *L'etica della vita. Siamo uomini o embrioni?*, Rizzoli (2011) che descrive tutte le fasi dello sviluppo embrionale, dalla fecondazione alla nascita, attraverso la frenetica moltiplicazione delle cellule e la loro specializzazione.

Il "miracolo" della *Humanae Vitae*

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

L'ultima enciclica di Paolo VI, l'oscurantista *Humanae Vitae*, da subito contestata anche a livello teologico e di conferenze episcopali, compirà cinquant'anni il 25 luglio 2018. Nonostante i cambiamenti epocali avvenuti da allora, sia nella società sia nella stessa Chiesa cattolica, si presume che goda, come tutti i documenti emanati "ex cathedra", del dono dell'infallibilità perpetua. Niente di meglio dunque, da parte di papa Francesco, che ribadire la validità delle sue tante condanne: dai rapporti non coniugali all'inseminazione artificiale, dalla sterilizzazione alle pratiche anticoncezionali ed all'aborto provocato (anche se per ragioni terapeutiche); argomenti tutti sui quali Paolo VI antepose il proprio giudizio morale alle competenze scientifiche ed al comune sentire.

A fronte della inattualità, di gran lunga oggi più stridente che in origine, di tale documento (alle cui prescrizioni certamente ben pochi credenti si attingono) la Chiesa di Bergoglio, che nel frattempo ha deciso di proclamare "santo subito" d'ora in poi ogni papa (compresi se stesso e Benedetto XVI), ha ben pensato di santificare anche

l'Enciclica, che evidentemente godrebbe del favore del "cielo"; senonché, per il buon esito della pratica, necessitava un "miracolo", che richiamasse alle coscienze il dovere di preservare a tutti i costi la "vita umana innocente, fin dal suo inizio". E non a caso, la mattina del 19 ottobre del 2014, pochi minuti prima della beatificazione di Paolo VI (proprio grazie ad un altro improbabile miracolo "gestazionale", sul quale sorvolò, papa Francesco aveva confidato al postulatore padre Antonio Marrazzo: «Se trovate un miracolo, procediamo alla canonizzazione» [1].

Detto e fatto, lo si è trovato ben presto nella persona di Amanda, una bimba nata prematura dopo una gestazione talmente tormentata ed a rischio da avere richiesto fino all'ultimo una complicatissima assistenza medica in vari centri ospedalieri. Ma dei medici, delle strutture e delle tecnologie coinvolte si è sentito affermare ben poco; tut-



ta l'attenzione è stata rivolta alla piccola, alle preghiere della madre ed alla intercessione del defunto papa; e dunque la storia di questo "miracolo" è ampiamente istruttiva di come oggi

Il "miracolo" dell'inno

Dopo la "santa enciclica", perché non un "santo inno", intercessore di un miracolo medico? Il miracolato (come riferisce www.foxsports.it) è Francesco Paralta, giovane calciatore amatoriale spagnolo entrato in coma il 21 gennaio scorso dopo uno scontro aereo con un avversario; la formula di guarigione è l'*Himno del Centenario*, ovvero il "grido di battaglia", composto da Javier Labàndon, detto El Arrebatado, per la squadra di calcio del Siviglia: «*Esempio di amore, famiglia rossa e bianca, un cuore che batte urlando correndo rapidamente*».

Francesco, di origine francese, è tifoso del Barcellona, ma come la maggior parte dei suoi connazionali appassionati di calcio si è sempre dato la carica con l'inno del rivale Siviglia.

Nel suo letto in rianimazione la madre e la sorella glielo cantano e fanno sentire in cuffia, insistentemente. E lui, finalmente, dopo 17 giorni senza alcun percepibile miglioramento, prima riapre gli occhi, poi definitivamente si sveglia, e si mette subito a cantare assieme alla madre, l'amato inno.

Tutto secondo quanto previsto dalle norme canoniche: la fede, l'invocazione "univoca", l'evento improvviso ed "inatteso": come si fa presto a gridare al miracolo!

[FD]

in Vaticano e nei *media* compiacenti si adulteri a proprio profitto una storia prettamente "medica".

Partiamo da una delle tante sintesi proposte dalle agenzie e dai quotidiani: «Nel settembre del 2014, la 35enne Vanna Pironato viene ricoverata in ospedale – alla 13esima settimana di gestazione – per la rottura prematura della placenta. I medici le consigliano di abortire ma lei, su consiglio di un'amica, porta avanti la gravidanza e affida le sue preghiere alle reliquie di Montini. La bimba, per miracolo, nasce nel giorno di Natale dopo essere rimasta per tre mesi senza liquido amniotico: pesa 865 grammi, ma è viva» [2].

Fatte le opportune verifiche, è chiaro che si tratta di una mezza verità, che ne cela altre: la madre (che dichiara di non avere mai saputo nulla di Paolo VI prima di questa sua seconda gravidanza) è infermiera nello stesso ospedale ove è stata inizialmente assistita (è dunque difficile che non avesse mai sentito parlare fino ad allora del rischio di malformazioni fetali); il feto non era stato «colpito da una malattia rara nel grembo materno» [3] ma piuttosto era insorta una patologia materno-fetale poco frequente; indubbiamente le membrane (non la placenta) si erano rotte prematuramente (non "spontaneamente") ma subito dopo una sfortunata amniocentesi a fini diagnostici; i medici, più che consigliare un aborto, avevano inizialmente pronosticato una quasi sicura morte in utero del fe-

to; la bimba non era mai rimasta del tutto senza liquido amniotico, perché questo le era stato sostituito più volte, almeno in parte, artificialmente; il parto era avvenuto alla ventiseiesima settimana di gestazione, epoca alla quale le percentuali di sopravvivenza sono oggi piuttosto buone; la neonata (sana ma per forza di cose ancora immatura) aveva necessitato di qualche giorno di terapia intensiva e poi di quattro mesi di incubatrice.

Ovviamente, per chi ha gioito di tale felice esito (la bimba appare oggi in ottima salute) tutti i veri e propri "miracoli" della scienza medica (ma soprattutto la perizia e dedizione dei sanitari) contano meno del pellegrinaggio della madre al santuario in cui il prete Montini (a sua volta nato con un parto difficile!) aveva celebrato la sua prima messa (e dove è custodita la sua più celebre reliquia: l'abito imbrattato di sangue a causa dell'attentato subito a Manila nel 1970) e delle preghiere a lui rivolte (con buona pace del cardinale Lambertini che intendeva non riconoscere come miracolose le guarigioni ottenute "anche" grazie ad un intervento medico).

Ma come ben sappiamo, quando si è abbagliati dal "miracolo", si dà ben poco spazio alla gratitudine agli umani (nessun quotidiano ci ha fatto conoscere l'opinione dei tanti sanitari intervenuti). Non a caso don Antonio Lanzoni, vicepostulatore della causa, ha avuto modo di dichiarare che la nascita di Amanda è stata possibile grazie alla «determinazione di una madre unita alla prote-

zione di Paolo VI»; e lei stessa ha dichiarato: «ho fatto una cosa contro tutto e contro tutti e sono stata premiata nel migliore dei modi» [4].

Sorvolando sul fatto che si tratterebbe, umilmente, di una "grazia" e non di un premio, Amanda non è certo nata sconfiggendo le leggi di natura o l'ostilità dei medici, ma solo perché, curata nel migliore dei modi, si è trovata nella parte più favorevole delle curve statistiche di sopravvivenza.

E le voci critiche? Sulla stampa e sul WEB italiani, fino al momento in cui scrivo, ho colto quasi solo scontati sfottò sulla ridicolaggine degli asseriti "miracoli". In quanto all'estero, l'unico intervento che ho potuto reperire parla apertamente di "falso miracolo", ed è proprio il caso di citarne un brano: «Ma si tratta di un miracolo? Questa è la domanda. Poiché un distacco placentare non è sempre mortale né per il feto né per la madre, e può essere compatibile con il proseguimento della gravidanza. Ed oggi giorno un bambino può del tutto vivere normalmente nascendo al sesto mese di gravidanza [...] Questo "miracolo" appare più come una impostura destinata a "canonizzare" il papa del Concilio. I "fumi di Satana" non cessano d'asfissiare gli spiriti della Roma neo-moderista e neo-protestante» [5].

Questo non è comunque l'unico aspetto sconcertante della vicenda. Certamente ognuno è libero di credere, nel suo privato, a ciò che vuole, ma almeno i "fatti" deve raccontarli nel modo giusto: cosa che qui non sembra del tutto avvenuta.

Si è infatti dovuto attendere una tardiva intervista a Telepace per venire a conoscenza (unica fonte!) del fatto che la rottura delle membrane era avvenuta «dopo una indagine fatta per paura» [6]. Ma quale paura? Andando a visionare per l'acquisto una culla originariamente destinata ad una bimba che purtroppo era morta pochi mesi dopo la nascita, la madre di Amanda era venuta a sapere che era affetta dalla sindrome di Down, ed era rimasta particolarmente colpita dalle sue foto. Ascoltiamo con attenzione le sue parole: «Mi interrogai molto e rimasi sconvolta, iniziai a pensare che io non sarei mai riuscita a portare avanti una gravidanza in quelle condizioni e la paura che la mia bimba non fosse sana mi fece prendere la decisione dra-

L'ABORTO E LA 194

stica di effettuare dopo pochi giorni un'indagine prenatale invasiva. Ma la villocentesi andò male» [7].

Non vorrei avere frainteso; ma sembra proprio che non confidasse più di tanto nei santi, e che l'aborto terapeutico fosse per lei una più che possibile

scolta: con buona pace della *Humanae Vitae!*

Note

- [1] Luciano Zanardini (www.lavocedelpopolo.it), 5 gennaio 2017.
 [2] (www.unionesarda.it), 17 febbraio 2018.
 [3] Orazi La Rocca (www.panorama.it), 7

febbraio 2018.

[4] (www.liberoquotidiano.it), 24 dicembre 2017.

[5] Francesca de Villasmundo (su www.medias-presse.info), 22 dicembre 2017.

[6] www.telepace.com

[7] Andrea Zambrano (su www.lanuovabq.it), 9 marzo 2018.

ANGOLINO DEL DIAVOLO

Santi antiabortisti 1: Gianna Beretta Molla

Il giorno 28 aprile si festeggia, fra una ventina di altri santi, anche Gianna Beretta Molla, morta il 28 aprile del 1962 e canonizzata da Giovanni Paolo II nel maggio del 2004. Non si tratta di una delle solite sante "single", anoressiche, frigide ed isteriche ma di una madre di famiglia, anzi della prima madre di famiglia a venire proclamata santa dalla chiesa.

Nata a Magenta nel 1922 da una famiglia molto credente, medico di professione, sposò nel 1955 l'ing. Pietro Molla ed ebbe tre figli, due femmine e un maschio. Nel 1961, durante la quarta gravidanza, le venne diagnosticato un fibroma all'utero e le si prospettò la possibilità di abortire per risolvere la situazione. Gianna, ben consapevole delle possibili conseguenze, rifiutò di interrompere la gravidanza anteponendo alla sua vita quella del bambino (o meglio, della bambina) che do-

veva nascere. Così morì pochi giorni dopo il parto a soli 39 anni di età.

Sul retro della medaglia per la sua beatificazione nel 1994 il Card. Martini fece scrivere le seguenti parole: «*Donna meravigliosa amante della vita, sposa, madre, medico professionista esemplare offrì la sua vita per non violare il mistero della dignità della vita*». La chiesa ha ovviamente premiato il suo estremo altruismo oltre che il suo rifiuto dell'aborto, ed anzi Santa Gianna viene da molti considerata come una delle patronne dei movimenti antiabortisti in Italia.

A prescindere dalla discutibilità o meno della sua scelta, va rilevato come essa sia stata pienamente legittima (sulla base dell'Art. 32 della Costituzione [1]), informata e consapevole (non dimentichiamo che oltretutto era un medico), un lusso che oggi molte donne non possono permettersi a causa della diffusa obiezione di coscienza da parte dei medici e del personale sanitario e della dilagante (ed intenzionale) disinformazione da

parte della maggioranza dei "mass media" italiani.

Gianna Beretta Molla fu una donna fortunata perché poté decidere in maniera autonoma della sua vita, perciò più che come una paladina delle posizioni antiabortiste ci piace oggi considerarla e ricordarla come un invidiabile esempio di libertà di scelta per le donne.

Note

- [1] «... Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge ...».



[AZAZEL]

ANGOLINO DEL DIAVOLO

Santi antiabortisti 2: Paolo VI

Tra poco faranno santo Paolo VI, già beatificato due anni fa da papa Bergoglio.

La carriera *post mortem* dei papi è ormai automatica, la procedura non è poi molto più complicata di quella per la nomina a cavaliere del lavoro o senatore a vita. Almeno beati li fanno tutti, comprese carogne come Pio IX. Per passare a santi ci vuole un miracolo, ma si fa presto: non occorre resuscitare i morti, basta una suoneria "inspiegabilmente" guarita che giuri di aver invocato proprio quel papa lì e siamo a posto.

Bisogna ammettere però che per papa Montini la fabbricazione del miracolo è stata più accurata e coerente. Paolo VI è il papa dell'enciclica *Humanae vitae* [1], il grande anatema contro contraccezione, aborto (anche terapeutico), sterilizzazione, seghe e quant'altro lanciato mentre montava il '68. *Pro life* a 360 gradi. E

allora ecco il miracolo: prevenzione "inspiegabile" di un aborto spontaneo.

Difficile provare che la signora incinta abbia davvero invocato papa Montini, ma insomma ... è successo pochi giorni dopo la sua beatificazione ... via!

Bene: il risultato è *consistent*, come direbbero gli inglesi. Paolo VI da vivo condannava gli aborti volontari, da morto e beato (e dunque più potente) previene perfino gli aborti spontanei. Alleluia!

Note

- [1] «Richiamando gli uomini all'osservanza delle norme della legge naturale, interpretata dalla sua costante dottrina, la Chiesa insegna che qualsiasi atto matrimoniale deve rimanere aperto alla trasmissione della vita. [...] In conformità con questi principi fondamentali della visione umana e cristiana sul matrimonio, dobbiamo ancora una volta dichiarare che è assolutamente da escludere, come

via lecita per la regolazione delle nascite, l'interruzione diretta del processo generativo già iniziato, e soprattutto l'aborto diretto, anche se procurato per ragioni terapeutiche. È parimenti da condannare, come il magistero della Chiesa ha più volte dichiarato, la sterilizzazione diretta, sia perpetua che temporanea, tanto dell'uomo che della donna. È altresì esclusa ogni azione che, o in previsione dell'atto coniugale, o nel suo compimento, o nello sviluppo delle sue conseguenze naturali, si proponga, come scopo o come mezzo, di impedire la procreazione». (Paolo VI, *Humanae vitae*).



[GHUL]

Mamma li turchi! Parte seconda: le ragioni dei rinnegati

di Elena Corna, elenco2@yahoo.it

Abbiamo visto nella prima parte la nascita e la diffusione dei *renegados*. Ci si è domandati quali fossero le loro motivazioni. È in parte vero che alcuni sceglievano la vita pirata in cerca di una sorte migliore [1], ma è anche vero che era proprio l' esasperazione dovuta al clima di intolleranza religiosa a spingere molti uomini capaci e colti a rinnegare il cristianesimo e a prendere un nome turco [2]. Non esistono certezze su ciò che pensassero i rinnegati: «Non abbiamo resoconti di prima mano, quasi nessun testo dei rinnegati. La penna della storia è in mano ai nemici dei rinnegati; loro sono silenziosi» [3]. Serpeggiava un tocco di islamofilia fra gli intellettuali europei dell'epoca, ma probabilmente per la maggior parte dei rinnegati «era semplicemente una questione del tipo "il nemico del mio nemico è mio amico". I preti odiano l'Islam, io odio i preti, quindi amo l'Islam» [4]. Abbiamo pochissime dichiarazioni dirette dei rinnegati ma si può supporre che per alcuni si trattasse di una ribellione consapevole da vari elementi, come il comportamento "di riguardo" riservato alle galere spagnole e pontificie, allo scopo di deprenderle e di liberare gli schiavi mori [5], e come diversi episodi riferiti dalle fonti; i rinnegati non scrivevano ma i loro prigionieri sì, e sono proprio loro che raccontano [6]. Raccontano, ad esempio, di un prete spagnolo catturato, che un giorno protestava contro un atto di crudeltà commesso ad Algeri (una marcia senza bere) e si sentì rispondere con una disertazione sulla Santa Inquisizione e i suoi roghi. Il prete restò ammutolito [7]. Ed è famosa la frase rivolta dal pirata Samuel Bellamy al capitano di un mercantile spagnolo: «Tu servi un branco di sciacalli furbi; ci denigrano ma fra noi e loro c'è solo questa differenza: loro rubano ai poveri protetti dalla copertura della legge, noi rubiamo ai ricchi protetti solo dal nostro coraggio» [8]. E ci sono i racconti di chi, dopo essere sfuggito alle torture degli Inquisitori, fugge in Barberia e viene accolto e curato dai pirati [9].

Proprio in quanto reduci da una civiltà intollerante, i pirati ci tenevano a com-

portarsi in modo più corretto. Non che fossero tutti miti gentiluomini, questo no; alcuni erano anche capaci di crudeltà, ma le fonti evidenziano grandi differenze fra il comportamento dell'internazionale corsara e il comportamento dei cristiani.

«Senza ambagi, però, deve affermarsi che i remieri delle navi cristiane, siano essi schiavi maomettani o volgari delinquenti, subiscono sempre un trattamento assai peggiore. Tutti gli storici dell'epoca, con ragione e molto giustamente, affermano, soprattutto in base alla dichiarazione dei prigionieri di rango vissuti per anni ad Algeri, che mentre le galere cristiane fanno un gran chiasso nei porti e passano i giorni e le notti a banchettare e giuocare a dadi od a carte (mentre la ciurma ai remi fa la fame), i pirati fanno bottino e prigionieri, poi si ritirano tranquilli e partono per la Barberia carichi di ogni bene che viene, adeguatamente, spartito fra i componenti gli equipaggi e consistenti compensi anche per gli schiavi remieri» [10].

Si può aggiungere che i musulmani si astenevano dal rendere schiavi i correligionari, mentre i cristiani non si facevano questo scrupolo [11]. I privati mori inoltre trattavano i prigionieri cristiani «al pari dei cavalli, destinati a rendere di più se ben nutriti e ben trattati, anche se ci chiamavano cani. Per i cristiani invece i prigionieri maomettani sono eretici e come tali vanno trattati» [12]. E si sa come venivano trattati gli eretici. Inoltre, non accadeva quasi mai che schiavi musulmani si convertissero spontaneamente, mentre l'opposto era un fenomeno di enorme portata. «Il flusso dei rinnegati era a senso unico» [13].

In realtà erano le crudeltà efferate dei cristiani che non cessavano di indignare i pirati, non viceversa. I pirati preferivano evitare. Alcuni esempi: nel 1633 i pirati attaccarono una nave di quaccheri partiti da Venezia, disarmati. Non venne torto un capello a nessuno [14]. L'Ordine della santa trinità e redenzione degli schiavi una volta si accordò con il Bey per il rilascio di 3 francesi per 3000 piastre. Il Bey offrì di rilasciarne "gra-

tis" un quarto che era desideroso di tornare in Europa ma i Padri della redenzione lo rifiutarono perché luterano. Il Bey li trovò piuttosto fanatici [15]. E fu il Bey a dover lamentare il fatto che i mori sulle galere venivano torturati, mentre lui i catturati cristiani li restituiva in buona salute [16]. Vincenzo de Paoli fu acquistato da un anziano saggio, un rinnegato di Nizza, con cui parlava di teologia e di alchimia e ammette che in quel periodo «provai più piacere che pena» [17].

Ancora più interessante il racconto di William Okeley, inglese, comprato da un moro che lo lascia libero e gli finanzia l'apertura di una tabaccheria. Okeley fa affari, prende come socio un altro prigioniero e affitta una cantina per fare riunioni religiose cristiane. «Molti assistevano alle riunioni, talvolta anche 80 persone, e benché fossimo vicini alla strada, mai ci capitò di essere disturbati dai turchi o dai mori». Okeley addirittura discute con il suo "padrone" sulla liceità della schiavitù, dopo molta riflessione decide di andare via e costruisce una barca in cantina, con cui poi parte. Nessuno lo ferma [18].

Le testimonianze sono tante e tutte concordano nell'affermare che fra il trattamento nelle galere papali e la prigionia ad Algeri non c'era paragone. Meglio i pirati [19]. L'internazionale corsara era un rifugio, anche perché, all'epoca di Solimano il Magnifico, nell'intollerante Europa serpeggiava il mito di un mondo islamico più tollerante e portatore di benessere; oltre a essere una mi-



CONTRIBUTI

naccia, «il turco può diventare così addirittura un miraggio di palingenesi sociali» [20].

E questo miraggio si concretizzò in un vero e proprio Stato, Salé, che «chiamano regno ma di fatto è una repubblica», scrive padre Dan. Mentre Tunisi, Algeri e Tripoli erano ormai inglobate nell'impero ottomano, Salé era indipendente. Salé (Rabat) era una città antica, chiamata dai romani Sala colonia, e faceva parte della Mauritania. Invasa poi dai vandali nel V secolo e islamizzata nel IX secolo, vi convivevano la cultura marinara, quella rurale berbera e quella urbana andalusa (i primi andalusi arrivarono nell'XI secolo). Anche se forse è eccessivo chiamarla una vera utopia pirata [21], fu un esperimento politico unico nel suo genere. Salé era governata da due camere, la Taiffe, Consiglio dei capitani operativi, e il Divan, il Consiglio, che era formato da corsari che vi accedevano per anzianità (c'era uno scatto di carriera ogni tre anni), quindi anche gli ultimi rematori o prigionieri potevano arrivare al governo. Al Divan non si poteva entrare armati, non si potevano usare i pugni, non si poteva entrare dopo aver bevuto. Gli inglesi erano ammirati dalla mobilità sociale possibile a Salé e anche dall'estrema tolleranza [22]. Tutti preferivano imbarcarsi con i corsari piuttosto che con la marina reale: «a bordo c'è più familiarità e meno rigore e la paga è migliore» [23]. Francis Knight, che passò diversi anni lì come schiavo e assistette alle riunioni del Divan, ne parla con ammirazione, concludendo: «È un governo quale altri non ne esistono al mondo» [24].

L'economia di Salé era basata sull'agricoltura, l'artigianato [25] e la pirateria. Una delle occupazioni più lodevoli dei saletini era il disturbo del commercio triangolare [26].

Salé si distingueva anche per una intensa vita culturale e spirituale; oltre ai mercanti, li convenivano studiosi e sufi. Era «un condominio di sufi e corsari» [27]. Ed era bellissima. Leo Africanus (1485-1537) scrive: «Sono giunto alla conclusione che Salé possiede tutti i lussi che contraddistinguono una civiltà raffinata, oltre a essere un buon porto frequentato da mercanti di tutte le na-

zionalità. [...] Oggi la gente vive molto comodamente a Salé» [28].

Le decisioni erano prese in modo democratico, anche a bordo delle navi, dove si studiava il piano in vista di un abordaggio. La violenza si usava solo se non era possibile farne a meno [29]. I proventi di un arrembaggio andavano il 10% al Divan, il 45% all'armatore e il 45% all'equipaggio (ufficiali, in genere *renegados*, la ciurma e la compagnia d'abordaggio). Se si pensa alle condi-



zioni terribili dei marinai europei, «il contrasto con l'egualitarismo pirata è veramente sorprendente. I pirati, nel loro stato puro, erano praticamente dei comunisti» [30].

Alla fine del XVII secolo Salé venne inglobata nel sultanato della dinastia Alawita e i pirati divennero capitani del sultano. Altri si spostarono nei Caraibi o nel Madagascar.

E qui troviamo altre due utopie pirata. In Madagascar nacque Libertatia, fondata da un *renegado* francese, Misson, e dal monaco italiano domenicano Caraccioli, che si unirono ai pirati proponendosi di diventare guardiani dei diritti e della libertà del popolo e di combattere il giogo della tirannia, dell'oppressione e della povertà. I loro arrembaggi si distinguevano per la correttezza e per la nonviolenza. Addirittura una delle loro prede, uno sloop inglese, li salutò con tre *hurrà!* La loro occupazione principale era abbordare le navi spagnole per liberare gli schiavi neri. Libertatia era organizzata su basi socialiste: il tesoro era conservato nella cassa comune, non c'erano palizzate fra un appezzamento di terreno e l'altro, si tenevano riunioni periodiche, ognuno faceva quello che sapeva fare e i neri vennero istruiti. Non c'erano discriminazioni né di razza né di colore né di

niente [31]. Misson fu definito da Byron «l'uomo più mite che abbia mai affondato una nave» [32]. Libertatia ebbe una vita breve.

Un'altra repubblica pirata sorse a Nassau, sempre a causa della politica spagnola che proibiva ai coloni delle Americhe di avere contatti commerciali con tutti gli altri Stati, ma offriva poco e quel poco a prezzi altissimi. Inoltre, con un editto che aveva avuto l'*imprimatur* papale, aveva vietato lo sbarco nei propri domini a tutti i non cattolici. E gli spagnoli ricorrevano a crudeltà inenarrabili pur di proteggere il loro monopolio [33]. Erano la libera repubblica corsara di Nassau e la Tortuga dei bucanieri a rifornire i coloni delle merci, vivendo di saccheggi ai danni delle navi spagnole. Nassau funzionava come Libertatia e come Salé: riunioni per studiare il piano, accordi sulla divisione del bottino (che toccava a tutti), velocità nell'arrembaggio, il meno violento possibile. A bordo tutti

mangiavano secondo le loro necessità, il capitano non riceveva niente di più dell'ultimo mozzo. Non facevano prigionieri ed era prevista un'indennità per gli infortuni sul lavoro [34].

Le repubbliche pirata tramontarono nel 1714, quando la Gran Bretagna firmò il trattato di Utrecht, che annullò la protezione reale (con l'abolizione della lettera di corsa) e dichiarò fuorilegge i pirati.

Gli storici stanno quindi rivedendo ciò che si è sempre pensato sulla pirateria, che appare come una cultura di resistenza [35], una consapevole forma di ribellione sociale a un clima di oppressione insopportabile.

Come conclude Carmelina Gugliuzzo: «Le motivazioni dell'inaudita apostasia non attingono solo la sfera religiosa ma anche quella delle strutture economiche e sociali e delle condizioni di vita materiale della società cristiana dell'Europa occidentale; è dunque a causa di questa imbarazzante coscienza di scandalo religioso e politico che, a seconda del parere (che condivido) espresso da Salvatore Bono nella prefazione a *I Cristiani di Allah* di Bartolomé e Lucile Bennassar, «gli storici hanno a lungo trascurato quel fenomeno per più motivi, per una sorta specialmente di disa-

gio psicologico e dunque per una, più o meno cosciente, censura"» [36].

Note

[1] Anna Spinelli, *Fra l'inferno e il mare, breve storia economica e sociale della pirateria*, Fernandel scientifica, 2003, pp. 5-6.
 [2] Dei rinnegati si diceva che "si erano fatti turchi", pare dal titolo della commedia "un cristiano fattosi turco" di Robert Daborne, rappresentata a Londra nel 1612. Molti rinnegati tuttavia non si convertirono mai all'Islam. Wilson, op. cit., cap. 2 (*Un cristiano fattosi turco*).
 [3] Wilson, *Le repubbliche dei pirati*, ed. Shake, 2014, cap. 2.
 [4] Wilson, op. cit.
 [5] Vedi Carmelina Gugliuzzo, *Guerra di corsa e pirateria nel Mediterraneo dell'età moderna*, Università telematica Pegaso (https://4718.unipegaso.it/Scienze/Sto_Moderna/Gugliuzzo/Guerra_Corsa/Guerra_Corsa.pdf). p. 4. Mentre i testi dell'epoca lamentano la sorte degli schiavi cristiani nelle città maghrebine, narrano ed esaltano i faticosi viaggi e le peripezie dei redentori, nulla si dice sull'altra faccia della medaglia, sulle migliaia e migliaia di musulmani catturati sul mare e per terra o «commercializzati», e tutti condotti nei paesi d'Europa. I numeri sono impressionanti ed è impressionante anche come gli schiavi mori venivano trattati. Sulle pratiche crudeli degli spagnoli in mare, cfr. Philip Gosse, *Storia della pirateria*, Sansoni 1991, p. 94 e 184.
 [6] Oltre a padre Dan, ci sono le relazioni di Germain Mouette (XVII sec.) *Relation de la captivité du Sr. Mouette dans les royaumes de Fez et de Maroc, où il a demeuré pendant onze ans*, di Cervantes (http://archivio.elghibli.org/index.php%3Fid=1&issue=10_41§ion=6&index_pos=7.html) di Vincenzo de Paoli (lettera a M. de Commet), di William Okeley (*Ebenezer, or, A small mo-*

nument of great mercy appearing in the miraculous deliverance of William Okeley), che tutti hanno vissuto a Salé per qualche tempo in qualità di prigionieri.

[7] Philip Gosse, op. cit., p. 92.
 [8] Peter T. Leeson, *L'economia secondo i pirati*, Garzanti 2016.
 [9] *Piracy, Slavery, and Redemption: Barbary Captivity*, a cura di Daniel J. Vitkus e Nabil I. Matar, Columbia University Press 2001, p. 85 sgg.
 [10] Luigi Pinelli, *Un pirata sardo re di Algeri*, Sassari 1972, Introduzione.
 [11] Anna Spinelli, op. cit., p. 79. Anzi, i più attivi nel commercio degli schiavi erano i Cavalieri di Malta. Di stanza nella posizione strategica di Malta, dovevano fungere da ausiliari della polizia spagnola d'alto mare. Oltre che del commercio degli schiavi, i cavalieri vivevano di saccheggio e di rapimenti, "conducendo una vita votata alla castità e alla carità" (Gosse, p. 48).
 [12] Gosse, op. cit., p. 92.
 [13] Wilson, op. cit., cap. 2.
 [14] Gosse, op. cit., p. 101 sgg.
 [15] Gosse, op. cit., p. 111.
 [16] Gosse, op. cit., p. 94.
 [17] Vincenzo de Paoli, lettera a De Commet.
 [18] *Piracy, Slavery, and Redemption: Barbary Captivity Narratives ...*, a cura di Daniel J. Vitkus e Nabil I. Matar, Columbia University Press 2001, p. 124 sgg.
 [19] Sul trattamento degli schiavi a bordo delle galere papali vedi R. Monaldi e F. Sorti, *Imprimatur*, capitolo su Innocenzo XI, leggibile online.
 [20] Alessandro Barbero, Solimano il magnifico (<https://www.scribd.com/doc/225029353/Alessandro-Barbero-Solimano-Il-Magnifico-Laterza-Storia>), p. 12.
 [21] L'espressione è di Peter L. Wilson, (*Utopie pirata: corsari mori e rinnegati europei*, ed. Shake 1996) ma è utilizzata già da Gosse, op. cit., p. 250 [prima ed. 1961].
 [22] Leila Maziane, *Salé et ses corsaires*,

Publications de l'Université de Rouen 2007, p. 105.

[23] Giorgio Pietrostefani, *La guerra corsara: forma estrema di libero commercio*, Jaca Book 2002, p. 43.
 [24] Wilson, op. cit., cap. 3.
 [25] Alcuni europei fecero fortuna, una volta tornati in patria, grazie alle competenze acquisite a Salé; vedi Wilson, cap. 8.
 [26] A. Spinelli, op. cit., p. 81.
 [27] Wilson, op. cit., cap. 6.
 [28] Wilson, op. cit., cap. 6.
 [29] Era l'epoca della "pirateria senza lacrime" (Gosse, op. cit., p. 250). Cfr. Wilson, op. cit., cap. 9. Lo afferma anche la pagina Wikipedia, *Republique de Bouregreg*, che ha come fonte principale Padre Dan e l'autobiografia di Mouette, 1683, un francese catturato che ci ha vissuto 11 anni.
 [30] Wilson, op. cit., cap. 8.
 [31] Gosse, op. cit., pp. 243-250. Wilson, op. cit., cap. 9 "Utopie pirata".
 [32] Gosse, op. cit., p. 250. Misson era probabilmente antenato di Ottavio Missoni (vedi intervista in: ricerca.gelocal.it/ilpiccolo/archivio/ilpiccolo/2011/07/14/NZ_31_01.html).
 [33] Gosse, op. cit., p. 184.
 [34] Gosse, op. cit., p. 187 sgg.; Wilson, cap. 9; Pietrostefani, op. cit., pp. 34-35. La fonte principale sono i due volumi di *Bucanieri d'America*, di A. Exquemelin, 1678, ripubblicato in seguito col titolo *Bucanieri dei Caraibi*.
 [35] Christopher Hill, storico ed esperto di storia del XVII secolo, in una recensione al libro di Wilson.
 [36] C. Gugliuzzo, op. cit.

Elena Corna, laurea in storia greca (UniFi) e diploma di guida ambientale, insegnante di *daoyin*, attiva presso il Circolo UAAR di Firenze, si occupa di divulgazione della cultura in modalità ludica.

Vaccinazione di massa ed estremismo religioso: un aspetto poco conosciuto della questione vaccini

di Ennio Scannapieco, e.scannapieco@libero.it

Lo scontro mediatico che nel nostro paese ha di recente contrapposto i fautori del decreto legge sulla vaccinazione infantile di massa ad una minoranza di parere del tutto diverso, non riflette soltanto la laica dialettica tra pragmatismo progressista e vecchi pregiudizi antiscientifici. Almeno negli ambienti "ideologici" dell'estremismo religioso, infatti, la diffidenza verso i vaccini trae sicuramente

origine dall'antica credenza che "Pestis est flagellum et sagitta Dei", ossia una punizione ciclicamente inviata dalle potenze divine per le trasgressioni morali dell'umanità, e che nessuno avrebbe per tanto il diritto di contrastare alla radice.

Come tra tifosi di una partita di calcio, ed analogamente a quanto già avvenne su temi socialmente delicati come il di-

vorzio e l'aborto, nonché più di recente in relazione alle riforme costituzionali proposte nel 2016 dal governo Renzi, anche l'odierno scontro mediatico tra i sostenitori dei benefici socio-sanitari delle vaccinazioni infantili di massa previste dal D.L. n. 73 dell'8/6/2017, ed un'agguerrita minoranza che ha invece accusato il governo italiano di ogni nefandezza, è purtroppo scaduto in depreca-

CONTRIBUTI

bili *performance* di autentica chiusura mentale. E pur volendo concedere il beneficio della buona fede ad entrambi, i contrapposti schieramenti sono andati avanti agitando caparbiamente solo e soltanto la bandiera delle loro presunte "verità", senza mai concedere assolutamente nulla, sul piano dialettico-concettuale o soltanto possibilista, alla parte avversa. Con gravissimo danno, a mio modesto avviso, di quella chiarezza intellettuale e di quell'*amor veritatis* che dovrebbe essere il fine ultimo di ogni confronto di idee.

Relativamente alla *vexata quaestio* sui benefici assoluti o sui danni eventualmente prodotti dalle vaccinazioni infantili di massa, lo scrivente non ha alcuna competenza medico-scientifica per esprimere un parere circostanziato. Da comune cittadino, tuttavia, e sulla base di quanto ci raccontano da almeno due secoli, posso solo eccepire che quasi sicuramente, senza l'impiego dell'arma preventivo-terapeutica delle vaccinazioni, nel corso degli ultimi 200 anni milioni di persone non sarebbero di certo sopravvissute ad alcune terribili malattie a carattere epidemico come il vaiolo e la poliomielite, né il vaiolo stesso sarebbe stato addirittura portato sull'orlo dell'estinzione. Inutilmente gli avversari dei vaccini fanno presente che, anche senza essere oggetto di pesanti vaccinazioni collettive, malattie epidemiche del passato come la peste o il colera sono ugualmente in fase di regressione grazie ad un maggior controllo sanitario sul territorio ed a migliorate condizioni di vita sul piano igienico-sociale. In realtà, troppi riscontri di tipo storico-epidemiologico sembrano dar loro torto e dimostrano la capziosità avvoatesca e la disonestà argomentativa di certe posizioni "negazioniste" il cui scopo è quello di far prevalere ad ogni costo una tesi prescelta *ab initio* e resa feticisticamente inossidabile dagli strani processi della mente umana.

Tuttavia, se i vaccini fossero davvero tanto innocui e soltanto benefici come sostengono i loro convinti esaltatori, non vi sarebbero associazioni – come il CONDAV per esempio – create a sostegno dei diritti e delle voci di coloro che dalle vaccinazioni obbligatorie si ritengono seriamente danneggiati, né persone di scienza e di cultura che condividono la tesi di questa eventuale pericolosità. Forse, la stretta relazione che certi autorevoli "guastafeste" individuano tra autismo infantile e vaccinazioni potrebbe essere soltanto una "bu-

fala" mediatica, ma sembra che in percentuale alcuni rischi collegati alle vaccinazioni infantili di massa ci siano davvero; ed è davvero strano, quanto irritante, che le autorità politiche e sanitarie italiane fingano di non saperne nulla. Forse, ragionando in termini di costi-benefici, i nostri politici pensano che il gioco valga la candela, ma sarebbe oltremodo opportuno che essi avessero il coraggio di fare un po' più di chiarezza sull'argomento, anche per non lasciare troppo spazio dialettico a chi ritiene che i vaccini servano solo agli interessi delle case farmaceutiche, o a fiaccare la salute della popolazione mondiale per oscuri fini complottistici.

Comunque sia, ciò che mi ha personalmente interessato è stato l'atteggiamento assunto sulla questione vaccini dalla Chiesa Cattolica, ma anche e soprattutto il pensiero in merito formulato all'interno di alcuni gruppi religiosi minoritari, o fondamentalisti che dir si voglia.

Ad onor del vero, occorre chiarire che già nel 1822, con un editto di papa Pio VII, la Chiesa aveva reso obbligatoria la vaccinazione anti vaiolosa nei territori da essa amministrati (solo nel 1859 il "civile" Regno di Sardegna farà altrettanto), e che oggi la medesima Chiesa fa sapere ai fedeli che «ridurre al minimo la possibilità di contagio per quelli che non possono vaccinarsi, è un *dovere sociale*» (Come recita la "Nuova carta degli operatori sanitari" pubblicata dal Vaticano nel 2017). Ma queste visioni di sapere "modernista" non devono far dimenticare che, fino ad un passato non troppo remoto, l'atteggiamento di molti religiosi nei confronti della salute collettiva è stato spesso assai più ambiguo, e che ancora oggi esistono, nell'ambito del cri-

stianesimo e delle altre religioni mono-teiste, gruppi minoritari che avversano ferocemente l'uso dei vaccini.

Qualche mese fa una *mail* ricevuta da parte di un affiliato di uno di questi gruppi estremisti (il cosiddetto "Movimento d'Amore San Juan Diego" fondato nel 2001 dalla veggente italiana che si autodefinisce "Conchiglia della SS. Trinità", e che tra le tante peculiarità considera papa Francesco come un "falsario" precursore dell'Anticristo) mi informava che l'attuale decreto del Ministro della Sanità, quello che porta a 12 i vaccini obbligatori per la popolazione infantile, non solo «viola la Costituzione, i trattati internazionali e la libertà di scelta terapeutica», ma che sul piano strettamente escatologico («l'obbligo incondizionato alle vaccinazioni» è addirittura «prodromico all'imposizione del marchio della Bestia (com'è definito Satana nell'Apocalisse di Giovanni)»! ... E che inoltre esso concretizzerebbe una occulta direttiva degli "Illuminati", il gruppo segreto di tipo giudaico-massonico che, secondo diverse teorie complottiste, dirige i destini del mondo e pianifica il "nuovo ordine mondiale" ... Mentre, cosa ancora più peccaminosa, «il vaccino reso obbligatorio dalla sciagurata legge patrocinata dalla ministra Lorenzin comporta l'inoculazione di parti di cadaveri di bambini uccisi nel ventre delle loro stesse madri, in uno dei cinquanta milioni di aborti volontari che avvengono ogni anno nel mondo». Ergo, poiché «non si può ricorrere ai cadaveri di esseri umani deliberatamente uccisi per ottenere da essi un qualsiasi farmaco», i vaccini «vengono prodotti da Satana e da coloro che lo servono consapevolmente».

Al di là del linguaggio apocalittico sopra esemplificato, è comunque vero che negli anni '60 dello scorso secolo alcuni vaccini (come quello contro la rosolia) furono preparati, in alcuni laboratori degli Stati Uniti, a partire da alcune linee cellulari umane di origine fetale usando tessuti di feti abortiti come terreno di coltura. Ed anche se da allora è trascorso almeno mezzo secolo, questo fatto ha davvero messo in imbarazzo le autorità ecclesiastiche cattoliche, che hanno dovuto chiedersi se l'uso di vaccini preparati a partire da cellule provenienti da feti umani abortiti, non rappresenti una vera "cooperazione al male", diretta o indiretta che sia. Alla fine, in data 5 giugno 2005, la Pontificia Accademia Pro Vita ha comunque espresso il seguente parere: «Per quanto riguarda le malattie



contro le quali non ci sono ancora vaccini alternativi disponibili ed eticamente accettabili, è doveroso astenersi dall'uso di questi vaccini solo se ciò può essere fatto senza far correre dei rischi di salute significativi ai bambini e, indirettamente, alla popolazione in generale». Si tratta, con molta evidenza, della ricerca di un compromesso tra i principi morali della Chiesa Cattolica – che considera l'aborto volontario come un vero e proprio omicidio-infanticidio – e le moderne esigenze della profilassi socio-sanitaria della popolazione. Preoccupazione che appare comunque eccessiva, perché troppa acqua è passata sotto i ponti dagli esperimenti fatti su feti abortiti negli anni '60 del Novecento, ed oggi non v'è più alcun rischio di inoculare nei vaccinati "parti di cadaveri di bambini uccisi". Ma per gli estremisti religiosi, questa evidenza è assai poco importante, ed anzi ho ragione di sospettare che, alla luce di alcuni precedenti storici cui accennavo poc'anzi, ai cattolici ultratradizionalisti ed ai cristiani fondamentalisti in generale, le vaccinazioni di massa diano fastidio per motivi che prescindono del tutto dalla faccenda dei feti abortiti, e tanto meno da ipocrite preoccupazioni per le "libertà costituzionali" e la pubblica salute. Anzi, potrebbe essere esattamente il contrario ...

In un passato non troppo lontano, infatti, le grandi calamità naturali e soprattutto le grandi pandemie che per secoli hanno impietosamente falciato l'umanità, sono state spesso interpretate, e non sempre dalla semplice superstizione popolare, come fenomeni predeterminati da una volontà soprannaturale sdegnata a motivo del comportamento peccaminoso degli uomini. Tanto per fare uno degli esempi scolastici più illustri, durante la famosa pestilenza del 1630 il cardinale Federigo Borromeo di manzoniana memoria pensava – in accordo con tanti teologi del suo tempo – che la peste fosse esplicitamente "un castigo di Dio". «*Pestis est flagellum et sagitta Dei*», scriveva a quei tempi anche il famoso gesuita Athanasius Kircher, mentre è poco noto che durante la peste genovese del 1650, ci fu un certo padre Antero Maria da San Bonaventura che degradò il Signore ad untore ed assassino, scrivendo che «Iddio ha portato la peste in Genova, Lui ha fatto gli unti per avvelenarci, Egli ha affilato la spada per trafiggerci».

A questi esempi di edificante "logica cristiana", posso personalmente aggiungere che più di trent'anni fa scrissi un in-

Tutti a parlare dei vaccini e nessuno indaga sull'olio usato per la estrema unzione, nonostante l'alta percentuale di morti dopo l'unzione.

tero volume – mai pubblicato a causa della sua lunghezza – sul caso della "Bestia del Gévaudan", il misterioso animale antropofago che dal 1764 al 1767 fece oltre cento vittime in una regione francese della bassa Linguadoca, e che nel 2001 ha anche ispirato il noto film "Il patto dei lupi" del regista Christophe Gans. Pure in questo caso ci furono strumentalizzazioni in senso apocalittico-religioso, tant'è vero che in una pubblica omelia il vescovo della città di Mende dichiarò apertamente, citando anche alcuni passi veterotestamentari tratti dal Levitico e dal profeta Osea, che la bestia assassina era stata inviata direttamente dal Signore per punire la supposta depravazione che avrebbe allignato in mezzo ai giovani (e sottonutriti!) contadini della zona. E cento anni più tardi queste illazioni erano ancora condivise da qualcuno in tonaca nera, perché alla fine del secolo XIX l'abate Pierre Pourcher intitolava il suo volume storico sull'argomento "La Bête du Gévaudan, véritable fléau de Dieu" ...

Secondo logica, ed alla luce di questa contorta visione delle cose, i medici che curano gli effetti dei flagelli mandati dal Cielo non dovrebbero essere visti di buon occhio dalle autorità religiose passate e presenti. Tuttavia, poiché lo stesso Gesù dei Vangeli guariva occasionalmente ciechi e lebbrosi e si registrano nel contempo guarigioni miracolose attribuite all'intercessione di santi e di Madonne, i medici sono stati sempre assolti per il loro tentativo di contrastare l'opera punitrice di Dio, e fatti giustamente rientrare nella categoria di coloro che – sia pure a pagamento – si prendono cristianamente cura del prossimo (tant'è vero che c'è pure un medico santo, il napoletano Giuseppe Moscati). Almeno, finché si tratta di medici ordinari che combattono le malattie individuali coi mezzi a loro disposizione. Ma quando questa lotta diviene globale e generalizzata, e cerca anzi di cancellare definitivamente alle radici le cause del male (com'è avvenuto con il vaiolo e come si tenta di fare con il cancro), ecco che i fondamentalisti religiosi di ogni risma co-

minciano intimamente a preoccuparsi e ad entrare in fibrillazione. «Chi si lascia vaccinare cessa di essere un figlio di Dio. Il vaiolo è un castigo voluto da Dio, la vaccinazione è una sfida contro il Cielo», si racconta avrebbe detto una volta il papa Leone XII nel 1824. E se oggi si considera questa frase come una semplice invenzione anticlericale (il papa in questione, in effetti, si limitò solo a sospendere la vaccinazione obbligatoria, e proprio a causa degli effetti negativi spesso causati dai mezzi terapeutici del tempo), c'è da credere che il vaccino anti-vaioloso inventato nel 1796 dal medico inglese Jenner (che preveniva e non curava il male), abbia potuto davvero suscitare qualche perplessità in alcuni ambienti conservatori cattolici, e per gli stessi motivi successivamente attribuiti a Leone XII.

In un mio articolo pubblicato di recente sulla rivista culturale "Silarus" [1] ho sottolineato come nel romanzo *Moby Dick* dello scrittore Herman Melville viene simbolicamente rappresentata, e in termini molto negativi, proprio un'analoga volontà di prevaricazione contro le "leggi" divine. Il personaggio del capitano Achab, infatti, monomaniacamente accecato dalla sua lancinante sofferenza interiore e dal suo odio smisurato, si scaglia contro la balena bianca da lui ritenuta la mascherata personificazione di quel Male assoluto e metafisico che perseguita gli umani "fin dal tempo di Adamo": un atteggiamento che per il citato scrittore, condizionato dalla "morale" ebraico-cristiana dell'Evangelismo nord americano, appare empio e blasfemo in quanto il male del mondo andrebbe accettato con biblica rassegnazione, né all'uomo è riconosciuto alcun diritto di organizzare crociate a correzione delle leggi imperscrutabili create dal volere di Dio. Tenendomi pertanto su questa falsariga, ho delle ottime ragioni per ritenere che a disturbare ancora oggi i sonni di una mentalità religiosa servile e fondamentalista come quella esemplificata da Melville, non sia proprio la supposta pericolosità o l'immoralità di fabbricazione dei vaccini, bensì proprio il fatto

CONTRIBUTI

che con essi, eliminando preventivamente alcune malattie dal contesto sociale, si tenti di correggere nel contempo la creazione divina e di favorire un edonismo esistenziale lontano dalle sofferenze e dai fastidi che invece meriterebbe la nostra natura di peccatori e di corrotti discendenti di Adamo.

In perfetta armonia, del resto con quanto ci suggerisce da sempre il moralismo cattolico, secondo cui il benessere individuale non va mai inteso come lo scopo principale dell'esistenza; la quale, anzi, dovrebbe essere soprattutto sacrificio, sofferenza (ah, il "dono" della sofferenza!) ed espiazione. In parte per condividere le sofferenze del Cristo, ed in parte per "espiare" i peccati propri e persino quelli degli altri! ... Ed anche in armonia con quanto la Madonna, nel corso delle sue numerose apparizioni, raccomanderebbe continuamente in termini di preghiere, penitenza, rinunce ed autosacrifici (ossia, di male inferito a noi stessi). Cose forse superate da una visione più aperta e misericordiosa della moderna morale cattolica? Non del tutto, perché ancora in epoca relativa-

mente recente si offre come genuino ed edificante il racconto di Suor Lucia di Fatima, secondo cui la Madonna le avrebbe a suo tempo confidato che, se dopo la prima guerra mondiale l'umanità non si fosse convertita, Dio l'avrebbe punita con "un'altra guerra, ancora più terribile della precedente". Come curare, in altri termini, il colera con la peste bubbonica, perché la guerra in questione ha visto il barbaro olocausto di milioni di vittime innocenti, le città incendiate, l'inferno di Auschwitz e il bombardamento atomico sul Giappone! ... E Satana trionfante che, secondo la logica cristiana, avrebbe portato nel suo regno migliaia di anime indotte in peccato mortale proprio dalla selvaggia occasione della guerra! ...

"A pensar male", diceva il defunto Giulio Andreotti, "forse, si fa peccato, ma talvolta ci si azzecca". I vaccini, temono i fondamentalisti di varie religioni, potrebbero contrastare i disegni divini, e pertanto l'umanità potrebbe non essere mai più decimata (e quindi "redenta") da una pestilenza simile a quella del XIV secolo. Ma a coloro che in questo anno

domini 2018 sperano ancora tanto nella "purificazione" di un'apocalisse prossima ventura, direi di stare tranquilli e sereni: forse, con personaggi al potere come Donald Trump e Kim Jong-un, le loro aspettative rischiano di non essere troppo disattese. Del resto, come pare abbia detto il grande poeta tedesco Heinrich Heine, «contro l'umana stupidità nemmeno gli dèi riescono a prevalere». Se poi gli stessi dèi si rendono complici passivi (o addirittura attivi) della medesima stupidità, allora la frittata è fatta! ...

Note

[1] Ennio Scannapieco, *Il simbolismo del vortice marino nel Moby Dick di Herman Melville*, in "Silarus", n. 311/312, pp. 27-33.

Ennio Scannapieco, ex funzionario ai Beni Culturali della Regione Campania, già Responsabile di Divisione presso la Biblioteca Provinciale di Salerno, autore di volumi e di saggi di argomento storico, biografico e scientifico-filosofico.

Sulla distinzione tra autentica religiosità e superstizione

di Bruno Gualerzi, bguale@alice.it

È possibile, all'interno di una militanza religiosa, distinguere tra autentica religiosità e superstizione? A questa domanda sembra di poter rispondere affermativamente solo ad una condizione, già di per sé molto ambigua, per non dire poco più che virtuale, ma in ogni caso tutt'altro che presa in considerazione – nemmeno come arma polemica – dal pensiero laico (che raramente è un pensiero anche a-teo, cioè un pensiero che cerca, si studia, si sforza, di articolarsi e di svilupparsi al di fuori del condizionamento di una qualsivoglia trascendenza).

La condizione comunque potrebbe essere questa: che si accetti, da parte del pensiero laico, di fare distinzione – per usare, in modo niente affatto innocuo, come si vedrà, un'espressione tipica del pensiero religioso "tollerante" però ribaltata proprio sull'universo religioso come tale – tra il peccato e il "peccatore",

dove il peccato andrebbe combattuto senza indulgenze, mentre il peccatore andrebbe capito, amato, e ovviamente aiutato a redimersi; cambiato il riferimento, il peccatore verrebbe ad essere il credente e il peccato gli articoli di fede cui fa riferimento. In altre parole, si tratterebbe di non usare alcuna indulgenza per un pensiero, una cultura – quella religiosa – che avrà sempre come causa e come effetto un uomo alienato, ma con la disponibilità a riconoscere la possibilità che emerga una dimensione di autentica religiosità (il vivere il mistero della condizione umana sentendolo soprattutto come tale, quindi non svelabile in alcun modo) anche all'interno di un mondo, quello dei credenti militanti, dove il mistero, il sentimento del mistero, è destinato eventualmente a reggere solo per il tempo richiesto per una propedeutica alla Verità, cioè al disvelamento del mistero (come il dubbio "metodico" in Cartesio).



Ma questa distinzione, la condizione che la richiede (e con l'ambiguità che la accompagna: occorre ribadirla ancora prima di parlarne), non viene mai presa in considerazione dal pensiero laico, nemmeno quello dichiaratamente ateo, per-

ché ritiene – in osservanza del dovere espressamente laico di salvaguardare il diritto di chiunque a manifestare qualsiasi professione di fede, come qualsiasi opinione – che non si debbano emettere condanne su ciò in cui il credente crede, ma, se mai, esprimere giudizi su un suo modo distorto di professare la sua fede. Ergendosi così, a dispetto della dichiarata laicità, a teologo di fatto!

In altre parole, il pensiero laico, nel momento in cui si fa scrupolo, giustamente, di difendere il diritto all'esistenza e alla circolazione di qualsiasi idea, e quindi si guarda bene, sempre giustamente, dal condannare la circolazione dei contenuti di qualsiasi religione (salvo, ovviamente, riservarsi ogni autonomia di giudizio), va spesso oltre questo suo compito e "adotta" di fatto tali contenuti, li fa propri, nel momento in cui interviene a esternare pareri sul come dovrebbero essere correttamente interpretati e vissuti dal vero credente gli articoli di fede: dando così per scontata, non discussa, la validità (non solo la legittimità) degli stessi. Senza rendersi conto che – mettendo sullo stesso piano, nel senso di giudicarli con lo stesso metro di giudizio del credente, "peccatori" (credenti) e "peccato" (gli articoli di fede) – non fa alcuna distinzione tra peccato e peccatore nel senso che a questa distinzione dà invece proprio il pensiero religioso tollerante, ma esercita solo una sospensione di giudizio sul "credo" nel momento in cui si prende in considerazione solo una deviazione del credente.

Insomma, anche per il pensiero laico corrente, se il pensiero religioso porta spesso a forme di alienazione, non è a causa dei contenuti religiosi, ma di una loro scorretta interpretazione: magari entrando piuttosto grottescamente in concorrenza con l'Istituzione religiosa nel definire ciò che è e ciò che non è eresia ... e meritando pienamente questo punto ... e se la cosa non le fa comodo per motivi contingenti ... il rimprovero mossogli dall'Istituzione religiosa di non farsi i fatti suoi, tipo – per esempio nel mondo cattolico – il « voler insegnare al Papa come si fa il Papa »! E senza nemmeno, nel caso in questione, ribattere – perché lo si considera un suo diritto, anzi il suo compito di Autorità Religiosa – che il Papa quotidianamente non si fa certo scrupolo di "insegnare" alla società civile come si fa ad essere società civile, cosa si deve fare per essere società civile. Per cui spesso è molto più "laico" un qualsiasi credente che si sia guadagnato un pur piccolo spazio di

Con l'autoedito "L'ombra di Budda" Bruno Gualerzi offre ai suoi lettori la pregevole sintesi di una filosofia di vita libera da condizionamenti religiosi e da ogni riferimento al soprannaturale: per metà palesemente autobiografica (come suggerisce il sottotitolo della prima parte "Ricominciando dalla fine"), ma propositiva in quanto alla possibile carriera di un ateo razionalista; per metà tematica, con una collezione di brevi articoli, alcuni dei quali apparsi sul sito www.ateismodaripensare.it o sul blog dell'UAAR, fra i quali "Sulla distinzione tra autentica religiosità e superstizione" proposto in questo numero de *L'Ateo*.

Quasi senza accorgersene (giacché le citazioni di Eraclito, Pascal, Schopenhauer, Nietzsche e tanti altri sono in gran parte implicite) il lettore viene condotto per sommi capi alla scoperta (ed aiutato alla personale soluzione) di alcuni dei più classici temi filosofici e religiosi, come il senso dell'esistere, la felicità, la natura del male, la sopravvivenza, la responsabilità morale e quant'altro.

Su tutto domina l'idea che la tanto annunciata morte di Dio non sarà mai tale fino a che ogni singolo uomo non saprà liberarsi di quell'abito che le religioni (ed in fondo le stesse filosofie) gli hanno cucito addosso, seguendo invece la voce della ragione. Quale palese sconfessione dell'idea dell'ateo rabbioso e polemico, sorprende la pacatezza dell'autore nei confronti del cattolicesimo, del quale riconosce la storica indubbia capacità di potenziare ed affinare le menti ed il cuore umani, ma il cui patriottismo, non potendo svanire come un sogno al momento del risveglio, egli ritiene debba essere riconvertito ad un uso definitivamente laico, compiendo un'autentica rivoluzione copernicana, che metta al centro la fede nell'uomo.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

autonomia critica nel suo universo gerarchico del laico che dovrebbe essere tale in quanto del tutto sciolto da obblighi di obbedienza a qualsivoglia autorità religiosa.

E così, invischiato in questioni teologiche che non dovrebbero importargli (se non per motivi di studio), vittima di una sorta di complesso di colpa, o di inferiorità, dalle origini le più svariate e impensate, nei confronti di quel "pensiero forte" che è sempre l'apparenza assunta dal dogma, e da esso intimidito, questo prototipo di laico (modello per la maggioranza dei laici) spende tutta la sua laicità in una tolleranza che, doverosa come tale, finisce però per diventare abdicazione a ciò che dovrebbe costituire l'essenza di ogni laicità: il rifiuto di ogni fideismo che faccia da sfondo su cui impostare e articolare l'esercizio della ragione. E per "ragionevole" che sia il suo intervento "discriminante" all'interno di una militanza religiosa, se non ha come punto di riferimento una autentica laicità (la sola che rende possibile una autentica religiosità) non sarà mai in grado di coglierne la potenzialità, qualora ci fosse, in certi credenti. Se mai, dovrebbe riconsiderare la propria laicità e, se del caso, entrare coerentemente nelle file dei militanti della fede!

Ma questa capacità di distinzione a sua volta, qualora anche ci fosse ma fosse

praticata, come prospettato, attraverso il rovesciamento speculare di una prassi tipica del pensiero religioso (la distinzione tra peccato e peccatore), si presterebbe ad una infinità di equivoci, fino a snaturarne il significato, o comunque a comprometterne fortemente la validità: come sempre accade quando si combatte un avversario adottandone le armi ... cosa per altro già evidente nella necessità di adottare questo linguaggio militaresco! Risulta di difficile attuazione, in altre parole, inserirsi con volontà critica, ma con categorie interpretative tipiche del credente, in un contesto caratterizzato dalla fede religiosa e nello stesso tempo mantenere un discorso coerentemente laico: la logica del riferimento ad una Verità Oggettiva, pur rovesciando i termini del rapporto (il laicismo come Verità e il fideismo come Errore), finirebbe – e quasi sempre finisce – per prevalere. Combattere il dogmatismo con le armi del dogmatismo (ma forse anche il solo "combattere", sia pure con le "armi" delle idee) rende dogmatici e si finisce per essere altrettanto schematici nei confronti di una distinzione (religiosità contro superstizione) dove lo schematicismo, appunto, la contrapposizione rigida, riproduce sempre lo stesso scenario, anche dopo un mutamento di segno che in realtà è solo uno spostamento di prospettiva nell'osservare la stessa scena. Risultato di tutto questo?

CONTRIBUTI

Qualcosa di non molto dissimile da quanto si diceva a proposito della rinuncia ad operare una vera distinzione: (a) si conferisce la patente di vera religiosità non tanto a chi, pur all'interno di una militanza religiosa, si comporta di fatto da laico (e che, se così si comportasse davvero, prima o poi abbandonerebbe la militanza), ma a chi fa mostra di un fideismo più raffinato, apparentemente più problematico, più spregiudicato, ma in realtà solo più sofisticato, più fintamente dialettico, nel senso di tanto più disposto a confrontarsi quanto più convinto di non dover temere nulla dal confronto, di non dover mai mettere veramente in discussione le sue convinzioni, di vederle solo confermate e rafforzate, corroborate dal confronto; (b) si bolla invece come superstizioso chi, in genere povero di risorse culturali (e spesso povero di risorse e basta), fa mostra di una religiosità molto primitiva, diretta, tendente ad esigere un riscontro che sta tutto o quasi nella "lettera" del testo sacro (o dell'insegnamento del Maestro), perché molto più pressato dal bisogno e quindi dalla necessità di dover "riscuotere" il più presto possibile quanto promesso in termini di Vera Vita, che per lui può essere solo Vita Migliore. In tutti i sensi, o soprattutto proprio per i "sensi". Ora, il religioso di professione, debitamente formato – e in buona o mala fede, ma in tale circostanza ad un laico non dovrebbe importare, pena l'esporsi ad un facile ricatto – condanna lui per primo quella che pure lui chiama superstizione ("residui di paganesimo", per il cristianesimo), ma quando si rende conto che le troppe sottigliezze teologiche con cui "interpreta" la *lettera* possono risultare ostiche al "povero di spirito", per un verso si sforza di "aggiornarla ai tempi e alle esigenze", e per un altro verso qualche taumaturgo in grado di lenire direttamente e su richiesta specifica una qualche pena fisica o psichica da indicare al sofferente si trova sempre.

Ma dove sta allora la vera religiosità e dove la superstizione? È sufficiente rovesciare i giudizi per risolvere la questione? No! Ecco un esempio di "rovesciamento": (a) chi è spinto da esigenze primarie, elementari in quanto vitali, dal bisogno nella sua veste più aderente alla condizione umana, e vi fa fronte confidando in chi gli parla di una *vita migliore*, in fondo sembra più nella condizione... in quanto più bisognoso di verifiche di tale vita migliore non troppo dilazionate nel tempo (per non dire nell'e-

termità) ... di rendersi conto della inconsistenza di tanta promessa, e quindi, sia pure per delusione, è più vicino alla possibilità di guardare all'esistenza da un'altra angolazione, di mettere in discussione la propria fede; (b) chi invece – con a disposizione gli strumenti concettuali con cui compie continuamente lo sforzo di arrampicarsi sugli specchi al fine di rendere credibile, a sé e agli altri, una dimensione della realtà che deve la sua consistenza solo al suo desiderio/volontà che esista, e invece di rendersene conto e desistere moltiplica gli sforzi per cercare di vivere questa dimensione come se fosse accessibile – fa mostra di una alienazione tanto più difficile da superare quanto più mascherata da sempre nuove immagini illusorie ... alle quali sembra più che legittimo attribuire la natura di superstizioni!

Ora, in questo modo – rovesciando i giudizi – si sarebbe avviato ad un errore? No! Questo ribaltamento di giudizio non sembra per nulla sufficiente, perché l'impressione di arrampicarsi sugli specchi, invece di attenuarsi, sembra accentuarsi ulteriormente e, nonostante contenga molti elementi di verità, questa analisi ha tutti i caratteri della disputa teologica che, disputando nel nulla sul nulla, può sempre affermare tutto. Basta crederci.

E a questo punto sembra esserci solo una conclusione: la natura della militanza religiosa è tale per cui chi la vive

non ha alcuna possibilità, continuando a viverla, di manifestare una autonomia di giudizio e di comportamento nei confronti di un'esistenza il cui significato è già stato trovato da altri per lui esautorandolo da ogni ricerca che non sia quella rivolta a compenetrarsi sempre meglio e sempre più in questa Verità Rivelata. E questa *conclusione* è tale ovviamente nel giudizio di uno spirito laico, che intenda essere laico, non certo nel giudizio del credente, che intende aver trovato la vera autonomia e la vera libertà nel significato che gli permette di dare all'esistenza la sua fede ... e che magari, con una delle più ricorrenti e accettate mistificazioni, per non dire ipocrisie, o viceversa vivendo nella più totale "schizofrenia", rivendica la sua possibilità di essere laico – per esempio come cittadino di uno Stato ufficialmente laico – pur dichiarandosi credente, anzi, proprio in quanto credente! È proprio qui che emerge una inconciliabilità tra le due posizioni impossibile da superare se le si vogliono vivere con coerenza ... prospettando però una contrapposizione muro contro muro che non lascia presagire nulla di buono.

E però proprio questo timore, assolutamente legittimo, non può essere tacitato (o rimosso) come quasi sempre fino ad ora si è fatto, con una acquiescenza del laico, e dell'ateo, scambiata troppo spesso per liberalità da loro stessi, perché è questo il caso in cui il



conflitto, invece di essere superato con una mediazione che sarà tale solo se condotta e conseguita “alla pari”, viene risolto con un vincitore e un vinto, creando inesorabilmente le condizioni per una sua ripresa ancora più virulenta.

Se proprio ... come per altro è indispensabile tentare ... si vuol trovare una mediazione vera, la condizione fondamentale che occorre rispettare ad ogni costo è la chiarezza delle posizioni: e mentre la posizione del credente, proprio

per la sua natura, è sempre netta, ed è inutile cercarvi all'interno differenziazioni sostanziali, quella dell'ateo, o del vero laico, soffre tuttora di un complesso di inferiorità, di un senso di colpa, che deve imparare a scrollarsi di dosso tanto più quanto più ritiene di non soffrirne. E il primo e principale sintomo è la presunzione (un complesso di inferiorità, come indica la psicanalisi, si può manifestare come presunzione di superiorità) di potersi muovere con naturalezza e capacità di presa sul terreno – ecco un'altra tipica espressione del

gergo militare/militante cui non si vorrebbe mai fare ricorso – “presidiato dal nemico”.

Certo, in queste condizioni una vera mediazione sembra quasi impossibile, ma sicuramente peggiore di una non mediazione sarebbe – nei risultati – una falsa mediazione.

Bruno Gualerzi, insegnante, ora in pensione, di storia e filosofia nei licei, simpatizzante e sostenitore UAAR da “esterno”.

I vecchi e i giovani e il principe von Metternich

di Valerio Pocar, valerio.pocar@gmail.com

Ad ogni annuncio di statistiche demografiche suona il campanello di allarme. La società italiana, peraltro in buona compagnia, sta invecchiando.

Alla tendenza per cui si nasce sempre meno si accompagna la tendenza per cui si muore sempre più tardi. Meraviglia il tono di sorpresa con cui siffatte notizie vengono proposte, giacché l'aumento della vita media è un fenomeno che accompagna la storia dell'umanità e il decremento delle nascite, nel mondo occidentale, dura da un paio di secoli. Solo negli ultimi cinquant'anni nel nostro Paese le nascite si sono più che dimezzate. Ovviamente, le due tendenze in qualche modo si sommano nel configurare la distribuzione dell'età, che dal tradizionale triangolo tende a configurarsi piuttosto come un rettangolo, giacché il numero degli anziani oltre i 65 anni più o meno corrisponde a quello dei giovani sotto i 25, tredici milioni e mezzo contro quattordici. In attesa di un triangolo rovesciato.

Ora, a parte la perdita di saperi e di competenze di cui i pochi giovani potrebbero trovarsi sforniti, sarebbe impopolare il suggerimento – c'è chi lo ha proposto – di definire per legge l'età alla quale si dovrebbe far fagotto, le politiche di contrasto del fenomeno non potrebbero che agire sul fronte dell'incremento della natalità.

La prima domanda, allora, è se una politica volta all'incremento demografico, a parte certe sgradevoli reminiscenze, sarebbe opportuna, in un mondo globa-

lizzato nel quale, anche se la tendenza al decremento della natalità risulta ormai generalizzata, siamo già semplicemente troppi, con tutte le conseguenze, spesso catastrofiche, che il sovrappopolamento porta con sé, a cominciare dalla fame di molti, dagli esodi di massa, dal disastro ecologico e via elencando. Ci battiamo giustamente per i diritti delle future generazioni, ma non sarebbe un male se esse non fossero troppo numerose. Forse, basterebbe una ragionevole e programmata redistribuzione della popolazione mondiale per risolvere sia i problemi della denatalità sia quelli del sovrappopolamento. Utopia, s'intende, se solo consideriamo le tendenze verso il respingimento dei migranti che informano le politiche della gran parte dei Paesi sedicenti avanzati, a cominciare dalla non edificante vicenda della non approvazione della legge sul cosiddetto *ius soli*.

Sotto l'allarme per la denatalità, nel nostro come in altri Paesi dell'Occidente, sta una concezione nazionalpopulista e xenofoba, anzi razzista, del rapporto tra popolazione e territorio. Persino un quotidiano insospettabile (“la Repubblica”, 13.12.2017) titolava *Il Paese da salvare. Persi in un anno 200mila italiani* [tondo mio]». Ammantato dalla retorica propagandistica sul lavoro che sarebbe sottratto agli italiani, sugli stranieri delinquenti e molestatori delle donne italiane e via elencando idiozie sta puramente e semplicemente il razzismo della salvaguardia dell'italianità, che i Salvini e le Meloni dovrebbero anche spiegarci in che mai consisterebbe. Se, co-

me si sa, le razze non esistono – con buona pace dei lapsus, peraltro rivelatori, che escono da bocche incontrollate – meno che mai esiste una razza italiana. Lo stesso dicasi se anziché alla biologia si facesse ricorso al concetto vago della “cultura”, quasi che questo nostro Paese fosse culturalmente omogeneo. Dal punto di vista sia etnico sia culturale l'Italia continua a rappresentare una pura e semplice espressione geografica, secondo la felicemente descrittiva immagine del principe von Metternich.

Bisogna anche dire, peraltro, che dell'inopportunità di una politica d'incremento demografico, tuttavia, i governanti di questo Paese sembrano, forse inconsapevolmente, convinti. Nonostante proclami retorici, dal fascista “otto milioni di baionette” all'idea tutta cattolica della coppia e della famiglia come finalizzate alla procreazione e via dicendo, in questo Paese non v'è e non vi è mai stato alcun serio incentivo alla natalità, salvo un tempo gli assegni familiari e più recentemente i velleitari e propagandistici *bonus bébé* di berlusconiana e renziana memoria o le stupidaggini non meno propagandistiche e velleitarie dei *fertility days*, a meno che non si vogliano contrabbandare per politica demografica il vergognoso sostegno all'obiezione di coscienza rispetto all'Ivg o la lotta sotterranea contro gli strumenti meno cruenti per l'aborto farmacologico e di contraccezione successiva, cui una ministra della salute (!) sembra dedicarsi con convinzione. Ci vorrebbe ben altro, s'intende, come asili nido, scuole ma-

CONTRIBUTI

terne, servizi garantiti e alla portata di tutti, e via elencando, per incentivare la propensione alla procreazione. Beninteso, non è affatto da credere che, in linea di principio, le donne e gli uomini siano, per edonismo o egoismo, contrari a mettere al mondo figlioli, ma si è radicata la consapevolezza che la procreazione dev'essere il frutto di una scelta e di un'assunzione di responsabilità, scelta resa possibile dalle tecniche contraccettive e soprattutto dal mutamento della figura sociale delle donne, non più confinate al ruolo di mogli, madri e angeli del focolare. Ed è radicata la volontà di assicurare ai propri figli un futuro dignitoso e, se possibile, una vita migliore di quella dei loro genitori. Dunque, figli meditati e voluti, e dunque pochi. È anche difficile pensare che, in mancanza di servizi e d'incentivi seri, nel nostro Paese la generazione in età fertile, che non ha motivo di nutrire fiducia nel futuro e anzi appare rassegnata a godere di una sorte meno fortunata dei loro genitori, possa essere indotta a superare la soglia del numero medio di figli per donna pari nel 2016 all'1,26, ben lontano dal tasso di sostituzione. Di conseguenza, già che nascere è frutto di una scelta, ma morire ci tocca, il saldo tra nascite e morti è ormai largamente negativo e continuerà a esserlo, proprio per l'invecchiamento della popolazione. Nulla lascia intendere che in futuro, almeno nel medio periodo, le cose andranno diversamente.

L'invecchiamento della popolazione – quasi un quarto degli italiani supera i 65 anni e più di un decimo ne ha più di 75 – sembra tradursi in drammatici interrogativi. Il più ricorrente è «chi pagherà le pensioni?», quasi che padri e nonni siano dei mangiapane a ufo mantenuti dai loro figli e nipoti. Qualcuno sia così gentile da aiutarmi a capire. Col sistema contributivo ciascuno riceve un trattamento di quiescenza in proporzione dei contributi versati da lui



Metternich Cleo n. Vano. Lot. (principe di)

stesso. Che c'entrano i giovani? Anche col sistema retributivo, sul quale tanti sono stati gli interventi correttivi, non sempre felici, sicché permangono alcune non piccole storture, ciascun lavoratore, andando in pensione, riceve un trattamento conseguente ai contributi versati. Da pensionato qual sono, confesso che questi ragionamenti allarmistici mi disturbano. Sono andato in pensione con più di 47 anni di contributi previdenziali e, almeno a stare alle statistiche sopra utilizzate, ho davanti a me solo 6 o 7 anni di vita per godermi il trattamento di quiescenza. Davvero mi sta mantenendo mio figlio e domani, se campassi a lungo oltre la media, mi manterranno i miei nipotini? Se fosse davvero così, l'umiliazione m'indurrebbe a togliere il disturbo il prima possibile.

La verità è che la pensione è un problema dei giovani, che dovranno lavorare fino a un'età quasi veneranda per ritrovarsi con pensioni modeste. E il problema dei giovani è il mercato del lavoro asfittico, il precariato e via dicendo, rispetto ai quali le velleitarie e propagandistiche misure assistenziali che da ogni parte vengono proposte appaiono

non solo inadeguate, ma in un certo senso offensive.

Un altro allarme, forse più serio, riguarda il rischio che il sistema di potere, a cominciare da quello politico ed economico, acquisti un carattere gerontocratico. In effetti, in una società di anziani le giovani generazioni hanno poco spazio e meno ancora ne ha il giovanilismo, tendenza riservata piuttosto a sfere diverse da quelle economica e politica. Di fatti, ai vertici economici i giovani, spesso rampolli dei vecchi, si contano sulle dita delle mani. Quanto alla sfera politica il tentativo di «rottamare» i vecchi e di ringiovanire il ceto politico è risultato velleitario e fallimentare, non tanto, ahinoi, per virtù dei vecchi quanto per demerito dei giovani, che, chiamati a governare, si sono troppo spesso rivelati incapaci o irresponsabili, dalle giovani sindache e ministre ai giovani segretari di partito. Ci troviamo ridotti a chiederci se sia meno peggio un ottuagenario forzista, nonostante i disastri commessi, rispetto a un giovanotto pentastellato, del quale si paventano i disastri che combinerebbe.

Ma consoliamoci, che non è che in altri Paesi europei i giovani siano poi molto migliori, a cominciare dall'oltrfrontiera del Brennero. Che mai avrebbe detto, *brevemente*, dei suoi odierni successori il cosmopolita principe von Metternich, ministro di un impero multietnico e multiculturale?

Da "Nonmollare"

(http://www.criticaliberale.it/var/data/1631228/013_nonmollare.pdf) quindicinale post azionista, n. 13, 5 febbraio 2018, pp. 8-9.

Valerio Pocar è presidente onorario UAAR dal 2003 (vedi: http://www.uaar.it/uaar/presidenti_onorari#Pocar).

I misteri di un'ultima cena

di Fulvio Caporale, fulviocaporale40@gmail.com

«I Confratelli di San Francesco Grande si videro presentare una tavola (la Vergine delle rocce) che non assomigliava per niente a quanto avevano voluto e prescrito e che risvegliava stupori inquieti nei fedeli che contemplavano una composizione così misteriosa: i Profeti, che nella

tavola avrebbero dovuto avere la stessa funzione dei Santi e dei Dottori della Chiesa sono scomparsi e così gli angeli musici, che avrebbero dovuto fare da corona alla Madonna ...»

(da Leonard de Vinci, 1959, M. Brion)

Ma davvero non è l'apostolo Giovanni la persona raffigurata alla destra di Gesù, come vorrebbe invece l'evidenza e la tradizione, in quel Cenacolo definito dal Proudhon «il più bel dipinto esistente al mondo e il capolavoro di tutta la pit-

tura»? Qualcuno ha scritto recentemente che è la Maddalena e questa attribuzione è stata sostenuta da un grande *battage* mediatico, con lo scopo di rendere più credibile il *leit motiv* di alcuni libri che hanno avuto poi un successo editoriale e un seguito così grande da inaugurare addirittura un nuovo, discutibile genere letterario. Quella tesi in sostanza sostiene che Gesù avrebbe avuto una figlia dalla "peccatrice" di Magdala e da questa prole sarebbe derivata poi la dinastia regale dei Medici e una linea di discendenza ancora presente ai nostri giorni, forse in un ramo dei Plantard.

Ma la vera eresia era a mio avviso quella di aver tentato di "codificare" il grande Leonardo come *testimonial*, anche nei titoli, di certi libri di teorie parareligiose così discutibili. Infatti, pur di dare all'assunto arbitrario un minimo di attendibilità, Leonardo stesso viene inserito poi in un elenco ancora più improbabile di Gran Maestri del Priorato di Sion, proprio lui che era un uomo schivo, sempre immerso nei suoi studi e pensieri, mille miglia lontano da sofismi e beghe di carattere religioso, sia ortodosse sia esoteriche, com'è evidente dalla grande mole di appunti che costituiscono per altro il suo diario più intimo, dove, se mai fosse stato impegnato a dirigere un Ordine, avrebbe dovuto lasciare qualche pur lontano riferimento.

Si giunse persino a individuare nelle opere pittoriche leonardiane di certa attribuzione (non arrivano a dieci!) tutta una serie di gesti e di movenze dei personaggi o la presenza di oggetti che nasconderebbero reconditi significati o seri indizi dell'adesione del Maestro a chissà quali segrete consociazioni. Eresie rese ancora più evidenti dalla constatazione di come gli autori, pur di portare un tassello alla loro teoria, giochino in fondo in fondo su una raffigurazione che può ingenerare equivoci solo per chi sia in malafede o del tutto sprovvisto in materia di vita e di arte leonardiana. E comunque tale confusione non può riguardare in alcun modo la Maddalena e Giovanni, se mai attiene alla personalissima concezione della bellezza e anche del maschile e del femminile dell'artista e dell'uomo.

Leonardo era un omosessuale? Nel 1476 fu denunciato a Firenze un "prostituto" diciassettenne, così lo definiscono le cronache dell'epoca, certo Jacopo Saltarelli, per aver peccato di sodomia passiva con alcune persone. Tra le altre «Lio-

nardo di ser Piero da Vinci, sta con Andrea Verrocchio», è scritto nella denuncia anonima. Furono tutti assolti dall'accusa, "cum conditione ut retumbarentur", ma sostenitore convinto della tesi dell'omosessualità di Leonardo fu persino il padre stesso della psicologia del profondo, Sigmund Freud, come afferma nel 1910, riconducendo le cause al disagio infantile vissuto per la sua condizione di figlio illegittimo, in "*Schriften zur angewandten Seelenkunde*".

Del resto quella tesi era molto diffusa già nel XVI secolo se nel "*Libro dei sogni*", opera poetica del Lomazzo, che non era solo un poeta ma anche pittore e allievo del maestro da Vinci, quindi lo conosceva molto bene, Leonardo stesso accenna alla sua omosessualità, ai suoi rapporti con il Salai, che visse poi a casa del maestro fino alla sua morte e al suo "amor dei garzoni". Salai era un soprannome coniato dallo stesso Leonardo, probabilmente ripreso dal Morgante di Pulci, per quel bambino di nome Giacomo o Jacopo, entrato a casa sua a dieci anni, forse per distinguerlo da quell'altro Jacopo che gli era già costato un processo a Firenze! «*Prese in Milano Salai Milanese, per suo creato, il quale era vaghissimo di grazia e di bellezza, avendo begli capelli, ricci e inannellati, dei quali Lionardo si dilettò molto*», come attesta la testimonianza preziosa del Vasari nelle sue Vite.

Afferma Paolo Giovo, poeta di corte a Milano, che Leonardo non lasciò alcun discepolo di talento, forse perché li sceglieva in base al fisico ... D'altra parte

anche nella Firenze di quei tempi gli umanisti e gli artisti respiravano un'atmosfera particolare, dove era diffuso ed esaltato anche il tema dell'amore tra uomini, Leonardo stesso conosceva bene anche le tesi sull'amore greco, teorizzate e riviste da Marsilio Ficino.

La pretesa e possibile omosessualità di Leonardo potrebbe investire in un certo modo anche la sfera artistica e la sua stessa concezione estetica. Sarebbe infatti che per il sommo pittore non esistesse un archetipo di bellezza specificatamente maschile e un altro, diverso e opposto, specificatamente femminile: il suo ideale estetico quasi sempre li comprende entrambi e partecipa in una certa misura alle due nature fisiche e spirituali. È certamente in linea con queste ipotesi il sorriso enigmatico della Gioconda, paragonato di volta in volta all'Apollo etrusco o alle sculture del Buddha in meditazione, ma si tratta per entrambi i riferimenti di raffigurazioni maschili. E maschile è il modello dei tanti che hanno individuato nel ritratto «*l'autobiografia dipinta dell'artista, lo specchio assolutamente unico e individuale di Leonardo*». Qualcuno si spingerà fino ad affermare come nel ritratto presunto di Monna Lisa sia raffigurato solo un giovane efebo travestito e anche per Enrica Crispino, nel suo popolare *Leonardo* (ed. Giunti), nel ritratto della Gioconda l'immagine è "ambigua e androgina".

Un'indagine più specificatamente psicologica denuncia, infine, il sottile fastidio che avverte chiunque si ponga



CONTRIBUTI

davanti al ritratto come un maschio che osservi una femmina e verifichi l'inibizione delle più naturali reazioni emotive e sensoriali che solitamente si avvertono in quelle circostanze. Anche per quanto riguarda il più profano che sacro *San Giovanni Battista* del Louvre, Leonardo indugia abilmente sul tema di una ambiguità sempre oscillante tra languidezza e sensualità e si affida a suggestioni emotive e sensazioni che dovrebbero appartenere al profondo, al non visibile, che la sua pittura riesce miracolosamente a rappresentare e che l'autore stesso definisce "moti mentali". Ed esaspera questo gioco fino alle conseguenze estreme, con una tecnica pittorica ormai consumata, quasi si divertisse, dipingendo, a sbalordire e a confondere un ipotetico osservatore, posto accanto all'artista, per potergli poi chiedere, a lavoro ultimato: «E ora? Chi è, chi siamo?». Ed è sempre Leonardo a sorridere e forse a divertirsi, ma

in linea con un preciso disegno e "moto" della mente, dietro le apparenze asessuate e ammiccanti del Battista.

Afferma infatti Mario Pomilio, nella sua introduzione al popolarissimo *Leonardo pittore*, edizioni Rizzoli, che «*la modernità della pittura di Leonardo consiste in un evento emozionale del quale anche tu sei protagonista, nella misura in cui non te ne esclude, anzi ti ci attira dentro e te ne rende parte attiva*». E allora tornando al Cenacolo, è evidente come anche nella rappresentazione e nelle fattezze di Giovanni, il più giovane degli apostoli e anche il più bello si possano riscontrare degli elementi un po' femminei, ma è sempre Giovanni il personaggio ritratto e tutto questo rientra perfettamente nei fondamenti dell'estetica leonardiana.

Individuare o far finta di riconoscere in quei tratti che possono essere anche un

po' femminili qualche altro personaggio significa o barare al gioco o essere completamente sprovvisti di conoscenze leonardiane. Come tentare di spiegarsi la presenza misteriosa, minacciosa e inquietante di una mano che impugna un coltello davanti al terzo apostolo da sinistra e che anatomicamente, non può appartenere a nessuno dei presenti. E che non solo nessun fraticello di San Francesco riuscirebbe a spiegarsi, ma anche tanti celebrati critici, che non hanno mai saputo affrontare l'argomento.

Fulvio Caporale, nato a Trivigno (Potenza) dove risiede, ha fondato e diretto il mensile di cultura "La Grande Lucania". Musicista, già Ordinario di Lettere nei Licei, ha al suo attivo numerose pubblicazioni, tra le tante "Come fosse primavera" (Laterza di Bari) e la più recente, "Il Villaggio sull'altopiano" (Telemaco, Acerenza).

Il grosso dilemma del santo patrono

di Carmelo La Torre, aliali@alice.it

Ogni Comune italiano ha il proprio "santo patrono", che è una santa persona defunta alla quale la Chiesa affida la protezione di un Comune. Va ricordato che ci sono, ad esempio, anche i santi patroni dei vari mestieri; non è ben chiaro cosa facciano questi santi ai loro protetti, ad esempio quando un barbiere dà una rasoiata a qualche cliente o quando un calzolaio si dà una martellata su un dito; può darsi che annullino i moccoli sacrileghi che i loro protetti mandano verso il cielo.

In passato era la Chiesa che stabiliva chi dovesse essere il santo patrono di un Comune, ma nel 1973 Paolo VI con le "Normae de patronis constituendis" decretò che la scelta del patrono spetta democraticamente a chi godrà della sua protezione; quindi, nel caso di un Comune, ai suoi cittadini beneficiari della santa protezione. La giornata dedicata al patrono di una città è considerata festiva; in realtà l'accordo tra Stato e Chiesa prevede la festività solo per la città di Roma, che ha la particolarità di avere due patroni, Pietro e Paolo il 29 giugno. Sono i contratti collettivi di lavoro che, col cristiano benplacito dei sindacati bianchi e rossi, estendono tale norma per tutti gli altri comuni; infatti, la Cassazione afferma lai-

camente che la festività del giorno del santo patrono di un Comune è di "origine meramente contrattuale".

I santi patroni e protettori sono migliaia; ci sono santi patroni di nazioni, comuni, mestieri, e persino protettori di animali; i cani, ad esempio, ne hanno due, S. Vito e S. Rocco, mentre per i colombi non poteva essere che santa Colomba. Il santo patrono degli aviatori è la Beata Vergine Maria di Loreto, in base a ciò che poteva considerarsi il miracolo dei miracoli. La casa della madonna a Nazareth, "scoperta" dalla ultrasessantenne Sant'Elena e non si sa secondo quali seri e approfonditi reperti e studi archeologici, era composta di una grotta, che oggi è venerata in una basilica a Nazareth, e da una casetta in muratura, antistante alla grotta. Si narra che nel 1294, dopo la sconfitta dei crociati, la casetta in muratura fu sollevata dagli angeli e portata sulla costa dalmata, poi in un bosco d'alloro presso Recanati, il "natio borgo selvaggio" del Leopardi, dove gli alberi s'inclinano appena la casetta comparve e, infine, volò a Loreto, a due passi da Ancona, dove oggi si trova. Intorno ad essa fu costruita l'attuale Basilica della Santa Casa: si entra nel santuario e, lì, c'è la ca-

setta della madonna! Siccome la storia doveva apparire abbastanza balzana anche agli occhi del clero, a seguito degli scavi archeologici eseguiti negli anni '60 sotto la casetta, un comunicato del santuario - oggi anch'esso scomparso - informava che "si va sempre più confermando l'ipotesi secondo cui le pietre della Santa Casa sono state trasportate a Loreto su una nave, per iniziativa umana". Ai giorni nostri si è ufficializzato: la casetta è stata smontata, mattone per mattone, dai crociati, portata via mare e ricomposta a Loreto. Se così fosse, la madonna di Loreto dovrebbe essere la patrona dei muratori e non degli aviatori.

Stando ai terremoti, alle frane, agli smottamenti, agli allagamenti e via di seguito, che ci cascano addosso, pare che molti santi patroni siano distratti dal loro compito di protezione comunale, visto anche i continui interventi della più concreta "protezione civile". Che faceva San Massimo d'Aveia il 6 aprile 2009 alle ore 3,32 quando fu distrutta L'Aquila, la sua protetta?

Ai nostri giorni si affaccia, sempre a proposito dei santi patroni comunali, un nuovo grande problema al quale probabil-

mente ancora in cielo non si era pensato: la fusione – di origine più economica che santa – di alcuni comuni piccoli per unirsi in un unico più vasto Comune, al fine di ridurre i costi di gestione, potere disporre di maggiori finanziamenti e maggiore visibilità. Negli ultimi tempi sono diverse le fusioni che, fortunatamente, stanno avvenendo nel nostro Paese. Problema: come la mettiamo con i santi patroni? Che fine fanno?

È quello che è successo, ad esempio, a quattro comuni del pesarese: Barchi (patrono: S. Ubaldo di Gubbio), Orciano di Pesaro (patrona: Santa Caterina di Alessandria), Piagge (patrona: Santa Lucia), San Giorgio (patrono: San Giorgio). I quattro comuni, contigui l'un l'altro, si sono uniti in unico Comune denominato Terre Roveresche. Le terre dei quattro comuni, infatti, facevano parte dei feudi dei Della Rovere che, col permesso del Vaticano, di cui erano potenti servitori, acquisirono nel 1508 il ducato di Urbino, rimasto senza eredi dopo la morte dell'ultimo dei duchi di Montefeltro.

Non potendo un Comune avere ben quattro patroni – probabilmente per evitare

che nascessero possibili gelosie, nonostante la loro bontà d'animo – e preso atto loro della difficoltà di consultarli, i rappresentanti della cittadinanza, *motu proprio*, hanno squalificato i quattro protettori, di cui due pezzi da novanta come Santa Lucia e San Giorgio. È rimasto come candidato solo il patrono di Barchi, Sant'Ubaldo di Gubbio, perché era il protettore della casata dei Della Rovere. A questo pretendente, gli umani rappresentanti hanno affiancato altri due aspiranti patroni: San Pasquale Baylon, un francescano spagnolo del XVI secolo, perché un santuario in suo onore sorge a San Giorgio di Pesaro, e San Giovanni XXIII, probabilmente come tocco di moderna bontà, poiché era il papa buono.

A questo punto sorge un problema: chi sarà dei tre il santo patrono di Terre Roveresche? Sempre convinti che difficilmente sarebbe giunto qualche segnale dall'alto, i rappresentanti della cittadinanza hanno pensato di eleggere il loro santo patrono democraticamente, come eleggono il sindaco e gli assessori comunali: col voto. Non si ha notizia che sia giunto qualche brontolio da lassù e, pertanto, con tanto di schede elettorali, i cit-

tadini di Terre Roveresche hanno votato il santo patrono preferito. Possibile il voto anche *on-line* e via Facebook, in un perfetto *mixage* tra profondo Medioevo e tecnologia. Sorge un problema, però, e non da poco: in questo periodo d'interregno, dopo avere declassato i quattro patroni e in attesa della votazione del nuovo patrono, non è possibile restare senza un santo patrono. Che fare? Ecco la pronta risposta: sarà Santa Lucia, appena declassata, ma solo per qualche settimana. Infatti, la popolazione di Terre Roveresche ha votato e col 75% dei voti è stato eletto santo patrono San Pasquale Baylon. Non si hanno segnali sui commenti fatti dal santo eletto, che speriamo badi a preoccuparsi dei suoi protetti più di quanto non abbiano fatto altri santi protettori, ma questi segnali sono fatti extramanici che il nostro intelletto non può comprendere.

Carmelo La Torre, ingegnere in pensione e saggista attivo, ha scritto, tra l'altro, "Il trionfo delle quaglie, ovvero il peggio del Pentateuco" (Lampi di stampa, 2006) e l'e-book "Il Grande Nulla del Vaticano" (Abel Books, 2014).

La teoria del kamikaze

di Baldo Conti, balcont@tin.it

Su *Espaces de libertés* (mensile belga del CAL) [1] n. 450 del giugno 2016 c'è un'intervista di Pierre Jassogne a Laurent de Sutter, autore del libro *Théorie du kamikaze* (Parigi, PUF, 112 pagine), che può aiutarci a riflettere sulle recenti e trascorse molteplici tipologie di suicidio. Tralasciamo qui le vicende di un più o meno lontano passato – senza però dimenticarci che il comportamento suicida non è affatto nuovo: la storia infatti si ripete all'infinito e ci fornisce molti esempi di suicidio, come quello arcinoto di Masada [2] in Palestina o quello dei kamikaze giapponesi nell'ultimo conflitto mondiale [3]. Occupiamoci piuttosto di fatti più recenti, sui quali può essere utile e più facile soffermarsi per possibilmente comprenderli.

Senza trascurare il fatto che anche le guerre definibili "normali" non sono altro che forme di suicidio collettivo, mascherato da qualcosa di sublime e di eroico – e com'è ovvio sempre "benedetto"

dalle religioni di turno – ci chiediamo: Perché tutto questo? Perché dobbiamo suicidarci? Se siamo razionali e "superiori" agli altri animali, perché ci comportiamo "peggio" di loro? Se è vero che siamo fatti ad immagine e somiglianza di dio e ci comportiamo in questo modo, non è questo dio qualcosa di veramente ripugnante ed immondo? Ed infine, in cosa consisterebbe il vantaggio evolutivo del comportamento suicida? Forse antropologia e genetica potrebbero aiutarci a comprendere cosa siamo, come siamo fatti, come ci comportiamo ed il perché del nostro agire ... dato che sembra che il peso maggiore del nostro cervello rispetto agli standard degli altri esseri viventi non abbia poi dato quei grandi risultati che ci si sarebbe potuti aspettare, anzi, semmai proprio il contrario!

Grazie al buon Linneo (1707-1778) siamo classificati tra gli esseri viventi come Mammiferi, Primati ed Ominidi, con tutto quanto ne consegue. Sembra che la

nostra sia la specie animale più intelligente ed evoluta (cioè la più adattata) sulla Terra, grazie anche alla dimensione del suo cervello, proporzionalmente superiore a quella di tutti gli altri animali che ci circondano. Cervello che non sembra poi abbia funzionato molto bene, dato che non ci ha portato a risultati superiori in assoluto, come già detto sopra.

Rispetto agli altri animali ci distinguiamo per alcuni comportamenti fondamentali ed unici come l'aggressività nei confronti degli appartenenti alla nostra stessa specie, la particolare e raffinata ferocia in questa infinita guerra intraspecifica che praticamente ci trascina spesso ad un suicidio collettivo, ad un comportamento raffinato ma "idiota" da kamikaze e ci dimostra – purtroppo – la mancanza di un utilizzo serio e razionale del nostro pesante cervello. Con un po' di buona volontà potremmo vivere evitando le carneficine da noi tanto di moda da millenni (se non milioni di an-

CONTRIBUTI

SEMPRE PIU' BAMBINI RECLUTATI TRA I KAMIKAZEN JIHADISTI.



ni) ed invece siamo la specie più violenta di tutte, nonostante la nostra intelligenza superiore. E le varie religioni, sempre al servizio del potere, non fanno altro che avallare la nostra violenza [4].

Pensiamo ad esempio alle svariate forme di indottrinamento a cui siamo sottoposti fin dall'infanzia. A differenza – per esempio – di quanto succede in un nido qualsiasi di uccelli, quando dopo la covata, la schiusa e le prime imbeccate il piccolo viene più o meno scaricato dal nido ... se sotto c'è un gatto ... è andata male, se no sopravvive, nella specie umana l'infanzia è lunga (sembra che questo sia tipico delle specie più evolute) e c'è tutto il tempo per un lungo e terrificante indottrinamento ... ed in ogni società ognuno (religioni comprese) indottrina i propri piccoli secondo i gusti e le modalità vigenti. Quando raggiungiamo la maggiore età non è che siamo “liberi” come potrebbe sembrare a prima vista ... anzi, siamo solo il risultato di un concentrato di informazioni genetiche forniteci dal nostro corredo cromosomico e da tutto quanto ci è stato infilato a forza in testa dai genitori e dall'ambiente nel quale siamo cresciuti. Mai che qualcuno – anche nelle nostre scuole – abbia insegnato ai nostri cuccioli semplicemente a usare autonomamente il loro cervello senza permettersi di influenzarli con le sue personali e discutibili opinioni ... È una storia lunga e senza fine e che purtroppo è destinata a continuare ...

L'indottrinamento infantile è la cosa peggiore che un adulto possa fare ... è dettato sicuramente dal fatto che si ritiene di possedere la “verità”, di aver fatto una sicura scelta di vita o di avere una maggiore esperienza, e serve soltanto a creare una quantità di quasi-automi inconsapevoli ed in alcuni casi pronti ad andare in guerra o a farsi saltare per aria da cinture esplosive ... il tutto secondo il gusto corrente, la zona geografica, l'epoca in

cui si vive, la religione che si professa. Difficile sfuggire a questo iter suicida, che non insegna certamente qualcosa di utile per il futuro e comunque – fino ad oggi – non sembra abbia dato alcun risultato positivo dal punto di vista evolutivo. In questo senso, la storia umana non è affatto cambiata – almeno per quanto ci è dato sapere – e

su queste basi il futuro non sembra neanche molto promettente. Mai che a qualcuno possa sorgere in mente l'idea che esiste un'unica certezza: il “dubbio”!

Il nostro *sapiens* non ha ancora risolto il suo principale problema di sopravvivenza e continua a scannarsi senza sosta, senza porsi l'interrogativo se esista un'altra modalità di vita, meno feroce, meno “umana” ma un po' più “evoluta” – magari “migliore” – e sicuramente più razionale di quanto sia stata fino ad oggi. È lampante come la banale invenzione di un dio non abbia dato alcun aiuto all'esistenza dell'*Homo* ma abbia soltanto giustificato il suo ignobile comportamento che tuttora persiste incontrastato. Nessuno si oppone a tutto questo, nessun progetto, nessuna idea, almeno tra le persone che “guidano” l'umanità, siano esse capi di Stato o grandi stregoni religiosi. E così persistono tuttora l'intolleranza civile e religiosa e siamo ancora in attesa di una qualche strategia di convivenza meno tipicamente “umana” e decisamente più razionale, come già detto.

Cade inesorabilmente anche il pregiudizio che la specie umana sia superiore a quelle degli altri animali: anche se qualcuno sostiene che sia stata creata da dio a sua immagine, quel dio se effettivamente ne fosse il responsabile avrebbe potuto impegnarsi un po' di più e crearci un po' più civili e meno assurdi di come siamo attualmente. Il sospetto – come già ventilato – è che il nostro “superiore” cervello abbia funzionato male e ci abbia portato ad essere “peggiori”, cioè più feroci ed aggressivi di tutte le altre specie viventi, e ad esserlo anche verso noi stessi ... Molto ma molto rare sono le specie che prediligono come noi una battaglia intraspecifica senza fine ... un esempio può essere quello della *Mantide* – la *Mantis religiosa* – (notare che è definita “religiosa”) la cui femmina di-

vora il maschio subito dopo l'accoppiamento ... però una giustificazione ce l'ha, ovvero il bisogno urgente di proteine! A differenza dell'*Homo sapiens*, che spesso uccide gli altri – o se stesso – senza alcun valido motivo e senza alcun ravvisabile vantaggio evolutivo.

In questo momento storico, praticamente su tutto il nostro pianeta predomina la tecnica dell'ISIS, una delle tante modalità di suicidio che atrocemente si ripetono all'infinito nella storia umana.

Probabilmente la nostra tendenza a fare i kamikaze è dovuta (oltre che alla illusoria speranza di una ricompensa nell'aldilà) al fatto che facendoci saltare in aria o morendo in battaglia saremo ricordati dai posteri, avremo fatto una gran bella figura, magari ci faranno un bel monumento in una piazza ed in qualche maniera avremo giustificato la nostra esistenza della quale – fino ad oggi e nonostante i più grandi pensatori e scienziati – non sembra si sia compresa a fondo la ragione. Per noi che viviamo oggi è difficile comprendere il “perché” di questi suicidi collettivi, che anche la nostra “pseudo-cultura” (sia civile sia religiosa) spesso approva ed esalta, ma che dovrebbero invece essere disincantati e decisamente rifiutati da qualsiasi società che possa dirsi civile.

Note

[1] CAL (Centre d'Action Laïque, Bruxelles), ha praticamente le identiche finalità dell'UAAR in Belgio (vedere anche <http://www.laicite.be/>).

[2] A Masada, sotto assedio, quando i soldati romani vi entrarono senza trovare resistenza davanti ai loro occhi trovarono solo una orrenda ecatombe: il suicidio collettivo della comunità ebraica dei Sicarii che aveva resistito al potere di Roma anche dopo la caduta di Gerusalemme e la distruzione del Secondo Tempio (<https://it.wikipedia.org/wiki/Masada>).

[3] Furono effettuati almeno 2000 attacchi suicidi contro le navi americane. «Voi siete il tesoro della nazione; con lo stesso spirito eroico dei kamikaze, battetevi per il benessere del Giappone e per la pace nel mondo» (Dalla lettera scritta dal viceammiraglio Takijiro Onishi, principale fautore dei kamikaze, e indirizzata ai giovani giapponesi, prima di suicidarsi il 15 agosto 1945). [Per storia ed etimologia vedere anche su <https://it.wikipedia.org/wiki/Kamikaze>].

[4] Per completezza, vedi anche: Raffaele Carcano, *Suicidi che uccidono in nome di Dio* (<https://blog.uaar.it/2016/08/08/suicidi-che-uccidono-in-nome-di-dio/>).

La parola razza nella Costituzione: un'analisi filosofica

di *Telmo Pievani*, telmo.pievani@gmail.com

Di sana e robusta costituzione

Il primo comma dell'art. 3 della Costituzione italiana afferma il principio dell'eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge. Si tratta, com'è noto, di un pilastro giuridico essenziale della democrazia, cardine di qualsiasi società liberale. Figlio delle rivoluzioni settecentesche, significa che ciascuno di noi gode di uguali diritti civili e politici, che può accedere a ogni carica e ruolo liberamente, e che non può essere oggetto di discriminazioni arbitrarie di alcun tipo. Fin qui si tratta dell'enunciazione di un supremo principio, parificatore e statico, di *eguaglianza formale*: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza discriminazioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali».

A testimonianza del coraggio innovatore e della radicalità della nostra Costituzione, i padri costituenti hanno ritenuto tuttavia imprescindibile che tale principio meramente formale fosse affiancato da un'affermazione di pari importanza circa l'*eguaglianza sostanziale e distributiva* di tutti i cittadini [1]. Ecco perché il testo del primo comma fa riferimento alla "dignità sociale" e specifica a titolo esemplificativo alcune categorie di discriminazione inammissibile, tra le quali le generiche "condizioni personali e sociali" inserite nell'ultima stesura (per esempio, le condizioni di disabilità, ma anche le leggi *ad personam*). Ma soprattutto ecco perché il primo comma, ricordiamolo, è seguito da un secondo molto ambizioso che recita: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

I due commi, insieme, sbriciolano tutte le diseguaglianze apparentemente "naturali" che per secoli hanno discriminato i cittadini e invitano il legislatore futuro a porre rimedio a tutte le disegua-

glianze di fatto (proteggendo i più deboli), non soltanto a quelle di principio. Il messaggio è chiaro: la democrazia dev'essere sostanziale, non soltanto procedurale. L'eguaglianza è un punto di partenza, ma anche una prospettiva alla quale tendere indefinitamente.

Se fossimo tutti identici, non vi sarebbe alcun bisogno di proclamare la nostra uguaglianza. Proprio perché siamo tutti diversi, essendo ciascuno di noi un fascio di diversità intrecciate (biologiche, culturali, sessuali, di genere, sociali, di attitudini e così via) nasce il bisogno di proclamare la nostra eguaglianza di fatto e di principio nella convivenza sociale. Dunque l'eguaglianza presuppone la diversità: non comporta un livellamento, perché un'eguaglianza così imposta comprimerebbe le libertà individuali. Ma rimane la necessità di fondo di trovare un terreno comune per la salvaguardia e la valorizzazione delle diversità, proibendo che una legge possa arbitrariamente imporre qualsiasi disparità di trattamenti. Dinanzi alle diversità soggettive, liberamente espresse, la legge deve essere cieca, cioè imparziale e universale: *colour blind* e dunque ovviamente anche *race blind*. Ma qui si pone un problema recente, terminologico e ontologico al contempo.

Un paradosso semantico

Tra i sette divieti costituzionali espliciti di discriminazione compare, in seconda posizione, la "razza". Rispetto agli altri, non subisce alcun tipo di deroga in nessun altro punto del dettato costituzionale, quindi è da intendersi come un limite assoluto, senza eccezioni. L'assenza di deroghe denota la particolare forza di questo divieto, che espressamente nelle discussioni preparatorie alla stesura della Carta venne richiamato in chiave polemica e di rottura (insieme alla quinta categoria, le "opinioni politiche") contro il regime fascista promotore – con l'ausilio ideologico degli scienziati firmatari del *Manifesto della razza* – delle infami leggi razziali del 1938, soltanto otto anni prima.

Nel frattempo l'Italia è cambiata. Siamo un paese molto più multiculturale, multireligioso e multi-etnico. I razzismi, più o meno camuffati, riemergono continuamente, favoriti sia dalle condizioni sociali ed economiche di crisi e incertezza sia da ragioni cognitive più profonde che affondano le loro radici nell'evoluzione del nostro cervello abituato a vivere in piccoli gruppi e abituato a distinguere ossessivamente tra chi pensiamo faccia parte del nostro protettivo e parrocchiale "noi" e chi invece sarebbe "altro da noi" e dunque potenziale minaccia [1].

Ma il quadro è cambiato anche per un'altra ragione. In settant'anni la scienza può fare grandi passi, così oggi ci troviamo nella situazione in cui, mentre le "opinioni politiche" esistono ancora (o almeno così ci dicono), le "razze" (umane) non ci sono più. Quindi la condizione paradossale, ancorché interessante, è che la Costituzione pone adesso di fatto un divieto antidiscriminatorio sulla base di un concetto, la razza umana, svuotato di contenuto. La permanenza di un termine senza più referente dentro una frase negativa genera un messaggio logicamente stonato, del tipo: «non dovette discriminare nessuno sulla base della razza, che comunque non esiste».

Questa dissonanza è una condizione necessaria e sufficiente per espungere il termine dal testo?

Una parola svuotata?

Il dibattito sull'eliminazione del termine *razza* dalla Costituzione – aperto in Italia nell'ottobre 2014 da un appello di Olga Rickards e Gianfranco Biondi – è filosoficamente molto interessante.

Vediamo innanzitutto di quale contenuto la parola è stata privata. Dopo due secoli di tentativi di dare sostanza biologica all'idea che anche la specie umana fosse divisa in razze come lo sono altre specie, negli ultimi decenni nuovi dati, soprattutto molecolari, e nuovi modelli evolutivi hanno convinto una volta per

ANCORA SULLE RAZZE UMANE

tutte gli antropologi e i genetisti che il concetto tassonomico di razza non si applica alla giovane, mobile e promiscua specie africana *Homo sapiens* [2]. La bassa variabilità genetica umana si distribuisce in modo continuo, dunque il concetto di razza è inapplicabile a noi per motivi tecnici e sperimentali, che hanno una loro autonomia metodologica, e non perché vogliamo combattere il razzismo o perché detestiamo razzisti e suprematisti. Vi è dunque un'indipendenza epistemologica tra la scoperta dell'inesistenza delle razze umane e la lotta alle discriminazioni razziali [3]. Giungere alla conclusione razionale e scientifica che le razze umane non hanno alcun fondamento genetico non comporta, ovviamente, la fine del razzismo, come purtroppo constatiamo guardandoci intorno. Anche senza la razza, si possono purtroppo discriminare i gruppi umani stigmatizzandoli in molti altri modi. Viceversa, se per assurdo in questi anni gli scienziati avessero ribadito sperimentalmente che le razze umane hanno un'essenza fissa e un confine biologico riconoscibili, non per questo avremmo potuto trarne fondamento per alcun tipo di ragionamento o norma discriminatori: scoprire una qualsivoglia diversità biologica tra due esseri umani non offre di per sé alcun argomento contro la loro eguaglianza di diritti e opportunità. Tutto ciò è abbastanza intuitivo, ma non possiamo farla troppo semplice.

Intrecciare la questione biologica della razza e la critica al razzismo può indurre confusioni, certo, ma è abbastanza inevitabile per una serie di ragioni che affondano nei legami imprescindibili tra scienza e società. Pensare che basti non parlare più di razze per sconfiggere il razzismo non è soltanto una confusione, è una grossa ingenuità. Ma è pur vero che le parole hanno tante facce.

Razze e razzismo: non è così semplice

In primo luogo, aver eliminato un'intera serie di argomenti (antropologici, antropometrici, biologici, genetici, evolutivisti, cognitivi) che in passato hanno condotto gli studiosi a identificare e a classificare le presunte razze umane ha cambiato oggettivamente e irreversibilmente lo stato del dibattito, perché adesso nessuno che sia in buona fede può continuare a usare quegli argomenti per dare fiato a tesi razziste. Grazie alla scienza, insomma, il paesaggio del dibattito pubblico è cambiato.



In secondo luogo, alcuni autori mediaticamente influenti (ultimo della serie Nicholas Wade nel pessimo libro *Una scomoda eredità*) distorcono la seconda parte del ragionamento per assurdo delineato nel paragrafo precedente in un modo retoricamente subdolo, trasformandolo in una premessa vera a una conclusione falsa, ovvero: (1) dire che le razze esistono non significa di per sé essere razzisti (vero, ma comunque non esistono); (2) quindi alla faccia del *politically correct* possiamo tornare a dire che i cinesi sono geneticamente portati per la piccola impresa, gli ebrei per il credito, gli arabi per il mercanteggiamento, i neri hanno la musica nel sangue e via con il pregiudizio universale. Al che segue lo slogan di grande successo: «le diversità biologiche esistono, diamine, facciamola finita con questa storia dell'eguaglianza a tutti i costi». Si tratta di una trappola retorica senza senso che oppone eguaglianza e diversità, ciò che appunto la nostra Costituzione non fa.

Viviamo in un'epoca in cui la parola eguaglianza non piace più tanto. I suoi detrattori l'assimilano a egualitarismo, a un'odiosa imposizione statale che ci obbligherebbe a uniformarci tutti. Risputano argomenti sulle "diseguaglianze naturali" che fanno rabbrivire chiunque conosca un briciolo di storia. Il problema di fondo è: *quale diversità per quale uguaglianza*. E qui viene il terzo punto per cui la scoperta dell'inesistenza delle razze ha implicazioni che vanno ben al di là del laboratorio: tra tutte le diversità umane, quella che un tempo tracciava frontiere razziali tra i popoli è caduta, non si può più usare. Insomma, la diversità umana è più ricca che mai, ma non è più quella di una volta. Il dibattito politico non può non tenerne conto.

Affermare che gli scienziati debbano limitarsi alla falsificazione sperimentale della nozione di razza, lasciando ogni questione sul razzismo alle loro opinioni in quanto "cittadini", significa introdurre una schizofrenia che non sta in piedi. La società è influenzata dagli sviluppi scientifici. Il razzismo ha avuto per lungo tempo anche una natura scientifica ed è poco credibile che adesso la comunità scientifica si chiami fuori dal dibattito pubblico e politico. Inoltre, è contraddittorio dire che l'inesistenza delle razze umane è materia esclusivamente sperimentale e poi chiederne, come se fosse una logica conseguenza, l'abolizione dalla Costituzione, che non è propriamente un articolo scientifico sottoposto a *peer review*. Se lo chiediamo è perché pensiamo che la parola contenga un potenziale discriminatorio che trascende il suo statuto scientifico. Essendo il termine racchiuso in una frase al negativo, un'ipotesi potrebbe essere quella di emendare leggermente così: «senza discriminazioni basate su presunte razze umane», o meglio «senza discriminazioni basate su presunte distinzioni razziali, etniche o geografiche». In tal modo avremmo tolto al termine ogni residua legittimazione implicita che derivi dalla sua mera presenza nella Costituzione. Ma avremmo lasciato fuori comunque molti altri significati potenzialmente discriminatori nel XXI secolo.

Pensiamo per esempio al giorno in cui in Italia dovessimo decidere di fare una selezione a numero chiuso degli immigrati da accogliere: li prendiamo o respingiamo in base alla nazionalità, alla professione, al titolo di studio, al ceto? Non stiamo usando la parola *razza*, né *etnia*, d'accordo, ma siamo sicuri di essere immuni da qualsiasi rischio discriminatorio?

Quale diversità?

Si noti come già passare dal sostantivo "razza" all'aggettivo "razziale" cambi il sapore dell'enunciato, perché l'aggettivazione viene implicitamente attribuita (in negativo) a chi ancora impropriamente dovesse usare il termine *razza*. Facciamo un altro esercizio astratto. Mettiamo che tutti in Italia siano al corrente del fatto che le razze umane come concetto tassonomico e biologico non esistono più, perché sperabilmente lo hanno imparato alla scuola primaria. Se così fosse, l'art. 3 tutto sommato andrebbe bene esattamente com'è, perché a quel punto *nel senso comune diffuso* il

suo significato sarebbe: «senza discriminazioni di razza, per quegli ignoranti che ancora utilizzano questo termine».

E qui il ragionamento prende una piega interessante. Si dice infatti: il termine è sperimentalmente vuoto e tanto basta per toglierlo. Ma se il razzismo continua a proliferare nei nostri cervelli significa che quel termine tanto vuoto non è. Come abbiamo visto nei Balcani e altrove, l'odio razziale e la pulizia etnica si possono scientemente costruire: genti della stessa vallata che pascolavano insieme le greggi iniziano a scannarsi per vendicare il torto subito tra etnie di cinque secoli fa di cui nessuno si ricordava più. Il fatto che quella costruzione identitaria sia così virale nelle nostre teste non è una questione esclusivamente culturale, ma ha anche un significato neuroscientifico. Detto in altro modo: il concetto di razza biologica umana è scientificamente defunto, ma viene mantenuto in vita dalla persistenza del razzismo, fenomeno culturale e cognitivo con radicate basi evoluzionistiche e neurali. Il razzismo è la malattia, la persistenza nel dibattito pubblico del termine *razza* è uno dei suoi molteplici sintomi. La cu-

ra deve mirare alle cause della malattia, altrimenti è un palliativo. L'abolizione o la sostituzione di una parola dovrebbe quindi far parte di una più ampia operazione culturale ed educativa antirazzista. E allora l'art. 3 andrebbe modificato così: «senza discriminazioni di matrice razzista».

Comunque la si pensi, toccare la prima parte della Costituzione italiana fa tremare i polsi. Non è una correzione di bozze. Possiamo provare una simpatia immediata per l'abolizione del termine e per il positivo impatto che avrebbe, ma le ragioni (diverse e non sempre coerenti tra loro) finora adottate in tal senso devono essere ulteriormente raffinate. Per contro, le ragioni (pure diverse tra loro) di chi è contrario all'abolizione non paiono convincenti. Se anche non si dovesse giungere a un accordo, sarà stato molto utile incrociare le ragioni degli uni e degli altri, nella convinzione comune che i due semplici commi di quell'articolo non soltanto non siano obsoleti, ma rappresentino uno dei più alti, belli e coraggiosi scatti di civiltà di un paese martoriato che usciva da una dittatura orrenda e da una guerra spaventosa. Tutto lascia pen-

sare che quell'ispirazione ideale non sia nel frattempo diventata inattuale.

Note

[1] J.T. Kubota, M.R. Banaji e E.A. Phelps, *The neuroscience of race*, in *Nature Neuroscience*, n. 15, 2012, pp. 940-948; L.L. Cavall-Sforza e D. Padoan, *Razzismo e noismo*, Einaudi, Torino 2013.

[2] G. Barbujani, *L'invenzione delle razze*, Bompiani, Milano 2006.

[3] G. Barbujani e P. Cheli, *Sono razzista, ma sto cercando di smettere*, Laterza, Roma-Bari 2008.

Telmo Pievani insegna Filosofia delle Scienze Biologiche presso il Dipartimento di Biologia dell'Università di Padova. Tra i suoi numerosi libri ricordiamo *Creazione senza Dio* (2006), *La vita inaspettata* (2011), *Anatomia di una rivoluzione. La logica della scoperta scientifica di Darwin* (2013); ha curato le edizioni italiane di Charles Darwin, *L'origine delle specie* (2009) e *Lettere sulla religione* (2013) e dell'opus magnum di Stephen J. Gould, *La struttura della teoria dell'evoluzione* (2003). Il testo qui pubblicato è una versione ridotta e modificata dell'articolo *La Sesta Estinzione di Massa* apparso in *Ambiente Rischio Comunicazione*, 10, 2015.

Darwin, il razzismo, la malafede

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Il razzismo ha tanti volti ed a guardarli senza un adeguato occhio critico si finisce per diventare strabici. Proprio il caso di certi commentatori cattolici, probabilmente versati più alla polemica che alle scienze, non adeguatamente competenti su quanto scrivono o colpevolmente superficiali, interessati quasi solo al plauso delle loro conven-ticole.

Tanto per fare un esempio, Francesco Agnoli, uno dei più attivi pubblicisti cattolici "antiscientisti" attuali, si scaglia nei suoi tanti libri ed interventi in rete contro coloro che intendono purificare la memoria di Darwin dall'accusa di razzismo, e nel caso specifico contro Telmo Pievani, che avrebbe colpevolmente scritto: «Altri si spacciano per esperti e insistono nell'ignorare spudoratamente la storia della scienza sostenendo che Darwin fu il padre del razzismo e di chissà quali altre nefandezze. Chi conosce le tecniche di comunicazione sa che è diffi-

cile rispondere a un interlocutore in malafede che sostiene idiozie simili» [1].

Non si tratta di un episodio isolato; un'ampia letteratura di parte sostiene da lungo tempo l'accusa di razzismo non solo nei confronti dei continuatori del pensiero di Darwin, i teorici del cosiddetto "darwinismo sociale", ma verso lui stesso. Ed invariabilmente, come nel caso dell'UCCR (Unione Cristiani Cattolici Razionali, tenaci oppositori dell'UAAR), citano due passi della "Origine dell'uomo". Il primo recita: «Noi uomini civilizzati facciamo di tutto per arrestare il processo di eliminazione; costruiamo asili per pazzi, storpi e malati; istituamo leggi per i poveri ed i nostri medici esercitano al massimo la loro abilità per salvare la vita di chiunque all'ultimo momento. Vi è motivo per credere che la vaccinazione abbia salvato un gran numero di quelli che per la loro debole costituzione un tempo non avrebbero retto al vaiolo. Così i membri deboli delle so-

cietà civilizzate propagano il loro genere. Nessuno di quelli che si sono dedicati all'allevamento degli animali domestici dubiterà che questo può essere altamente pericoloso per la razza umana. [...] Dobbiamo quindi sopportare l'effetto, indubbiamente cattivo, del fatto che i deboli sopravvivano e propagano il loro genere, ma si dovrebbe almeno arrestarne l'azione costante, impedendo ai membri più deboli e inferiori di sposarsi liberamente come i sani» [2, p. 628]. Il secondo, poco più avanti, afferma: «L'uomo investiga scrupolosamente il carattere e il pedigree dei suoi cavalli e dei suoi cani prima di accoppiarli. Ma quando si tratta del proprio matrimonio, raramente, o mai, si prende questa cura. [...] Tuttavia con la selezione egli potrebbe agire in qualche modo non solo sulla struttura fisica e l'ossatura della sua prole, ma sulle loro qualità morali e intellettuali. [...] L'avanzamento del benessere del genere umano è il problema più complesso: tutti coloro che non possono evitare la

ANCORA SULLE RAZZE UMANE

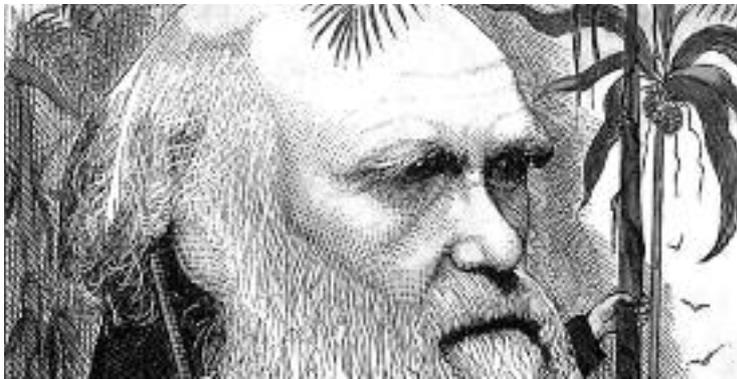
povertà per i propri figli dovrebbero evitare il matrimonio: infatti la povertà non è solo un grande male, ma tende al proprio incremento portando alla sconsideratezza del matrimonio. D'altra parte Galton ha osservato che, se il prudente evita il matrimonio mentre l'incauto si sposa, i membri inferiori tendono a soppiantare i membri superiori della società» [2, pp. 973-974].

Nessun dubbio, a mio avviso, sul fatto che Darwin ragioni innanzitutto da "osservatore neutrale", ovvero prendendo atto di un fenomeno oggettivo (il superamento "culturale" delle leggi di selezione naturale); e che di conseguenza proponga delle "correzioni" in termini di "eugenetica" (nel senso migliore del concetto). Ma in quanto ad esplicito razzismo, in queste frasi sicuramente non se ne trovano tracce. Ed anzi, è lo stesso Darwin a darcene la immediata dimostrazione, in un passo abilmente occultato dai suoi denigratori, posto giusto al centro della prima di queste due ampie citazioni. Egli infatti scrive: *«L'aiuto che ci sentiamo costretti a dare a chi ne è privo è soprattutto un risultato incidentale dell'istinto di simpatia, che fu acquisito originariamente come parte dell'istinto sociale, ma in seguito reso, nel modo precedentemente indicato, più delicato e più diffuso. Non è neppure possibile frenare la nostra simpatia, anche quando urge un impellente motivo, senza un deterioramento della parte più nobile della nostra natura. [...] se dovessimo intenzionalmente trascurare i deboli e gli incapaci, potrebbe soltanto accadere per un beneficio contingente, con un opprimente senso di colpa immediata» [2, p. 628].*

Il cattolico "scrittore e giornalista" Agnoli, come tanti altri, scrive indubbiamente d'istinto e lancia accuse non suffragate da prove adeguate; ma soprattutto non applica coerentemente una massima evangelica, che gli dovrebbe essere ben nota: *«Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello, e non t'accorgi della trave che è nel tuo?» [Luca, 6:41].* Perché in questo caso la trave è rappresentata dagli elogi che egli rivolge al Nobel Alexis Carrel ("scienziato dunque credente", come enfaticamente lo definisce), che, dopo avere "certificato" (con grande sconcerto della comunità medica francese) un presunto mi-

racolo di Lourdes, si è pienamente convertito al cattolicesimo ed è stato autore di scritti elogiativi della preghiera e del misticismo.

In una breve nota biografica sullo "scienziato credente" Alexis Carrel, Agnoli cita in un suo libro questa frase del medico francese: *«C'è una grande differenza fra Gesù di Nazareth e Newton ed è che il precetto dell'amore reciproco è una legge infinitamente più importante della gravitazione universale»*; laddove, al contrario, ha parole di disprezzo per il "razzista" Francis Galton, che *«fu il primo a proporre l'idea [...] di matrimoni selettivi,*



vi, di segregazione dei disgenici, della sterilizzazione dei barboni, poveri, malati, idioti, persone assai genericamente "inferiori", allo scopo di impedirne la procreazione, per migliorare la razza» [3].

Ma le cose stanno proprio all'opposto; e per dimostrarlo mi si perdoneranno le numerose citazioni dell'opera più celebre di Carrel, da lui scritta a conversione già avvenuta, che godette alla sua uscita (nel 1935) di un enorme successo internazionale, e la cui risonanza negli ambienti cattolici non sembra per nulla sminuita, né sembra procurare imbarazzi.

Tanto per cominciare, Carrel sembra ripetere passo passo le considerazioni (tanto criticate) di Darwin: *«Bisogna anche chiedersi se la grande diminuzione della mortalità nell'infanzia e nella giovinezza non presenti qualche inconveniente. Infatti i deboli sono conservati come i forti, e la selezione naturale non serve più. Nessuno può prevedere quale sarà il futuro di una razza così protetta dalle scienze mediche, ma noi abbiamo di fronte un problema assai più grave e che richiede una soluzione immediata. Mentre infatti le malattie come le diarreie infantili, la tubercolosi, la difterite, il tifo. ecc. sono eliminate, e la mortalità diminuisce, aumenta il numero delle malattie mentali»*

[4, pp. 34-35]. Poi sembra seguire le tracce di Galton: *«Ogni uomo porta sul suo viso la descrizione del suo corpo e della sua anima» [4, p. 79].* Questo già basterebbe a porlo sullo stesso piano del criticato Darwin; ma, a differenza del naturalista inglese, che segue la strada della nobiltà d'animo e della simpatia verso i deboli, Carrel si inoltra nell'abisso morale della peggiore eugenetica razzista, fondata sul concetto di "razza eletta", con conseguente deriva sociale: *«È veramente inutile continuare l'elaborazione di un sistema di vita che porta alla demoralizzazione e alla scomparsa degli elementi più nobili delle grandi razze» [4, p. 57].* *«Le grandi razze bianche devono il loro successo alla perfezione del sistema nervoso, il quale, benché molto sensibile ed eccitabile, è pure suscettibile di ogni disciplina» [4, p. 123].* *«Un altro errore, dovuto alla confusione del concetto di essere umano e di individuo è l'eguaglianza democratica. [...] Come mai l'umanità ha potuto crederci così a lungo? [...] Certamente gli esseri umani sono uguali, ma tali non sono gli individui e l'eguaglianza dei loro diritti è pura illusione» [4, p. 288].* *«L'uomo moderno è indifferente a tutto fuorché al denaro, ma vi è pure una buona ragione per sperare; innanzitutto le razze che hanno costruito il mondo attuale non sono estinte [...] durante lunghi secoli oscuri, il nostro sangue è stato versato ovunque per la difesa della cristianità» [4, p. 296].* *«È indispensabile fare una scelta nella massa degli uomini civilizzati; sappiamo che la selezione naturale da tempo non adempie più al suo compito perché molti individui inferiori sono stati salvati dagli sforzi dell'igiene e della medicina; ma la loro moltiplicazione è riuscita dannosa alla razza» [4, p. 315].*

La soluzione ai problemi umani, secondo Carrel, non può che venire da una certa eugenetica, senza porre freni morali: «L'eugenetica è indispensabile alla perpetuazione di una razza scelta. È chiaro che una razza deve riprodurre i suoi elementi migliori. L'eugenetica potrà esercitare una grande influenza nel destino delle razze civili, per quanto non possa regolare la riproduzione umana come quella animale; ma forse diventerà possibile impedire la propagazione dei pazzi e dei deboli di mente» [4, p. 318]. *«La società moderna deve migliorare la razza umana con tutti i mezzi possibili. [...] Se*

l'eugenetica potesse creare una aristocrazia biologica ereditaria, segnerebbe una tappa importante nella soluzione dei grandi problemi dell'umanità» [4, p. 321].

Questa eugenetica, come viene chiaramente enunciato, non esclude l'eliminazione fisica, senza alcuno scrupolo, degli indesiderati: «*La longevità è desiderabile solo se prolunga la giovinezza, non la vecchiaia. [...] Perché prolungare la vita a persone infelici, egoiste, stupide, inutili?»* [4, p. 196]. «*Le nazioni civili stanno compiendo inutili sforzi per la conservazione di esseri inutili e nocivi, e così gli anormali impediscono il progresso dei normali. Dobbiamo affrontare con coraggio questo problema. [...] La punizione dei criminali meno dannosi colla fustigazione, o con qualche sistema più scientifico, seguita da un breve soggiorno all'ospedale, basterebbe probabilmente ad assicurare l'ordine; quanto agli altri, che hanno ucciso, o rubato a mano armata, o rapito bambini, derubato i poveri, che hanno gravemente ingannato la fiducia del pubblico, una dolce morte con i gas risolverebbe il problema in modo umano ed economico; e lo stesso sistema non si potrebbe usare per i pazzi criminali? Non bisogna esitare ad agire nel riordinamento della società moderna avendo di mira solo l'individuo sano: i sistemi filosofici e i pregiudizi sentimentali debbono scomparire di fronte a questa necessità. Innanzi tutto deve stare lo sviluppo della personalità umana che dovrebbe essere il bene supremo della civiltà»* [4, pp. 337-338].

Ciò che appare sconcertante in Carrel, ed ancor più nei suoi adulatori, è il suo incessante richiamo alla preghiera, al misticismo (ed allo stesso tempo convalida miracoli, chiaroveggenza e telepatia). «*La Chiesa Cattolica e Romana, nella sua profonda conoscenza della psicologia umana, ha posto le attività morali ben più in alto di quelle intellettuali»* [4, p. 144]. «*La mistica cristiana esprime la forma più elevata dell'attività religiosa»* [4, p. 149]. «*La prevalenza della materia, l'utilitarismo, dogmi della religione industriale, hanno condotto alla abolizione della cultura intellettuale, della bellezza e della morale quali erano comprese dalle nazioni cristiane, madri della scienza moderna. [...] il senso morale [...] l'ambiente moderno lo ignora nel modo più assoluto»* [4, p. 166].

Quale squallore: un così abietto Carrel che si autoincensa quale custode del

Carrel, l'eutanasia, Aktion T4

Non può certamente non notarsi una certa affinità ideologica e corrispondenza temporale fra lo scritto più noto di Alexis Carrel («*L'uomo questo sconosciuto*»), pubblicato nel 1935, e la realizzazione del programma nazista di eugenetica «*Aktion T4*», che prevedeva la soppressione o la sterilizzazione di persone affette da malattie genetiche inguaribili o da gravi malformazioni fisiche (le vittime furono almeno 200.000).

Come nel caso di Carrel (non certo in quello di Darwin) le pratiche naziste di «igiene razziale» erano in buona parte la catastrofica conseguenza di un distorto «ideale» di bellezza e purezza, unito a pretestuose istanze mistiche medievalescanti, sia da parte di Hitler che della sua corte. Inoltre, secondo la pubblicistica nazista, così come nel pensiero di Carrel lo Stato avrebbe il pieno diritto di risparmiare sulle cure sociali per i più deboli, favorendo gli elementi «migliori» della società.

Per diffondere tale concetto si fece buon profitto dell'industria cinematografica, che realizzò numerosi cortometraggi in tema. Fra questi vengono oggi in particolare ricordati: «*Das Erbe*» («*L'eredità*») del 1935, sulle implicazioni mediche e sociali, in chiave falsamente darwiniana, delle tare ereditarie; «*Opfer der Vergangenheit*» («*Vittima del passato*») del 1937, sulla eliminazione dei ricoverati in ospedali psichiatrici; e soprattutto il più noto (fra l'altro cinematograficamente pregevole) «*Ich Klage an*» («*Io accuso*») del 1941, sulla eutanasia, reclamata ed infine ottenuta da una donna malata di sclerosi multipla (ma lo scopo reale del film era quello di fare accettare l'idea che lo Stato potesse praticare a suo arbitrio l'eutanasia, visto che gli stessi malati ne potevano reclamare il diritto).

Occorre sottolineare che la proiezione di questi film (l'ultimo dei tre lo si è comunque potuto visionare in RAI anni fa), come quella di tutti i film propagandistici nazisti, è attualmente vietata in Germania.

[FD]

senso morale! Certo, nel 1935 poteva ben scrivere cose che avrebbero avuto un successo travolgente in un ben affermato clima politico, ma non dobbiamo cadere nella trappola di crederlo un opportunista, o uno che segue le mode. Le sue idee rimasero sostanzialmente invariate negli anni seguenti, nonostante il diverso corso degli eventi; non a caso un suo importante volume postumo (curato dalla vedova) ricalca gli stessi concetti (sia pure sostituendo le camere a gas con la segregazione sociale): «*La salvezza della nostra civiltà non richiede solamente la procreazione di un numero sufficiente di figli, ma di figli qualitativamente buoni. [...] Né la reciproca attrazione sessuale e nemmeno l'amore sono una ragione sufficiente per giustificare da soli un matrimonio. È necessario che all'attrazione sessuale o all'amore si aggiunga una buona ereditarietà. [...] Infatti, la legge di propagazione della vita comanda agli uni di avere dei figli e agli altri di non averne affatto. [...] Sarebbe una saggia misura da parte del governo istituire l'albero genealogico per ogni bambino e tenerne conto nell'assegnazione dei sussidi famigliari»* [5, pp. 133-134].

Con sconcerto, nell'introduzione all'edizione italiana di questo volume po-

stumo, troviamo scritto, per mano di Franco Cardini, che «*il best seller di Carrel, scritto nel '35, è un inequivocabile atto d'accusa contro il progressismo meccanico e tecnologico che aveva fatto dimenticare le esigenze spirituali, contro il materialismo che aveva fatto dimenticare come vita religiosa e istanze scientifiche avrebbero dovuto andare di pari passo ...*» [5, p. 7].

A leggere che il culto della razza, l'eliminazione degli esseri inferiori e le camere a gas siano i frutti della «vita religiosa» e delle «esigenze spirituali» c'è indubbiamente ben da temere per il futuro di una umanità governata da uomini di cotanto livello morale!

Note

[1] <http://pikaia.eu/Perche-non-rispondiamo-alle-provocazioni/>

[2] Charles Darwin, *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale*, Newton Compton 1994.

[3] Francesco Agnoli, *Scienziati dunque credenti*, Cantagalli 2012.

[4] Alexis Carrel, *L'uomo questo sconosciuto*, Bompiani 1936 (Edizione originale 1935).

[5] Alexis Carrel, *Riflessioni sulla condotta della vita*, Cantagalli 2004 (Edizione originale 1950).

ANCORA SULLE RAZZE UMANE

Derazzistizzazione ateo

di Franco Ajmar, franco.ajmar@yahoo.it

Combattere il razzismo, come ha fatto l'UAAAR, dedicandogli un numero de *L'Ateo* (gennaio 2018) è operazione sacrosanta (non so se questo aggettivo sia accettabile per un ateo). Dimostrare scientificamente che le razze umane non esistono è operazione altrettanto appropriata, specialmente in una comunità dove la cura dei cani, compresa la loro specificità di "razza", è quasi a livello di quella degli anziani: chiedetelo ai primi dieci accompagnatori di cani che alle otto del mattino, incuranti del freddo, escono per favorire le necessità biologiche specifiche di ogni "razza" canina. E se, per assurdo, questa parola avesse un barlume di senso scientifico, la storia recente la farebbe comunque cancellare. (Fino all'eccesso: un amico ha rifiutato l'aperitivo "Negrioni", chiamandolo "Neroni").

Riassumo: per la specie *Homo sapiens* non esistono le razze.

Però mi sia consentita qualche precisazione. Nell'articolo de *L'Ateo*, a pag. 9, si cita Richard Lewontin (mio stimato professore di genetica delle popolazioni a Chicago nel 1965) che nel 1972 «ha dimostrato che il 90% della variabilità genetica differenzia tra loro gli individui e che solo il rimanente 10% rende le popolazioni diverse le une dalle altre»: dove la parola "popolazioni" diluisce la componente genetica a favore di quella "culturale", ma non cancella la constatazione che un nigeriano si riconosca a occhio nudo da un cinese. E l'uso delle percentuali è un'arma a doppio taglio: senza andare molto lontano, su Internet si può leggere: «Sequenziato il genoma del macaco: al 97,5% è uguale a quello dell'uomo». Alle Olimpiadi, 1/10 di secondo nei 100 metri, o 0,5 cm nel salto in alto (esprimeteli in percentuali se più vi piace) vi danno l'oro e i titoli di giornale. Le differenze sono percepite dall'occhio, ed elaborate dal cervello umano, che dà loro un peso diverso: ma negare che percepisca le differenze è razzismo nei confronti di un nostro glorioso organo di senso. E l'abuso del DNA come misura universale va lasciato solo ai telefilm di NCIS (lo trovano sempre sotto le unghie dell'assassi-

nato): come ho già scritto, il DNA di un ottantenne è identico a quello che si può ricavare dai suoi pannolini di quando era neonato, ma l'ottantenne appare diverso rispetto alle sue foto da bambino.

Negare le differenze fisiche che ciascuno di noi percepisce non serve a combattere le discriminazioni su base razziale. Sostenere che «tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in di-

MANTENIAMO EQUIDISTANZA
TRA RAZZISTI E ANTIRAZZISTI,
SIAMO MODERATI.



gnità e diritti» è una dichiarazione (Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, Parigi, 1948) concordata e condivisa dagli esseri umani che l'hanno sottoscritta: è un progresso di civiltà che dobbiamo difendere e diffondere a qualunque costo; ma non è una legge biologica, e forse la strada della biologia per questa diffusione non è la più efficace. La variabilità genetica che ci fa tutti diversi, oltre alla funzione evolutiva darwiniana, ha anche aspetti, positivi o negativi, nelle comunità umane: collaborazione o competizione. Scegliere la coesistenza invece che rifiutarla è un segno di progresso civile.

Una domanda allora sorge spontanea: perché un'associazione di atei si impegna a provare che le razze non esistono? Un ateo può essere convinto della insostenibilità scientifica dell'omeopatia, ma l'ateismo che c'entra? L'aspetto biologico considerato prima, che nega l'esi-

stenza delle razze, mi pare marginale per un ateo: per il quale il rifiuto del razzismo può avere una componente biologica, ma di altra natura. Gli individui della nostra specie sono tutti diversi fra loro. L'abbiamo appena letto più sopra da Lewontin. Per le religioni, e per certe filosofie, esiste un tipo ideale rispetto al quale si costruisce una graduatoria di valori: il buono e il cattivo, il santo e il peccatore, il saggio e lo scriteriato, fino a postulare l'individuo perfetto, che, nelle religioni, tende ad assomigliare a Dio. Ma il tipo ideale è una tipica costruzione mentale, che poi è stata diffusa, non sempre in buona fede, spesso per convenienza. Invece per molti atei e per alcuni filosofi, essendo gli individui tutti diversi (ed essendo la diversità il motore dell'evoluzione non verso la perfezione, che non esiste, ma verso la adattabilità), non esiste una perfezione di riferimento (Dio), con i valori scelti da chi li ha postulati e lui riferiti, ma solo la coesistenza di valori diversi.

In altre parole, non siamo tutti eguali, anzi siamo tutti diversi: ma proprio per questo non esiste il tipo perfetto, ideale, magari divino e onnipotente descritto da filosofi e teologi, ma solo la variabilità, da cui, anche per vantaggio egoistico, deve discendere la tolleranza. Non esiste il tipo perfetto, che elimina gli imperfetti, diversi da lui, ma esiste la varietà, che è un vantaggio: e bisogna convivere con gli eventuali svantaggi.

Franco Ajmar ha conseguito la maturità classica presso il Liceo Chiabrera di Savona, si è laureato in Medicina all'Università di Genova nel 1960, ha lavorato per 4 anni come Research Associate presso l'University of Chicago, dove ha conseguito il PhD in Genetica nel 1967. Ricercatore presso la Cattedra di Ematologia a Genova dal 1970, è stato professore ordinario di Genetica all'Università di Genova e direttore della Scuola di Specializzazione in Genetica Medica, fino al 2005. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche su riviste internazionali e di capitoli in libri di Biologia. Ha pubblicato per la ESI il libro *Chi? Piccolo galateo di bioetica* e per la Coedit *Galeotti cosmici*.

L'antirazzismo in assenza di razzismo

di Carlo Lauletta, carlo.lauletta7@gmail.com

L'editoriale de *L'Ateo* 2018/1 comincia così: «Cari lettori, eccovi un numero della nostra rivista ... di quelli che faranno ... arrabbiare certi improvvidi integralisti ...».

Orbene: io non sono integralista (quale sarebbe poi l'ideologia di riferimento?) e neppure nazionalista (ricordo che quando, giovinetto, arrivai all'Institut de Hautes Études Internationales di Ginevra, chiesi se c'erano altri italiani e la risposta negativa mi rallegrò); ma, leggendo *L'Ateo* 2018/1, effettivamente per placare la furia dell'ira ho dovuto bestemmiare che Dio la mandava. L'ultimo numero della rivista, invero, contiene ben undici articoli (incluso l'editoriale) su razze e razzismo. I vari autori esprimono sostanzialmente le stesse idee. Io non intendo qui discutere questi scritti dal punto di vista scientifico. Sia perché le citate questioni non rientrano nei campi di mio interesse, sia perché è evidente che esse oggi sono poste in via strumentale a fini di propaganda politica.

In breve: gli antirazzisti di professione ragionano così: (1) Voi vi opponete al trasferimento in Europa della popolazione africana. (2) Il motivo della vostra opposizione è che ritenete gli africani inferiori agli europei (e quindi siete razzisti). (3) Noi vi dimostriamo, in base ai nostri studi su ciò che è accaduto a partire dalla più remota preistoria, che la predetta vostra opinione è infondata. (4) Perciò non avete motivo valido per opporvi al trasferimento di cui al punto 1. Ebbene: a questo ragionamento io obietto semplicemente che esso al punto 2 attribuisce agli antagonisti un'idea che questi non hanno (o quantomeno non adducono come argomento); perciò il punto 3 diventa irrilevante e il punto 4 cade.

Sul piano pratico, anch'io sarei favorevole alla cancellazione del termine "razza" dalla legislazione, perché, salvi avvitamenti logici e sofismi, ne deriverebbe la soppressione dell'aggravante penale del motivo razziale, aggravante che io credo non conforme al comune sentire e male applicata. Oggi in Italia nel raro caso in cui un autoctono offende un africano viene dichiarata quasi sempre l'aggravante razziale, mentre, a mio avviso, è più riprovevole il normale caso inverso (africa-

no che offende l'autoctono): ciò in ragione della mancanza, nel reo, del basilare sentimento della riconoscenza (anche il padre Dante, con scelta condivisibile da credenti e non credenti, colloca i traditori dei benefattori, cioè appunto gli ingrati, nella "infima lacuna" dell'inferno).

Ma vediamo che cosa c'è al fondo di tutta questa storia, che cosa sta succedendo in realtà. I superuomini che reggono il mondo, dopo avere sconsigliato il campo collettivista, vogliono instaurare ovunque il liberismo da giungla, destinato a produrre la proletarizzazione universale e la concentrazione estrema della ricchezza e del potere. Per conseguire questo fine biecamente reazionario, i *supermen* adottano il metodo che volta per volta appare più opportuno: "primavere democratiche" e "rivoluzioni colorate"; reclutamento di mercenari e loro addestramento come terroristi di strada (la manovalanza in genere islamica); terrorismo dall'aria o bombardamenti umanitari; boicottaggio dell'economia e della finanza del paese da colpire; destituzione dei governanti disubbidienti. Ogni volta foraggiando i *media* che abusano della credulità popolare.

Ma ecco che per destabilizzare l'Europa (e al tempo stesso sottrarre all'Africa le energie più fresche e frenarne così lo sviluppo) si è trovato un metodo nuovo e infallibile: trasferire in Europa quanta più possibile popolazione africana. Donde: indebolimento da noi delle strutture territoriali, guerra tra poveri e conflittualità permanente, disfunzionamento dei pubblici servizi fino al collasso dello Stato sociale. I governanti e i giornalisti (specialmente televisivi) per non perdere il posto devono stare al gioco e, non temendo il grottesco, ripetono i mantra di questo catechismo (gli africani trasportati qui "fuggono da guerre e fame", sono i "nuovi partigiani", "doni di Dio", "risorse" che "ci pagheranno le pensioni", et similia). Chi vede se stesso e le persone a lui care postergate, nella fruizione dei beni pubblici e nella considerazione da parte delle autorità, a questa massa di sconosciuti (in genere scansafatiche, alcuni scampafarce) e denuncia le pratiche razziste antiitaliane, è guardato ufficialmente con occhio torvo come se il razzista fosse lui. Viceversa, chi afferma di



amare sette miliardi di persone, la madre e la sposa, l'amico e il sodale tanto quanto gli indigeni dell'Amazzonia, riceve il premio della bontà e una percentuale dell'IRPEF, mentre delle due l'una: o parla per interesse personale (come gli associati delle ONG e gli albergatori a corto di clienti) oppure è un vanesio, un ciarlatano, uno snob che in realtà non ama nessuno.

Ma la religione non c'entra con questa storia? Sì, c'entra, ma in un senso che negli articoli in oggetto non è neppure sfiorato. C'è chi ha rilevato coincidenze tra i discorsi di Jorge M. Bergoglio e quelli dell'altro Giorgio: Soros. Non saprei di coincidenze nei discorsi; vi è però sostanziale coincidenza di intenti. Se il miliardario tramite le ONG corsare (i cui dirigenti sotto il comunismo sarebbero finiti davanti al plotone di esecuzione) organizza la tratta, il papa la benedice appassionatamente, perché desidera anche lui la rovina dello Stato sociale. Bergoglio, infatti, quantunque più simpatico ad esempio di Wojtyła, sa bene che, là dove regnano disordine e maledderezze, povertà e insicurezza, ivi il sentimento religioso si ravviva e il clero riprende prestigio e potere.

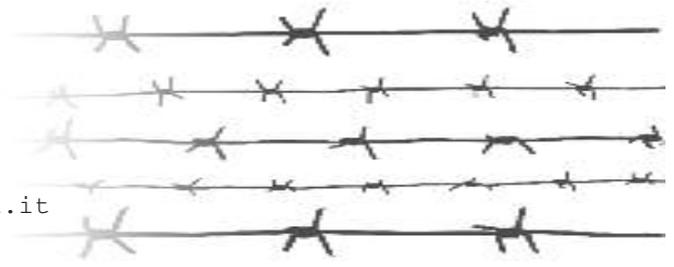
Per finire. Agli immigrazionisti in buona fede che si credono progressisti (e che le anime candide, definendoli "buonisti", ritengono tali) ma sfilano dietro il re degli speculatori finanziari e il capo della Chiesa Cattolica, mi permetto di chiedere: «Vista la compagnia in cui vi siete messi, non vi viene il dubbio che state prendendo una, per dirla con lievità, pernicioso cantonata?».

Carlo Lauletta, magistrato a riposo, ateista (Meslier, D'Holbach, Schopenhauer). Ha reso dichiarazione di apostasia il 15 febbraio 1992.

NESSUN DOGMA

Dopo Auschwitz

di Giovanni Gaetani, giovannigaetani@hotmail.it



Primo Levi: Ho una controversia con un credente, un mio amico di Padova [...]. Lui è un credente, ma non è un cattolico; è venuto a trovarmi dopo la mia prigionia, per dirmi che io ero chiaramente un predestinato, perché ero stato eletto a sopravvivere, affinché scrivessi *Se questo è un uomo*. E questo, devo confessarle, mi è sembrato una bestemmia, perché Dio avrebbe concesso dei privilegi, salvando qualcuno e condannando qualcun altro. Devo dire che l'esperienza di Auschwitz è stata tale per me da spazzare qualsiasi resto di educazione religiosa che pure ho avuto.

Ferdinando Camon: Cioè: Auschwitz è la prova della non-esistenza di Dio?

Primo Levi: C'è Auschwitz, quindi non può esserci Dio.

[Sul dattiloscritto, a matita, ha aggiunto: «Non trovo una soluzione al dilemma. La cerco, ma non la trovo»].

Ferdinando Camon, *Conversazioni con Primo Levi*, Guanda, Parma, 2006, pp. 85-87.

L'abbiamo visto con Wiesel, ne abbiamo un'ulteriore conferma con Primo Levi: di fronte a simili orrori, ogni argomento in difesa di Dio è una bestemmia contro l'uomo – la sua dignità, la sua fragilità, il suo caduco orgoglio. Alcune bestemmie contro l'umanità sono forse trascurabili, come quella del «Dio permette il male per mettere alla prova la fede degli uomini», altre sono invece assolutamente inaudibili, come quella proferita dall'amico credente di Levi.

Proviamo a riassumere ed *esacerbare* il suo ragionamento. Secondo costui, Dio aveva un piano preciso quando, salvando Primo Levi da Auschwitz, lasciò che milioni di persone, ebrei e non, fossero deportate, umiliate, torturate, uccise nelle camere a gas e infine bruciate nei forni crematori. Qual era questo piano? Permettere a Primo Levi di testimoniare quell'orrore scrivendo *Se questo è un uomo*.

A questo punto è necessaria una precisazione, forse impopolare, ma a mio avviso cruciale: da un punto di vista meramente logico – dando qui una definizione ampia, disumana e quanto più vuota di logica – l'assurda teoria dell'amico di Levi non è *confutabile*.

GIOVANNI GAETANI, *Come se Dio fosse antani. Ateismo e filosofia senza supercazzole*, ISBN 978-88-98602-38-4, Editore Nessun Dogma, Roma 2018, pagine 138, € 12,00, brossura.

Già dal titolo il lettore potrà intuire stile e contenuto delle 130 pagine del libretto che si appresta a leggere. *Come se Dio fosse antani*, spiega lo stesso autore Giovanni Gaetani nell'introduzione, si rifà a due citazioni: una cinematografica, divertente e "leggera" – "come se fosse antani", supercazzola per antonomasia con cui Ugo Tognazzi segnò un'epoca – e una più erudita, seria e "compromettente" (per il suo artefice) – *etsi deus non daretur*, ovvero «anche se Dio non fosse dato» (seguito idealmente da: "non per questo verrebbe meno la validità e universalità del diritto naturale") del teologo secentesco Grozio. Risulta dunque evidente il principale bersaglio di Gaetani: l'inalienabile "supercazzolismo" con cui filosofia, e soprattutto teologia, hanno infarcito la storia delle idee – ma non solo delle idee, purtroppo – degli ultimi secoli e millenni.

Gaetani, filosofo e difensore dei diritti dei non-credenti attraverso l'International Humanist and Ethical Union (IHEU) porta avanti un saggio che ha il pregio di essere chiaro, breve, esemplificativo (ma anche ironico, il che non guasta) – tutto il contrario dell'idea comune che abbiamo della filosofia; un saggio per tutti e in particolare per chi, non "addetto ai lavori", abbia voglia di schiarirsi un po' le idee, confuse dai paroloni tecnici pseudo-filosofici o dalle tautologie (cioè presunte verità che non spiegano un bel niente) di quei credenti che hanno arditamente deciso di usare la ragione (teologi) per legittimare l'irrazionale per eccellenza: la fede. Tuttavia, l'intento non è solo distruttivo, quella di Gaetani non è semplicemente una "filosofia del martello", per parafrasare Nietzsche, uno dei filosofi-guida del libro (assieme a Camus), ma anche una vera e propria "filosofia umanista". Il sottotitolo recita infatti: *Ateismo e filosofia senza supercazzole*, perché è proprio l'ateismo filosofico che può permetterci di avere una differente visione del mondo, alternativa a quella fumosa delle religioni, lungi da supercazzole, appunto, ma soprattutto all'insegna della libertà di pensiero e del rispetto delle libertà e dei diritti di qualsiasi donna e uomo. Ecco qui che

la citazione groziana insita nel titolo si capovolge e svela il vero obiettivo del libro: "anche se Dio non fosse dato" diventa "anche se Dio fosse dato", seguito da: «sarebbe umanamente e ragionevolmente impossibile credere in lui» (p. 2).

Gaetani approfondisce il suo pensiero sul valore di un "ateismo umanista" nella postfazione al libro, risposta a una lettera di una studentessa sedicenne, che, grazie alla filosofia, sta iniziando a porsi delle domande: "l'aggettivo «umanista» specifica e completa [...] il sostantivo «ateo», indicando quel valore positivo che, di per sé, la parola «ateismo» purtroppo non indica. Un ateo umanista è una persona che, se da una parte non crede in Dio, dall'altra pone l'uomo al centro della sua visione del mondo. L'ateismo umanista non si limita a *criticare* la religione: ne costituisce una *alternativa*. I valori difesi da un ateo umanista sono davvero tanti. L'empatia umana, intesa come solidarietà tra gli uomini al di là di ogni differenza sociale e culturale. L'autonomia e l'autodeterminazione dell'individuo. La difesa della laicità, del pluralismo religioso e d'opinione, incluse le libertà di espressione, di credo e di critica ...".

Ma questa ultima parte del libro è da leggere e rileggere per come riesce a spiegare la passione autentica per la libertà e la conoscenza che ogni autentico filosofo porta dentro e fuori di sé. Gaetani dimostra una profonda conoscenza dell'argomento trattato – perché per rendere chiaro ciò che non lo è bisogna averlo interiorizzato, a costo di spaccarsi la testa – e accompagna il lettore in una narrazione storico-filosofica composta da cinque tappe: dalle prove e confutazioni dell'esistenza di Dio alla "morte [dell'idea] di Dio", dalle celebri scomuniche di non-credenti e credenti (*sic!*) alla critica del pluralismo e antropomorfismo religioso fino all'argomento cardine della trattazione che vede nell'ateismo filosofico (umanista) l'unica alternativa possibile affinché possano darsi le condizioni per un mondo all'insegna del rispetto reciproco. In chiusura anche un utile glossario con i termini filosofici e teologici utilizzati nel libro che permette a chiunque di seguire il discorso senza sentirsi continuamente perseguitato dalle supercazzole.

Stefano Scrima
stefano.scrima@gmail.com

Nell'universo astratto delle affermazioni astratte è infatti del tutto *possibile* che Dio, qualsiasi cosa esso sia, abbia potuto mettere in atto un simile piano, così come è altrettanto *possibile* per esempio che Dio decida di provocare un terremoto come punizione per aver introdotto i matrimoni tra persone dello stesso sesso – una minoranza di cattolici ha avuto il coraggio di sostenere questa tesi nei giorni successivi al sisma in centro Italia nell'agosto del 2016.

Quello che veramente fa scandalo in simili teorie teologico-complottiste non è tanto la loro *possibilità*, bensì la loro *disumanità*. Veramente rivoltante non è tanto il fatto che si possa *pensare* a certe idiozie, come quando, per fantasticare, pensiamo all'esistenza degli unicorni o del Flying Spaghetti Monster. Il disgusto sopraggiunge piuttosto quando realizziamo che certe persone *credono* effettivamente in quelle idiozie, con una fede cieca, praticando atti altrettanto assurdi in accordo con quelle credenze, incapaci di immaginare che cosa veramente implichi e significhi la loro disumana fede.

Per questo motivo Levi ha ragione a definire la posizione dell'amico «una bestemmia», così come, in *Se questo è un uomo*, aveva definito «insensata» la preghiera di Kuhn, ebreo deportato assieme a lui ad Auschwitz. Nel suo racconto Levi ritrae Kuhn intento a ringraziare il suo Dio per averlo appena sottratto alle camere a gas, incapace di realizzare quanto assurdo fosse il suo gesto: «A poco a poco prevale il silenzio, e allora, dalla mia cuccetta che è al terzo piano, si vede e si sente che il vecchio Kuhn prega, ad alta voce, col berretto in testa e dondolando il busto con violenza. Kuhn ringrazia Dio perché non è stato scelto. Kuhn è un insensato. Non vede, nella cuccetta accanto, Beppo il greco che ha vent'anni, e dopodomani andrà in gas, e lo sa, e se ne sta sdraiato e guarda fisso la lampadina senza dire niente e senza pensare più niente? Non sa Kuhn che la prossima volta sarà la sua volta? Non capisce Kuhn che è accaduto oggi un abominio che nessuna preghiera propiziatrice, nessun perdono, nessuna espiazione dei colpevoli, nulla insomma che sia in potere dell'uomo di fare, potrà risanare mai più? Se io fossi Dio, sputerei a terra la preghiera di Kuhn».

L'irrazionalità della fede fa questo: pur di trovare un senso all'insensato, pur di giustificare l'ingiustificabile, ci mette in bocca delle assurdità deplorabili. Spetta a noi scegliere se sputare o mandar giù. Molti trovano più facile la seconda opzione, per distrazione, per convenienza o per paura. Altri invece, increduli senza scampo, straziati da una certezza senza certezze, non possono che sputare – ed è «per amore dell'umanità» che lo fanno. Tra questi, vicino a Primo Levi un posto speciale è occupato da Ivan Karamazov.

Giovanni Gaetani lavora a Londra per l'International Humanist and Ethical Union, ONG che difende i diritti dei non-credenti e promuove la visione umanista del mondo. Dottore di ricerca in filosofia con una tesi su Albert Camus, nel 2013 la sua tesi magistrale ha vinto il premio di laurea UAAR, organizzazione della quale fa attivamente parte. Il testo qui pubblicato è un estratto da *Come se Dio fosse antani. Ateismo e filosofia senza supercazzole*, Nessun Dogma 2018, cap. 5 («Anche se Dio esistesse»: l'argomento ultimo dell'ateismo filosofico), pp. 84-87.

Manuale di apoteosi (ovvero, come diventare Dio in meno di 48 ore)

di Franco Tommasi, franco.tommasi@clio.it

Recensione di **BART D. EHRMAN**, *E Gesù diventò Dio. L'esaltazione di un predicatore ebreo della Galilea*, (traduzione di Michele Piumini), ISBN 978-8898-60236-0, Nessun Dogma, Roma 2017, pagine 364, € 20,00, brossura.

Bart D. Ehrman è uno studioso rispettato, autore di opere pregevoli quali *The Orthodox Corruption of Scripture* e di un numero in crescita continua di best seller dedicati al cristianesimo e alla figura storica di Gesù. È probabile che al suo successo planetario, oltre la sua autorità accademica, abbia contribuito un tratto di storia personale. Egli nasce infatti come cristiano fondamentalista che intraprende gli studi per rafforzare la sua fede e, come a noi pare inevitabile se l'approfondimento è condotto con onestà, giunge all'abbandono della stessa (anche se gli sono serviti trent'anni e, dicia-

molo, poteva farcela anche un po' prima). La circostanza ha probabilmente preso in contropiede i *Defensor fidei* nostrani che l'avevano schierato un po' frettolosamente nella trincea scavata con affanno per arginare l'impeto anticristiano suscitato da *Il Codice Da Vinci*. Con la traduzione a velocità del fulmine di una sua opera critica nei confronti del romanzo di *Dan Brown* si erano ingannati: a parte il fatto che per denunciare le grossolanità storiche dell'opera non occorreva cotanto studioso, non si erano accorti che il loro beniamino covava nel seno ben altro e che sarebbe divenuto per loro una spina nel fianco.

Eppure avrebbero avuto modo di immaginarselo perché già in quella traduzione del 2005 cominciava a prendere corpo una peculiarità del rapporto

dell'autore con l'editoria italiana: la necessità di addomesticarlo. Il titolo originale *Truth and Fiction in The Da Vinci Code* lasciava intendere che alcune affermazioni contenute nel romanzo fossero fondate e altre no: troppo pericoloso. In italiano fu titolato *La Verità sul Codice Da Vinci*, ovvero «sono tutte sciocchezze, ora vi diciamo come stanno veramente le cose». Il gioco delle tre carte si è ripetuto con *Forged: Writing in the Name of God*, un testo del 2011 il cui titolo allude senza mezzi termini al vizio degli autori cristiani di spacciarsi abusivamente per personaggi famosi della loro fede. Anche questo era troppo. Il pio traduttore lo emendò in *Sotto falso nome. Verità e menzogna nella letteratura cristiana antica* ricordando a chi si fosse distratto che, insomma, oltre alle menzogne in quella produzione letteraria c'era anche tanta verità.

NESSUN DOGMA

Ma il colmo è raggiunto dal fatto che, nonostante dell'autore siano stati fino ad oggi tradotti con celerità in italiano ben 11 titoli – tutti, tranne quello che qui recensiamo, da case editrici cattoliche o vicine ai cattolici – proprio i due testi [1] [2] in cui l'autore parla diffusamente, e non fra le righe come negli altri, del suo abbandono della fede cristiana, non sono stati mai tradotti. Un caso? E chi ci crede?

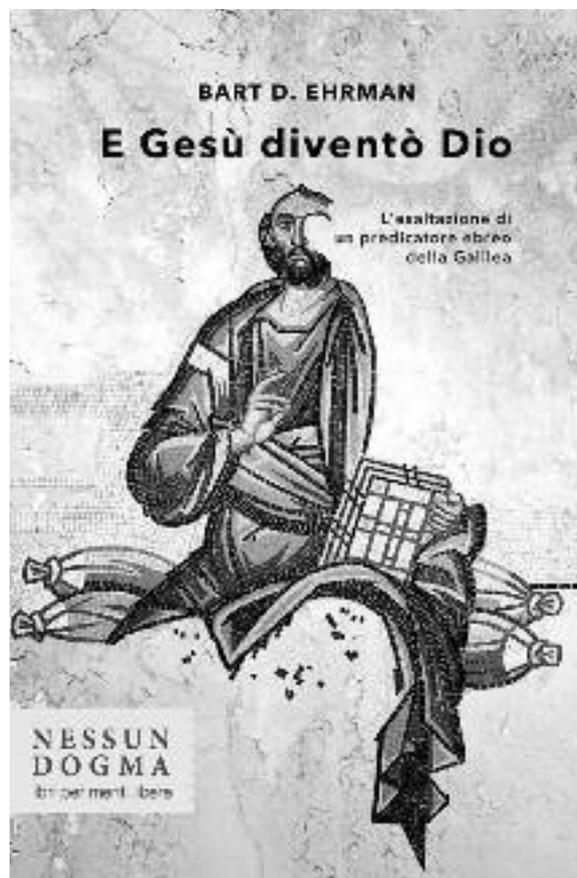
Ora, per la verità, anche il titolo del libro che abbiamo in mano ha sofferto una lieve alterazione, ma stavolta, osiamo credere, per motivi meno torbidi. Sembra infatti che i traduttori abbiano voluto evitare l'ovvia traduzione di *How Jesus became God* in *Come Gesù diventò Dio*. In effetti mentre il titolo inglese, vai a capire perché, non lascia dubbi sul suo taglio ironico, quello italiano potrebbe essere interpretato in senso adozionista (cioè che a un certo punto della sua vita, Gesù, da uomo, fosse diventato davvero Dio, come voleva l'eresia di Paolo di Samosata). Specialmente da parte del pubblico ipnotizzato dalla colonizzazione clericale di media vecchi e nuovi. Ma, diciamo noi, in fondo si poteva correre il rischio di una traduzione letterale e farla funzionare come una trappola. Dopo tutto il credente attratto da questa interpretazione sarebbe andato incontro ad un'amara, ma pedagogica, delusione.

Ehrman si colloca nel filone forse più affollato della ricerca sul Gesù storico, quello che va da Schweitzer a Sanders, Fredriksen e Allison. È l'orientamento che vede in Gesù un profeta apocalittico fallito, che ha previsto l'imminente intervento divino nella storia, vuoi con eventi cataclismici, vuoi con l'invio di eserciti angelici che annientano gli empi adoratori di divinità straniere e ristabiliscono il regno di Dio sulla terra (o almeno nella Palestina).

Alla luce di tale concezione, *E Gesù diventò Dio* illustra la parabola di un gruppo di ebrei che prima si convinse del diritto del proprio umanissimo leader ad aspirare al trono di Israele, come il Messia annunciato dalle scritture e, dopo la sua (peraltro facilmente prevedibile) crocifissione per mano dei romani e alcune allucinatorie appari-

zioni del defunto, cominciò a proclamare una qualche forma di compartecipazione dello stesso alla sfera divina. Gradualmente amplificata da chi venne dopo fino a giungere all'estremo dell'identificazione col Dio unico. E questo senza che egli avesse mai rivendicato per sé alcuna prerogativa del genere – un fatto sul quale, come Ehrman tiene a sottolineare, concordano tutti i più importanti studiosi del Gesù storico.

A permettere questo percorso, a dir poco impervio per degli ebrei ortodossi



quali i seguaci di Gesù dovevano, come del resto lui, essere, concorsero diversi elementi del panorama culturale dell'epoca, ai quali Ehrman dedica ampio spazio. E proprio di concorrenza si deve parlare: dall'intenso traffico bidirezionale tra la sfera umana e divina dei più svariati personaggi del mondo pagano, Romolo, Cesare, Augusto, Apollonio di Tiana, per citare i più famosi, alle nascite di esseri umani, semiumani e divini da vergini divinamente impalmate, requisito quasi obbligatorio per i VIP dell'epoca. E non è che la via tra cielo e terra fosse chiusa al traffico in Palestina: si pensi a Enoch, Mosè, Elia, per non parlare del-

l'andirivieni tra suolo e nuvole di schiere di angeli, buoni per tutte le occasioni.

Ehrman svolge la sua analisi della documentazione storica con un assiduo e fiducioso uso dei più accettati criteri di storicità (primo tra tutti quello della molteplicità delle fonti). Se certo non mancano critici dei criteri e dell'uso che Ehrman ne fa, convinti che egli conceda troppo alla storicità delle narrazioni evangeliche, è altrettanto sicuro che anche con tali larghe maglie, le sue reti trattengano un bel po' di risultati devastanti per la tradizione cristiana. E tuttavia, come l'autore fa notare, si tratta di risultati mediamente insegnati nei seminari di molte confessioni protestanti ma tenuti ben nascosti ai parrocchiani, evidentemente non ritenuti "pronti" a conoscere il parere degli studiosi.

Al lettore attento può sorgere il dubbio che lo stesso autore non sia "pronto" ad accettare tutte le conseguenze delle proprie conclusioni. Prendiamo per esempio la questione della messianicità di Gesù. Secondo Ehrman, Gesù si riteneva il Messia. Messia (Ebr. *Mashiach*, Gr. *Christós*, It. *Unto*), significava in primo luogo "Re di Israele". Sebbene non mancassero interpretazioni differenti e più late, l'elaborazione in senso esclusivamente spirituale del concetto di Messia è ritenuta, per consenso diffuso tra gli studiosi, in larga misura opera dei seguaci che, di fronte allo shock causato dalla morte di chi doveva condurli all'affermazione del regno messianico, cercarono nelle scritture ebraiche strumenti interpretativi utili a sanare la dissonanza cognitiva creatasi.

Anche concedendo le doti profetiche che la tradizione cristiana attribuisce a Gesù, certo l'interpretazione puramente spirituale del ruolo messianico non era attribuibile alla sua cerchia mentre egli era in vita, come le stesse scritture cristiane riconoscono (Lc 24:21). E ci sono comunque forti indizi che lo stesso Gesù interpretasse il ruolo messianico in senso prevalentemente terreno. Solo un personaggio di un'ingenuità al di là del credibile poteva dire ai discepoli «Siederete anche voi su dodici troni per giudicare le do-

I malpensanti

Josemaría Escrivá de Balaguer (1902-1975), fondatore dell'Opus Dei.

Questo signore in realtà è un intruso tra i Malpensanti perché era uno che pensava molto bene, talmente bene, anzi, che lo hanno fatto santo. Però a furia di pensare così bene andava a finire che pensava male, e affermava cose come: «Ti riconosci miserabile. E lo sei». Inoltre: «Non dimenticare che sei ... il bidone della spazzatura. (...) Umiliati: non sai che sei il secchio dei rifiuti?». E ancora: «Sei polvere sudicia e caduca». E per finire: «Tu non hai nulla, tu non vali nulla, tu non puoi nulla» (da: "Cammino").

Un esempio lampante di "pensiero negativo". E una botta di autostima per tutti!

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

dici tribù di Israele» (Mt 19:28, Lc 18:30) e pensare che essi lo avrebbero interpretato in senso spirituale. Tanto è vero che si mettono pure a litigare tra loro per la poltrona (Mc 10:37, pietosamente spostato dalla bocca di due discepoli a quella della loro madre da uno dei soliti maldestri interventi di Matteo, Mt 20:20, tesi a sanare gli imbarazzi ma risultanti nella loro solenne sottolineatura).

Ora, ci si chiede come sia possibile che Ehrman affermi che Gesù ritenesse di essere il Messia, che lo ritenessero tale i suoi seguaci, che fosse un ebreo or-

todosso, per non dire fanatico, che fosse un profeta apocalittico convinto che Dio sarebbe a breve intervenuto a distruggere le forze del male e a riportare il regno di Dio sulla terra e allo stesso tempo possa non aderire alla visione di chi attribuisce a Gesù una partecipazione, fosse anche solo nella forma di un semplice sostegno morale, ad attività insurrezionali e antiromane. Ci auguriamo di non dover attendere altri trent'anni per avere un suo ripensamento in proposito.

La speranza è incoraggiata dall'onestà e dall'apertura mentale di cui egli ha dato più volte prova, per esempio accettando, primo tra gli studiosi della corporazione dei biblisti, di affrontare pubblicamente il confronto con le tesi dei miticisti, certo molto discutibili ma anche meritevoli di molta più attenzione di quella solitamente concessa. È vero, non ci è piaciuto che in quell'occasione li abbia invitati a desistere poiché «facendo propria una posizione che nessun altro accetta, si espongono alla derisione e ad accuse di disonestà intellettuale» [3] (se tutti gli studiosi del passato fossero stati così opportunisti, la conoscenza umana sarebbe indietro di qualche secolo) ma rimane il fatto che la traduzione in Italia di un lavoro di Ehrman [4] è come un acquazzone dopo mesi di siccità. Con una pubblicistica sulla materia inquinata dalle periodiche marchette pagate al Vaticano dalla TV di Stato, con un'editoria che riuscì a fare scandalo persino con l'intervista di Augias a ... un cristiano, l'arrivo di un testo divulgativo che smonta alla radice, autorevolmente e senza alcuna possibilità di appello, così tanti ca-

valli di battaglia dell'apologetica cristiana (la velocità della crescita del cristianesimo inspiegabile senza intervento divino, la scoperta della tomba vuota da parte delle donne, l'idea che Gesù sia stato subito depresso dalla croce, l'idea che non esistano allucinazioni di massa, il primato di Pietro, per fare solo qualche esempio) non può che essere salutato con entusiasmo da chi ancora pensa che «la verità vi farà liberi».

Note

[1] *God's Problem: How the Bible Fails to Answer Our Most Important Question — Why We Suffer*, HarperOne 2008.

[2] *Jesus, Interrupted: Revealing the Hidden Contradictions in the Bible*, HarperOne 2009.

[3] *Did Jesus Exist? The Historical Argument for Jesus of Nazareth*, HarperOne 2012, p. 334.

[4] E si tratta di una traduzione finalmente ben fatta che, in qualche caso, migliora addirittura l'originale (emendando per esempio l'errata citazione di Ierocle a p. 16 del testo inglese).

Franco Tommasi è professore associato di Sistemi di Elaborazione delle Informazioni presso il Dipartimento di Ingegneria dell'Innovazione dell'Università del Salento e docente per la laurea magistrale internazionale Euromachs "European Heritage, Digital Media and the Information Society" presso lo stesso ateneo. Cultore di storia delle origini del cristianesimo, ha conseguito un diploma di master in Studi storico-religiosi presso L'Orientale di Napoli. È autore del volume "Non c'è Cristo che tenga. Silenzi, invenzioni e imbarazzi alle origini del Cristianesimo. Qual è il Gesù storico più credibile?" (Manni, 2014).

PAROLE, PAROLE, PAROLE ...**Progetto intelligente**

di Enrica Rota, enrica1234@yahoo.it

È il cavallo di battaglia dei creazionisti. L'argomentazione è più o meno la stessa della classica prova teleologica dell'esistenza di Dio: si parte dall'osservazione dell'ordine e della apparente finalità del reale per trarre la conclusione che il tutto non possa essersi verifi-

cato per caso ma debba essere il frutto di un Progetto Intelligente (*Intelligent Design*), l'opera di un Progettista di natura superiore.

Uno degli esempi classici apportati a sostegno di questa teoria è il famoso

"orologio di Paley": William Paley (1743-1805) paragonò l'universo ad un immenso orologio che secondo lui, come qualsiasi orologio creato dall'uomo, non poteva essere sorto per caso ma doveva essere stato il frutto di un'intelligenza superiore, di un Super-

PAROLE, PAROLE, PAROLE ...

orologiaio che naturalmente non sarebbe altri che Dio.

Oggi giorno i creazionisti cercano di non scoprire troppo le loro carte e perciò raramente menzionano Dio, però il concetto di un Dio creatore resta implicito nelle loro argomentazioni anche se in realtà, come è stato fatto notare a suo tempo da Immanuel Kant, esse porterebbero al massimo a postulare l'esistenza di un Architetto o Ordinatore dell'universo e non necessariamente quella di un Creatore. Sia come sia, e senza andare tanto per il sottile, resta sempre aperta la solita domanda: «Chi ha creato il Creatore?», «Chi ha architettato l'Architetto?», «Chi ha ordinato l'Ordinatore?», «Chi ha progettato il Progettista?» – una domanda che già da sola dovrebbe essere sufficiente per chiudere definitivamente la questione.

Vale però la pena di approfondire un po' e vedere se il paragone di Paley fra l'universo e un artefatto umano (l'orologio) sia calzante oppure no. E la scienza, naturalmente, ci dice di no. Richard Dawkins, ad esempio, ha parlato di un "orologiaio cieco" per descrivere il processo dell'evoluzione [1] e per sottolineare la totale mancanza di direzionalità e finalità che lo caratterizza – una co-

sa che è ben diversa dalla costruzione di un orologio, che ha una finalità ben precisa, ovvero quella di misurare il tempo. Interpretare il reale come dotato di intenzionalità e finalità non è altro dunque

quanti e le teorie del caos ci hanno mostrato come, ben lungi dall'essere tutto ordine e prevedibilità, la realtà sia per molti aspetti caotica e imprevedibile, e come anzi la quantità di disordine (entropia) dell'universo sia in costante aumento – fra ordine e disordine sta vincendo il disordine alla grande, insomma, alla faccia di tutti gli orologi e orologiai.

I creazionisti amano poi anche parlare della bellezza e della complessità della realtà, che sarebbero simili a quelle di un orologio. Be', riguardo alla prima, è tutta questione di gusti, e comunque al proposito vorrei ricordare il famoso passo di Leopardi denominato "Il giardino del dolore" (*Zibaldone*, 1826), che svela quale crudele realtà si nasconde dietro all'apparente bellezza di un giardino fiorito; riguardo alla seconda, la realtà, è vero, può essere complessa come un orologio o anche molto di più, ma vi sono in essa anche delle cose molto semplici, come bere un bicchier d'acqua, fare la somma di due più due o ragionare da creazionista [2].



che una trasposizione della propria mentalità "da orologiai" al suo interno. Per quanto riguarda poi l'ordine che dovrebbe essere insito nella realtà come nell'orologio, anche qui la scienza smentisce completamente Paley: la fisica dei

Note

- [1] Richard Dawkins, *L'orologiaio cieco. Creazione o evoluzione?*, Mondadori 2017.
[2] La tematica del "Disegno intelligente" viene anche ampiamente trattata sul sito UAAR (www.uaar.it).

RECENSIONI

FRANCESCO CAVALLI-SFORZA, *L'inganno delle religioni*, ISBN: 978-8875-78685-4, Codice Edizioni (Collana "Principale"), Torino 2017, pagine 166, € 16,00, copertina flessibile.

Nietzsche ha un modo particolare di definire le "età della vita". Per lui l'"autunno", lungi dall'essere un periodo di decadenza, è la fase (a suo dire, tra i 40 e 50 anni: ma scrive pur sempre nel XIX secolo) in cui si raggiunge, nel rapportarsi al mondo e alla vita, «un elevato, vasto altopiano sul quale spira un vento fresco; sovrastato da un cielo chiaro

e senza nubi, che notte e giorno guarda con la stessa soavità: il tempo del raccolto e della più grande serenità del cuore» (*Umano, troppo umano II – Il viandante e la sua ombra*, 269). Non ho l'onore e il piacere di conoscere Francesco Cavalli-Sforza, e non voglio incoraggiare un biografismo da tema ginnasiale, ma a mio vedere *L'inganno delle religioni* esprime una visione dell'esistenza coincidente con un "autunno" nietzscheano.

L'autore si rivolge a un amico cattolico ed è consapevole che molto di ciò

che scrive non gli piacerà, ma spera almeno che l'altro apprezzi la sua schiettezza (p. 13). Le religioni sono definite come una «catastrofe per l'umanità, anche più grave delle catastrofi naturali, i cui danni possono solitamente essere arginati col tempo» (p. 77) ma, a dispetto del titolo forte, la riflessione offerta è bilanciata e attenta alla diversità, che riconosce ed apprezza. Cavalli-Sforza è limpido rispetto al fatto che non è cresciuto in una famiglia religiosa (p. 17) e che un'esperienza decisiva per fargli abbandonare la militanza in Gioventù Studentesca fu il

trovarsi coinvolto, suo malgrado e senza previo assenso, in un attacco portato da tale gruppo cattolico a una inchiesta sui costumi sessuali degli studenti pubblicata sul giornale del suo liceo (pp. 66-69). Critica in particolare la Chiesa cattolica e in generale tutte le religioni, soprattutto osservandone la discrepanza tra teoria e prassi in fatto di pace (p. 30) e la repressione della sessualità (cap. 3). Al tempo stesso però ammette di avere in comune con l'interlocutore religioso l'ammirazione per «la sterminata varietà delle esperienze e delle convinzioni umane» (p. 12), per il mistero del mondo («una foresta, dove più fai luce con la tua lampada più ti rendi conto che è sconfitta», p. 13) ed è bene attento a distinguere tra *religioni organizzate* con una teologia e una gerarchia (p. 20) e *credenti* che combattono per la libertà religiosa, i quali «meritano il massimo rispetto» (p. 32).

Sul piano filosofico-teologico Cavalli-Sforza sostiene l'unità del Tutto «senza per questo ravvisarvi la presenza di alcun dio trascendente» (p. 12) e l'unità di materia e spirito, corpo e anima (p. 41). Sul piano epistemologico Cavalli-Sforza è agnostico (p. 102) ma afferma anche che, sul piano pratico, l'esistenza o meno di Dio è irrilevante, (p. 107) aggiungendo che forse l'idea stessa di Dio è destinata a dissolversi (p. 161). All'idea del sacro contrappone la variabilità delle concezioni etiche nel corso della storia (pp. 122-123); sostiene la libertà dell'individuo di realizzarsi, a partire dalla sessualità (pp. 61-63), e sintetizza la propria etica in: «rispetto per se stessi; rispetto per gli altri; rispetto per l'ambiente naturale» (p. 123). Un'altra frase che riassume il suo pensiero è: «Di fatto, a mio avviso, ciò che è sempre stato indicato dalla parola *Dio* altro non è che l'esistenza stessa» (p. 107, corsivo originale).

Quel che è più interessante, e che conferma la varietà e l'equilibrio menzionati poc'anzi, è che, oltre alla genetica e alle scienze in generale, o a classici dell'ateismo come Lucrezio (p. 80 e 159), Cavalli-Sforza, sia per condurre la critica della religione sia per costruire la propria visione del mondo, mobilita anche autori e temi di ambito spirituale o religioso, come Osho (p. 60) e Buddha (p. 91 e 128), o nozioni contenute nelle Upanisad (pp. 158-159) ma anche, inusitatamente, alcuni argomenti di un sostenitore della «paleoastronautica» come Mauro Biglino (pp. 102-104).



In tutta franchezza: da insegnante di filosofia, redattore de *L'Ateo*, e lettore incallito di testi atei-agnostico-razionalisti non posso dire di avere appreso qualcosa di nuovo e folgorante dal libro di Cavalli-Sforza. Lo posso però segnalare per la capacità di sintesi e coordinazione di numerosi temi atei-agnostico-razionalisti, per la moderazione, e per la luminosità, proprie di quell'autunno nietzscheanamente definito che ho evocato in apertura. Questo, per di più, è un libro che tiene fede al proposito dell'autore di «parlare in modo semplice, così che chiunque nutra interesse per questi temi possa seguir[lo]» (p. 18). Consigliato ai più giovani, o comunque ai meno esperti, che siano alla ricerca di una visione del mondo atea e razionalista, ma anche spirituale, articolata, solida e serena.

Stefano Bigliardi
stefano.bigliardi@gmail.com

 **STEFANO BIGLIARDI**, *La mezzaluna e la luna dimezzata*, ISBN 978-88-95276-40-3, Quaderni del CICAP, Padova 2018, pagine 192, € 9,90.

Come spiegato conclusivamente, il volume presenta in modo narrativo (dunque senza seguire metodiche quantitative o statistiche) una «carrellata di casi, racconti e teorie fallaci», il cui zoccolo duro è rappresentato dalle pseudoscienze (pseudofisica, pseudotecnologie, pseudomedicine, ecc.), più che dal paranormale. Un ambito nel quale chi ha familiarità con l'irrazionalità sopravvive nel mondo occidentale troverà inevitabili parallelismi: «le stesse idee ricorrenti, le stesse fallacie o, più

NONCREDO – *La cultura della ragione e del dubbio* – È uscito il nuovo volume anno X, n. 52 marzo-aprile 2018, pagine 100; abbonamenti: postale € 34,90; digitale PDF € 19,00. Borgo Odescalchi 15/B, 00053 Civitavecchia (Roma). Tel. 366.501.8912, Fax 0766.030.470 (sito: www.fondazionebancale.it – E-mail: noncredo@fondazionebancale.it). Sommario:

Etica-Laicità. *Ebrei: l'intuizione razionale del Corriere* di P. Bancale; *Statistiche laiche: la fede non è giovane* di F. Patti; *Religioni senza pace* di V. Salvatore; *Elogio della laicità* di V. Salvatore; *Le cerimonie pubbliche statali "benedette"* di F. Rescigno; *L'obiezione dei medici cattolici, la coscienza dei cittadini atei* di R. Carcano; *Laicità e diritti civili* di M.G. Toniollo; *Preghiere a scuola e avvocatura dello Stato* di V. Pocar; *L'inchiesta: stato e religione* di A. Donati; *L'inchiesta: vaticano real estate* di F. Tulli; *L'inchiesta: qui risponde sagrestia Italia: il "santo rosario" o litania dei Comuni della Repubblica Italiana* di M. De Fazio; *Quanto è opportuno parlare del sesso del clero cattolico* di P. Bancale; *Disputationes laiche* di R. Morelli; *Libere opinioni*; *Poetica: una preghiera laica* di A. Cattania; *Anche un testimonial pellerossa per il marketing del catechismo* di P. Bancale.

Religioni. *Induismo e Buddismo* di M. De Fazio; *Archetipi – I Ching e Zodiaco cinese* di R. Tirabosco; *La religione ebraica a Roma* di E. Galavotti; *Il macabro e sconcertante culto delle reliquie* di L. Ellena.

L'Uomo. *Il coraggio e lo sforzo come sfida alla morte: Reinhold Messner* di C. Tamagnone.

Umanesimo. *L'antichissima civiltà dell'Indo e del Saraswati* di M. Gentilezza; *Il cesaropapismo e le origini politiche del cristianesimo* di E. Manuzzi; *Krishnamurti* di R. Arpino; *"Brand"* di Henrik Ibsen di D. Lodi; *Dalla plastica al cristallo, a proposito del matrimonio* di V. Pocar; *Due parole su Jonathan Swift* di G. Piazza.

Scienze. *Dal NULLA il tutto* di F. Primiceri; *Diete alimentari nelle varie religioni* di P. D'Arpini.

Filosofie. *Il significato della felicità nella cultura cinese del Tao* di R. Tirabosco; *Il troppo laico Bayle* di E. Galavotti.

semplicemente e tristemente, le stesse tipologie di truffa, oltre che le stesse motivazioni profonde, che si possono riconoscere in analoghi fenomeni

RECENSIONI

I malpensanti

Julien Offray de La Mettrie. Esponente dell'Illuminismo francese più radicale, si barcamenò nella vita tra scandali, polemiche e fughe a causa degli scalpiti suscitati dalle sue opere (la sua *Storia naturale dell'anima*, ad esempio, fu condannata alle fiamme dal Parlamento di Parigi). Il suo pensiero era, per i tempi, talmente scandaloso che dovette fuggire addirittura dall'Olanda e alla fine trovò rifugio in Prussia, alla corte di Federico II. Le sue opere, già dai titoli (*L'uomo macchina*, *L'uomo pianta*), sono tutto un programma. Oggi lo possiamo definire come un materialista ateo ed epicureo (ved. ad esempio il suo *Sistema di Epicuro*). Per certi aspetti anticipò Charles Darwin e Jean-Baptiste de Lamarck. Pare fosse un tipo allegro, gioviale e gaudente. Morì nel 1751, a soli 42 anni.

Enrica Rota,
enrica1234@yahoo.it

diffusi nel mondo cristiano o occidentale», delle quali sono ben note la popolarità, la perenne capacità autorigenerativa, il sottrarsi alla falsificabilità popperiana, il mescolare dati apparentemente "osservazionali" ad una acritica validazione di racconti immaginifici soprannaturalistici (sul tipo della storicità dell'attraversamento del Mar Rosso).

Il volume non affronta (ma evidentemente non intendeva espandersi in tal senso) il problema del se e quanto le idee religiose siano alla base di quelle pseudoscientifiche, un tema che probabilmente ha meno rilevanza nel

mondo islamico che in quello cristiano (probabilmente, ipotizzo, perché l'Islam nasce un millennio dopo l'ebraismo, in un mondo già più "moderno").

Coerentemente con l'impostazione del CICAP, che pubblica il volume, l'autore si è dichiaratamente proposto di non mettere in discussione i fondamenti teologici dell'Islam e dunque di non analizzare i rapporti fra fede e religione, tema considerato fin troppo delicato (così come quello, anch'esso programmaticamente non affrontato, dell'etica). Non si tratta a mio avviso (unica personale critica) della migliore delle scelte, anche se, a ben vedere, l'astenersi da tale confronto potrebbe essere in qualche modo abbastanza giustificabile nel caso dell'Islam. Bigliardi stesso ce ne suggerisce una ragione: nello sviluppo della cultura islamica (forse anche della tecnologia) si è creduto che le conoscenze scientifiche non potessero che confermare il deposito teorico del Corano (e dunque dimostrare la sua ispirazione divina sulla base di conoscenze ancora non acquisite all'epoca della sua scrittura), laddove invece il cristianesimo le ha prevalentemente guardate con diffidenza ed ostilità (forzatamente, poiché la Bibbia «è piena di errori e di inaccuratezze dal punto di vista logico e scientifico»).

Il differente retroterra è ben messo in evidenza da Bigliardi nella sua analisi del "miracolo scientifico" coranico, contrapposto al miracolo soprannaturale biblico: nel primo si manifesterebbe infatti una perfetta armonia tra i passi coranici ed i dati della scienza; nel secondo, invece, le leggi della fisica sarebbero temporaneamente vio-

I malpensanti

Senofane di Colofone (570 a.C.-475 a.C.). Affermò che gli dèi sono proiezioni antropomorfe dell'uomo e criticò l'antropomorfismo religioso di Omero ed Esiodo. Famosi i frammenti in cui afferma che se i buoi, i cavalli o i leoni sapessero disegnare raffigurerebbero i loro dèi rispettivamente come buoi, cavalli o leoni; inoltre che ogni popolo si rappresenta i suoi dèi come dotati delle sue caratteristiche: «Gli etiopi dicono che i loro dèi hanno il naso camuso e son neri, i Traci che hanno gli occhi azzurri e i capelli rossi» ed in generale «i mortali si immaginano che gli dèi sian nati e che abbian vesti, voce e figura come loro».

Famosi sostenitori della "teoria della proiezione" nell'antichità furono, oltre a Senofane, Crizia, Epicuro, Carneade di Cirene, Lucrezio, Plinio il Vecchio e tanti altri.

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

late o sospese. A differenza della teologia cattolica impregnata di "misteri", il Corano sembra dunque attribuire grande importanza alla conoscenza.

Un caso a sé, particolarmente messo a fuoco da Bigliardi, è il preoccupante fenomeno del sostegno e della visibilità dati dalle autorità politiche di molti paesi islamici alle pseudomedicine ed all'antimedicina, per lo più in un'ottica politica ed ideologica anti-occidentale (laddove in Occidente l'analogo e forse più corrosivo fenomeno, ha invece una chiave di lettura prevalente anti-istituzionale).

Come ben sappiamo, e giustamente lo sottolinea questo volume, la pseudoscienza sembra dare sfogo ad alcuni bisogni umani di fondo: trovare scorcioie sia intellettuali sia pratiche (ad esempio circa la salute) ed acquisire (ed aggiungo: padroneggiare) conoscenze che ci facciano sentire superiori al prossimo. Tali spinte divengono tanto più devastanti quanto più le pseudoscienze si ammantano di aspetti religiosi, perché a quel punto ogni discussione si sposta sul piano scivoloso dell'ideologia.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it



✉ **L'aborto**

L'interruzione di gravidanza (aborto) è un fenomeno sociale fin dalla notte dei tempi; anche nell'antichità le maternità indesiderate erano spesso oggetto di decisioni "estreme". Tuttavia, solo nel Novecento si è affacciata, e poi diffusa, la tesi che lo Stato debba garantire alle donne che si ritrovano in questa situazione di poter decidere (da sole) se interrompere la propria gravidanza.

Molti sono i motivi che giustificano la legalizzazione dell'aborto, tra questi: (1) il vietarlo non ne impedisce la pratica, la rende invece clandestina, costosa e pericolosa; (2) la vita di una madre ha più valore di quella di un feto; (3) la maternità deve essere una scelta responsabile e consapevole, e non il frutto, ad esempio, del malfunzionamento di un contraccettivo; (4) la vita per un bambino non desiderato, specialmente se gravemente malato, potrebbe non essere la soluzione migliore.

Fino al 1975 l'aborto era in Italia ancora una pratica illegale: uno degli ultimi Paesi europei a considerarlo un reato. Ciò non significava, ovviamente, che di aborti non ne avvenissero: anzi, le donne italiane, già svantaggiate da una legislazione punitiva nei confronti della contraccezione, quando incapivano in una gravidanza non voluta si dovevano rivolgere clandestinamente alle famigerate "mammane", praticone senza scrupoli che, con mezzi assolutamente non idonei e in cambio di un lauto compenso, "risolvevano il problema", talvolta al prezzo della vita della donna stessa.

Nel 1975 una sentenza della Corte Costituzionale stabiliva finalmente la «differenza» tra un embrione e un essere umano e sanciva la prevalenza della salute della madre rispetto alla vita del nascituro.

Il 22 maggio 1978 veniva approvata la "storica" legge 194, con la quale si riconosceva il diritto della donna a interrompere, gratuitamente e nelle strutture pubbliche, la gravidanza indesiderata. In essa venivano stabilite politiche di prevenzione da attuarsi presso i consultori familiari: purtrop-

po, era anche ammessa la possibilità di non operare per il medico che avesse sollevato obiezione di coscienza. Contro questa legge vennero avviate



tre raccolte di firme indire altrettanti referendum: una da parte dei Radicali (che miravano ad una modifica in senso ancor più ampio), e due da parte del cattolico Movimento per la Vita (una per un'abrogazione "minimale", una per l'abrogazione totale). Quest'ultimo verrà poi dichiarato inammissibile dalla Corte Costituzionale.

Il 17/18 maggio 1981 si votò, in un clima reso incandescente dal recente attentato a Giovanni Paolo II: la proposta cattolica venne bocciata a schiacciante maggioranza (68%), quella radicale anche (88%).

Sergio Puxeddu
sergio@puxeddu.it

✉ **Vaccini**

Gentile Redazione,

L'articolo di Monica Zoppè nell'ultimo numero de *L'Ateo* - 6/2017 (115), pag. 34 - mi ha lasciato veramente sconcertato per le idee espresse e per il metodo con cui sono esposte.

Infatti, l'autrice compone un articolo con gli stessi argomenti dei No Vax partendo come sempre dal negare che

sia contraria ai vaccini (ho una amica No Vax che dice le stesse cose) per poi attaccare con la solita diatriba del Big Farma (a proposito le società che realizzano vaccini negli ultimi anni si sono ridotte da 7 a 4, evidentemente i vaccini non sono questo gran business) per poi affermare che i vaccini sono poco efficaci (al 20%). A questo proposito la prego di presentare le prove di quanto affermato perché non si può fare una simile affermazione se non sorretta da documentazione certa e affidabile (pubblicazione su riviste scientifiche autorevoli e riconosciute a livello internazionale).

La scienza è fallibile come tutte le esperienze umane ed è possibile che teorie considerate inizialmente certe siano poi smentite dai fatti e da ricerche ulteriori e che quindi siano abbandonate o opportunamente corrette, ma questo non giustifica la negazione della realtà dei fatti. Se non ci fossero i vaccini

il vaiolo continuerebbe a mietere vittime come pure la poliomielite non sarebbe quasi completamente debellata assieme a tante altre malattie.

Per quanto mi riguarda, quando ero molto piccolo venni contagiato dal morbillo e poi immediatamente dopo dalla varicella. La conseguenza è stata un grave danno all'udito che se fossi stato vaccinato ora forse non avrei. Ritengo quindi che certe affermazioni dovrebbero essere ben ponderate, prima di farle per i danni che possono portare agli individui e alla società.

Cordiali saluti,

Alessandro Repetto
alessandro.repetto46@gmail.com

✉ Gent.ma Redazione de *L'Ateo*,

Sono un vostro associato da più anni ed anche per il 2018 ho rinnovato la tessera all'UAAR portandola a 50.00 euro. Leggo sempre con molta curiosità e attenzione gli articoli della rivista e in particolare mi interessano soprattutto quelli relativi alle problematiche religiose e quelli a difesa della laicità nelle varie articolazioni statali. Debbo però confessarvi che sono rimasto sconcertato

LETTERE

tato nel leggere sul n. 6/2017 (115) l'articolo sui vaccini a firma Monica Zoppè su cui tutto si può dire salvo che sia chiaro e convincente.

Gli articoli della rivista si sono sempre contraddistinti per una chiarezza di esposizione e analisi dei fatti attraverso l'uso del metodo scientifico. In questo articolo vedo pochissimo di scientifico, ma l'utilizzo di un metodo, se così si può chiamare, del *dire* e non *dire*, *affermare* e *smentire*, creando solo confusione e scetticismo verso coloro che dovessero decidere di vaccinarsi o meno (al di là, per fortuna dell'obbligo). Ci sono affermazioni che io ritengo molto gravi, specialmente quando accenna al vaccino antipolio.

Come si fa ad affermare in maniera così irresponsabile che «è però possibile valutare l'opportunità di iniziare il percorso di vaccinazione ad un'età particolarmente precoce, la probabilità di contrarre il virus per un neonato in Italia ... *omissis* ... è veramente bassa». Salvo poi affermare «se tuttavia dovesse comparire è difficile che si produca una vera epidemia ... *omissis* ... in ogni caso si farebbe sempre in tempo a tornare ad un calendario anticipato». Pazzesco.

I malpensanti

Hermann Samuel Reimarus (1694-1768). Filosofo e teologo luterano, nei "Frammenti di Wolfenbüttel", pubblicati da Lessing dopo la sua morte, criticò il miracolo per eccellenza del cristianesimo, ossia la resurrezione, affermando che non fosse stata altro che un inganno messo in atto dai discepoli, che avrebbero rubato e nascosto il cadavere per poi annunciare il messaggio del Cristo risorto, così attribuendo alla sua morte un valore soteriologico che essa di per sé non aveva.

In questa ed in altre sue opere Reimarus criticò i miracoli in generale (considerandoli come invenzioni fraudolente ad opera dei discepoli nonché insulti all'intelligenza umana), come anche ogni forma di rivelazione e di religione positiva ed approdò su posizioni deistiche, essendo fautore di una religione naturale e razionale avulsa da qualsiasi tipo di miracolo, mistero o "verità" rivelata.

Fu uno dei primi, e dei più incisivi e radicali, teologi illuministi tedeschi.

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

Si preferisce rischiare una malattia invalidante per tutta la vita piuttosto che utilizzare da subito un vaccino sicuro. Sarà un caso ma un alto esponente del partito 5 stelle, Di Battista, ha recentemente esposto una posizione simile cioè, *No all'obbligo di vaccinazione, Sì alla volontarietà dei vaccini, salvo ricorrevi in caso di epidemia o insorgenza diffusa.*

Non sto accusando la redattrice dell'articolo di appartenenza a questo movimento, anche perché i seguaci di tale partito non sono a favore dei metodi scientifici (vedi le affermazioni di alcuni loro parlamentari sull'esistenza di Sirene, Scie Chimiche, Sbarco sulla Luna mai avvenuto e altro) mentre presumo che gli aderenti all'UAAR lo ritengano il *metodo guida*. E ancora, continuando nell'analisi dell'articolo la redattrice afferma addirittura che se è difficile valutare il Pro e Contro di un singolo vaccino, a maggior ragione è impossibile conoscere gli effetti di una vaccinazione multipla concomitante. E infatti dice che può avere conseguenze indesiderate, ma non precisa quali, se ci sono già state e in quale misura. Però fa un'affermazione grave «il forte aumento delle patologie legate al sistema immunitario è stato messo in relazione, tra le altre cose, anche con le vaccinazioni».

A questo punto della lettura, se non avessi altre informazioni più sicure, sarei già corso a iscrivermi ai No Vax. Però, bontà sua, dà un colpo al cerchio ed uno alla botte. Infatti subito avanti, non afferma di essere contro i vaccini, ma solo che andrebbero condotti dei profondi studi che comunque, altro colpo al cerchio «hanno scarsa probabilità di portare a un risultato definitivo». C'è poi un'insinuazione contro l'industria farmaceutica secondo me abbastanza pesante. Io ritengo che le industrie farmaceutiche guadagnino molto di più a rimediare i danni delle malattie che non a prevenirle.

Infine il pistolotto finale che ogni "buon" articolo d'accusa non fa mancare: se il governo limitasse i danni, se il governo lo facesse onestamente, se valutasse i pro e contro di ogni vaccino, se si potesse avere un controllo efficace, se i governi godessero della fiducia e chi più ne ha più ne metta. Io direi che Monica Zoppè, ricercatrice di biologia presso IFC-CNR di Pisa dovrebbe umilmente contattare lo scienziato e Docente Universitario Roberto Burioni. Può darsi che discutendo risolve qualche sua incer-

tezza. Considerazione finale: ritengo del tutto legittimo questo tipo di posizioni anche se mi trovano totalmente contrario. Quello che mi chiedo e vi chiedo è di chiarirmi se detto articolo è un libero occasionale apporto di un'associata, oppure rispecchia la linea editoriale della rivista.

Nel 1° caso direi che una più attenta valutazione del contenuto debba essere esercitata dalla redazione prima di dare corso alla pubblicazione di qualsiasi articolo. Nel 2° caso mi troverebbe del tutto in disaccordo al punto da valutare l'eventuale rinnovo del tesseramento. Con sincero affetto,

Angelo Giovanni Mussi
angio.mussi@libero.it

Cari Repetto e Mussi,

L'articolo di Monica Zoppè pubblicato nel n. 6/2017 (115) non mi sembra, francamente, un proclama No Vax: più semplicemente (e più utilmente) mi sembra un contributo che esce dalla logica da tifoseria che ha dominato la discussione sui vaccini, suggerendo qualche dubbio e qualche cautela. In questo numero torniamo comunque sull'argomento, con l'articolo di Ennio Scannapieco, di cui condivido la preoccupazione per le "deprecabili performance di autentica chiusura mentale" in cui tendono a cadere oggi molti confronti.

Maria Turchetto
mariaturchetto5@gmail.com



UAAR

Via Francesco Negri 67/69, 00154 Roma
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. 06.5757611 - Fax 06.57103987

COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenta le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È un'associazione di Promozione Sociale (n. 141 del Registro Nazionale presso il Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali). L'UAAR è completamente indipendente da partiti politici.

I VALORI DELL'UAAR

I valori a cui si ispira l'attività dell'UAAR sono: l'eudemonismo; la razionalità; il laicismo; l'autodeterminazione; il rispetto dei diritti umani; la democrazia; il pluralismo; l'uguaglianza; la valorizzazione delle individualità; le libertà di coscienza, di espressione e di ricerca; l'acquisizione della conoscenza attraverso il metodo scientifico; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sul sesso, sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose, sulle opinioni politiche, sulle condizioni personali e sociali.

COSA VUOLE L'UAAR

La nostra associazione persegue questi scopi:

- tutelare i diritti civili degli atei e degli agnostici, a livello nazionale e locale, opponendosi a ogni tipo di discriminazione, giuridica e di fatto, nei loro confronti, attraverso iniziative legali e campagne di sensibilizzazione;
- contribuire all'affermazione concreta del supremo principio costituzionale della laicità dello Stato, delle scuole pubbliche e delle istituzioni, e ottenere il riconoscimento della piena uguaglianza di fronte alla legge di tutti i cittadini indipendentemente dalle loro convinzioni filosofiche e religiose. In particolare, pretendere l'abolizione di ogni privilegio accordato, di diritto o di fatto, a qualsiasi religione, in virtù dell'uguaglianza di fronte alla legge di religioni e associazioni filosofiche non confessionali;
- affermare, nel quadro di una concezione laica, razionale e areligiosa dell'esistenza, il diritto dei soggetti a compiere in autonomia le scelte relative alla sessualità e alla riproduzione, comprese quelle sulla interruzione volontaria della gravidanza; a stringere unioni familiari legalmente riconosciute, senza distinzioni di sesso, e a recedere dalle stesse; a determinarsi liberamente sul proprio fine vita; sostenere la libertà della ricerca scientifica, filosofica ed artistica; operare perché tali diritti e libertà trovino piena sanzione ed effettiva garanzia;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo razionali e non religiose, con particolare riguardo alle filosofie atee e agnostiche.

SOSTEGNO ALL'ASSOCIAZIONE

È possibile sostenere indirettamente l'UAAR secondo varie modalità. Essendo l'UAAR un'associazione di promozione sociale, le somme ad essa corrisposte a titolo di erogazione liberale possono essere detratte dall'imposta lorda IRPEF. Sempre grazie al suo stato di APS, l'UAAR può anche ricevere donazioni e lasciti testamentari. Infine, acquistando libri da IBS e LaFeltrinelli.it attraverso il sito UAAR, l'associazione percepisce una commissione. (Maggiori informazioni alla pagina <http://www.uaar.it/sostegno>). Codice Fiscale: 92051440284.

SEGRETARIO

Stefano Incani
segretario@uaar.it

PRESIDENTI ONORARI

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Piergiorgio Odifreddi, Pietro Omodeo,
Valerio Pocar, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Stefano Incani (Segretario)
segretario@uaar.it
Cesare Bisleri (Eventi)
eventi@uaar.it
Roberto Grèndene (Campagne)
campagne@uaar.it
Massimo Maiurana (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it
Pavel Manoni (Relazioni interassocieative)
relazioniassociative@uaar.it
Anna Bucci e Liana Moca (Circoli)
circoli@uaar.it
Adele Orioli (Iniziativa legali)
iniziativelegali@uaar.it
(Relazioni internazionali)
international@uaar.it
(Comunicazione Interna)
infointerne@uaar.it
COLLEGIO DEI PROBIVIRI
probiviri@uaar.it
Massimo Albertin,
Gabriella Bertuccioli, Antonio D'Eramo

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre) e consente l'accesso all'area soci sul sito UAAR in cui è disponibile anche la versione digitale de *L'Atteo*. Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, se non specificato diversamente. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi ultima pagina):
*Quota ridotta: € 10
Socio ordinario web: € 20
**Socio ordinario: € 30
**Sostenitore: € 50
**Benemerito: € 100
* quota riservata a studenti ed altri soci in condizioni economiche disagiate, con tesserina nel solo formato digitale (pdf)
** quote comprensive di abbonamento a *L'Atteo* in formato cartaceo

www.uaar.it

Il sito internet più completo
su ateismo e laicismo

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Dall'area soci scegli **DISCUAAR** [disc.uaar.it]

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglia il blog **A RAGION VEDUTA**

L'UAAR è presente sui social network: [Twitter @UAAR_it](https://twitter.com/UAAR_it)
[Facebook UAAR.it](https://www.facebook.com/UAAR.it)

Ti serve supporto legale per questioni legate alla laicità?
Scrivi a: soslaicita@uaar.it

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (P. Mannoni) Tel. 333.5230565
BOLOGNA (E. Angelini) Tel. 320.2593664
BARI (M. Schirone) Tel. 366.8951753
BARLETTA-ANDRIA-TRANI
(G.F. Ruggieri) Tel. 333.7635500
BERGAMO (G. Barcella) Tel. 333.6407647
BOLOGNA (A. Ruggieri) Tel. 331.1331237
BRESCIA (F. Zanotti) Tel. 339.2211869
CAGLIARI (G. Fancello) Tel. 331.1331244
CATANIA (G. Vaccaro) Tel. 331.1330657
COSENZA (G. Iovine) Tel. 347.5706965
FIRENZE (M. Mangani) Tel. 331.1331149
FORLÌ-CESENA (P. Cortesi) Tel. 347.8962164
GENOVA (G. Solari) Tel. 331.1331144
L'AQUILA (L. Moca) Tel. 328.1227901
LA SPEZIA (C. Bisleri) Tel. 366.8985459
LIVORNO (C. Sturmman) Tel. 393.3267086
MILANO (A. Stevan) Tel. 331.1331121
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268
PADOVA (E. Corteggiani) Tel. 331.1331109
PALERMO (G. Maone) Tel. 392.9277905
PARMA (A. Ricchieri) Tel. 333.7633012
PERUGIA (N. Bernardi) Tel. 349.5639684
PISA (M. Turchetto) Tel. 347.9444780
PORDENONE (L. Tissino) Tel. 331.1330655
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 366.8951787
RAVENNA (C. Pagnani) Tel. 328.0026748
REGGIO EMILIA (A. Morlini) Tel. 340.7304413
RIMINI (R. Scarpellini) Tel. 333.7765242
ROMA (R. Sabatini) Tel. 338.3163509
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339
SIENA (A. Massi) Tel. 346.8468650
TERNI (C. Coppo) Tel. 331.1330643
TORINO (G. Pozzo) Tel. 331.1330651
TREVISO (A. Mondaj) Tel. 331.1330649
UDINE (M. Licata) Tel. 328.4151316
VARESE (G. Barbieri) Tel. 328.3971088
VENEZIA (S. Paparozzi) Tel. 331.1331225
VICENZA (E. Rossi) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742
BELLUNO (A. Stulfa) Tel. 347.8678940
BIELLA (C. Larghi) Tel. 329.8184158
BRINDISI (L. Reale) Tel. 338.9325413
CAMPOBASSO (N. Occhionero) Tel. 333.4591217
FOGGIA (G.M. Gasperi) Tel. 335.7184729
IMPERIA (A. Gabrielli) Tel. 329.9815451
LECCE (M. Specchiarelli) Tel. 371.3609274
LECCO (M. Zuccari) Tel. 348.6040721
MASSA-CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605
PAVIA (E. De Marchi) Tel. 393.6355201
POTENZA (A. Tucci) Tel. 333.4249093
TRENTO (R. Bordin) Tel. 339.1304268
TRIESTE (D. Saiani) Tel. 370.1001818
VERBANO-CUSIO-OSSOLA
(L. Coppa) Tel. 349.7585574

RECAPITO DEI REFERENTI ESTERI

BELGIO (N. Casano) Tel. +32 479538689
GERMANIA (A. Raccanelli) Tel. +49 1639087777
SVIZZERA (M. Bianco) Tel. +41 0784053922

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per e-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a *L'Ateo* è annuale e costa € 20, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 5,00 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario (postagiuro per i possessori di conto BancoPosta), sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, Via Francesco Negri 67/69, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it

Per l'iscrizione <https://www.uaar.it/adesione>

Per l'abbonamento <https://www.uaar.it/abbonamento>

PER CONTATTARCI

UAAR, Via Francesco Negri 67/69, 00154 Roma, sociabbonati@uaar.it
Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarci i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
lettereallateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de L'Ateo
C.P. 755, 50123 Firenze Centro
Tel/Fax: 055.711156

In questo numero**Editoriale**

di Maria Turchetto 3

L'ABORTO E LA 194

"L'utero è mio e lo gestisco io": contraccezione e aborto nel movimento femminista degli anni Settanta

di Nadia Maria Filippini 4

PAS (Post Abortion Syndrome): la grande bufala

di Chiara Lalli 6

Aborto: la relazione IVG 2016 presentata in ritardo e in incognito dal Ministero della Salute

a cura dell'Associazione Luca Coscioni 8

La battaglia sui non nati

di Francesco D'Alpa 9

LIBRI SULL'ABORTO: bibliografia parziale, parzialissima ... e di parte

a cura della Redazione 12

Il "miracolo" della *Humanae Vitae*

di Francesco D'Alpa 14

CONTRIBUTI

Mamma li turchi! Parte seconda: le ragioni dei rinnegati

di Elena Coma 17

Vaccinazione di massa ed estremismo religioso: un aspetto poco conosciuto della questione vaccini

di Ennio Scannapieco 19

Sulla distinzione tra autentica religiosità e superstizione

di Bruno Gualerzi 22

I vecchi e i giovani e il principe von Metternich

di Valerio Pocar 25

I misteri di un'ultima cena

di Fulvio Caporale 26

Il grosso dilemma del santo patrono

di Carmelo La Torre 28

La teoria del kamikaze

di Baldo Conti 29

ANCORA SULLE RAZZE UMANE

La parola razza nella Costituzione: un'analisi filosofica

di Telmo Plevani 31

Darwin, il razzismo, la malafede

di Francesco D'Alpa 33

Derazzistizzazione ateo

di Franco Ajmar 36

L'antirazzismo in assenza di razzismo

di Carlo Lauletta 37

NESSUN DOGMA

Dopo Auschwitz

di Giovanni Gaetani 38

Manuale di apoteosi (ovvero, come diventare Dio in meno di 48 ore)

di Franco Tommasi 39

PAROLE, PAROLE, PAROLE ...

Progetto intelligente

di Enrica Rota 41

Recensioni 42

Lettere 45

UA
AR

Unione degli Atei
e degli Agnostici
Razionalisti